LE BUCOLICHE
E
LE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI

DAL P. ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

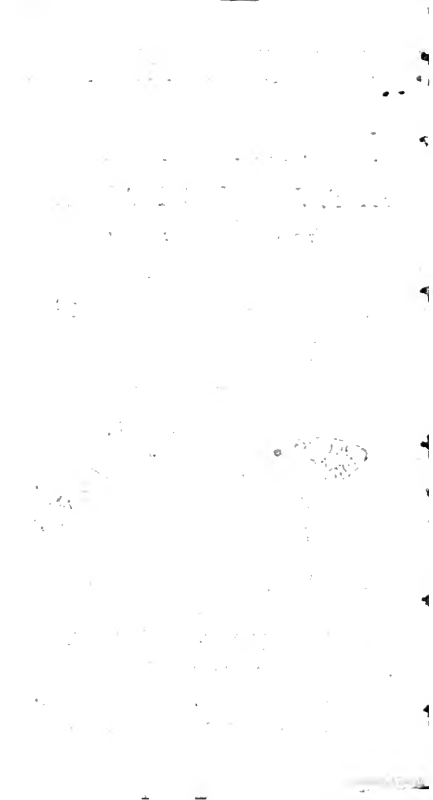
Accresciute, e corrette in molti luoghi dall'Autore

EDIZIONE TERZA

TOMO I.

IN ROMA MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA DI GIO: ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE.

L gradimento, con cui il pubblico accettò la traduzione Italiana di Virgilio fatta dal P. Antonio Ambrogi Geſuita, ſtampata prima in quattro piccoli volumi; e riſtampata poi con magnifica edizione in tre tomi in foglio quì in Roma, mi ha incoraggito a riprodurla adeſſo un'altra volta, mentre io ben ſapeva non trovarſi da molto tempo più copia alcuna di quella prima edizione. Gradite adunque o corteſe lettore il mio penſiero di provvedere alle domande di molti, che andavano cercando queſto felice lavoro, ne vi credete, che io vi renda ora preciſamente ciò, che fu dato nelle prime due impreſſioni; poichè l'Autore ſteſſo avendo fatte non poche mutazioni nel ſuo volgarizzamento, e nelle note gentilmente ſi è compiaciuto comunicarmele, onde valendomi io di eſſe per collocarle al pro-

prio ſuo luogo nel prendere la terza volta a riſtampare queſta medeſima traduzione ſpero di preſentarvi un'opera in non piccola parte nuova, e più finita. Profittate del comodo, che vi offeriſco di internarvi nello ſtudio del maraviglioſo Principe della latina Poeſia, continuate ad amare, e promuovere le buone lettere, e vivete felice.

REIM-

REIMPRIMATVR,

Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Vicesg.

REIMPRIMATVR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Praed. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

P. VIRGILII MARONIS

BUCOLICA

ECLOGA I.

TITYRUS.

Melibœus , Tityrus.

Mel. *Ityre , tu patulæ recubans sub tegmine fagi ,*
Silvestrem tenui musam meditaris avena.
Nos patriæ fines , & dulcia linquimus arva ,

Nos

(*a*) L'interprete di *Teocrito* spiegollo *oziose*.

(*b*) Vale *custode , guardiano di buoi*.

(*c*) *Meditaris avena* nel testo ; e vale *te ne vai cantando in stil pastorale , e suonando la tua zampogna*.

LE BUCOLICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
EGLOGA I.
TITIRO.

ARGOMENTO.

Ottaviano Cesare, assegnò in premio a' soldati suoi Veterani le campagne Mantovane, e Cremonesi, perchè quei cittadini aveano seguitato il partito di Bruto, e di Cassio. Virgilio Mantovano fu anch' egli spogliato della sua piccola possessione; ma raccomandato a Mecenate da Asinio Pollione, che si trovava di tal tempo con alcune legioni in quel territorio, ed acquistando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il suo terreno. In questa Egloga adunque tocca Virgilio le lodi di Ottaviano, e di Roma, la sua felicità, e la sventura de' Mantovani. Titiro rappresenta Virgilio, Melibeo i Mantovani.

Noi seguitando i Padri la Rue, Abramo, Catrou &c. pensiamo essere questa Egloga stata scritta da Virgilio l' anno dell' età sua 29. di Roma 713. essendo Consoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual'anno fù fatta la famosa divisione delle campagne, d'onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e cospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano con M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell'an. 29. di sua età diede questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compiè le Bucoliche, in cui, sebbene non uguagliò, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

***Titiro** (a), Melibeo (b).*

Mel. TU riposando dello steso faggio
Titiro all'ombra boschereccio carme
Vai ricercando in sull' umil zampogna (c):
Della patria i confini, e 'l dolce campo

Nos patriam fugimus: Tu Tityre lentus in umbra
Formosam resonare doces Amarillida silvas.
Tit. *O Melibœ. Deus nobis hæc otia fecit.*
Namque erit ille mihi semper Deus: illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum
Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti. 10
Mel. *Non equidem invideo, miror magis: undique totis*
Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
Protinus æger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco:
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah, silice in nuda connixa reliquit.
Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
De cœlo tactas memini prædicere quercus;
Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.
Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.
Tit. *Urbem, quam dicunt Romam, Melibœ, putavi* 20
Stul-

(*a*) *Tu ozioso*; cioè *standoti nell'ozio della tua quiete fai, che l'eco ripeta il nome della tua Amarilli, mentre canti di essa &c.*

(*b*) Aminta, 2. 2. E' detto di *Ottaviano* per adulazione; poichè circa sei anni dopo il tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, gli furono attribuiti Divini onori, cioè dopo la vittoria riportata da *Ottaviano di Sesto Pompeo. Appian. l.4.*

(*c*) *Laeva* nel testo, e non pare possa interpretarsi altrimenti, che *cieca, ingannata nel prevedere.* Senza dubbio la forza di questo *laeva* è fondata negli augurii, che *Melibeo* accenna dopo, cioè le quercie tocche dal fulmine, e il canto sempre stimato funesto della cornacchia. Ma quì nasce un'altra questione; perchè ora gli antichi prendeano per buono l'augurio *da destra*, ora quello *della sinistra*. Di questo sfferemo alcuna cosa più innanzi all' Egl. 9.

(*d*) Nel testo *da*; così Terenz. *paucis dabo, dirò in poco.*

Da

Noi lasciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n'andiam; tu lento all'ombra
Della bella Amarilli insegni a' boschi (a)
A ripetere il nome. *Tit.* O Melibeo,
A me quest'ozio ha fatto Dio (b), che sempre
Un Dio quegli sarammi, e del mio ovile 10
Spesso il tenero agnello a lui sull'ara
Il sangue verserà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir pascolando,
E a me permise sull'agreste canna
Cantar per scherzo quel, che più vogl' io.
Mel. Non certo io te 'l invidio, e meraviglia
Mi sorprende piuttosto, in cotal guisa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, che anzi di me tristo, e dolente
Spingo le capre mie, Titiro, e appena 20
Questa posso condur', che due gemelli,
Speme del gregge, quì fra l'ombra oscura
Degli spessi nocciuoli in luce ha dato,
Poco fà partorendo, & (ahi dolore!)
Ha sopra un duro sasso abbandonati.
Spesso di questo mal, se cieca meno (c)
L'alma si fosse stata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier' segno;
Spesso dall'elce cava in rauco suono
La sinistra cornacchia a noi 'l predisse. 30
Ma pur, Titiro dimmi (d), e chi è quel Dio (e)?
Tit. Quella Città, che chiaman Roma, io folle
Mi pensai, Melibeo, che a questa nostra (f)

A 5 Fos-

(e) *Da cui, tu riconosci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta apresi la strada alle lodi di *Ottaviano*.

(f) A Mantova. Virgilio fù veramente nativo di *Andes* piccolo borgo poco distante da Mantova.

Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus hœdos
Noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Mel. *Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?*

Tit. *Libertas: quæ sera, tamen respexit inertem,*
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamen, & longo post tempore venit. 30
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis & ingratæ premeretur caseus urbi;
Non unquam gravis ære domum mihi dextra redibat.

Mel. *Mirabar, quid mœsta Deos Amarylli vocares,*
Cui

(*a*) Così comunemente gl'interpreti contro Servio.

(*b*) Specie di frutice, che poco si alza sopra la terra.

(*c*) Alla domanda fatta da Melibeo, risponde Titiro, che la forte cagione di andarsene a Roma fu per tentare di riavere la libertà, cioè di riacquistare il proprio terreno levato a Virgilio nella divisione fatta a' soldati Veterani, come si è detto nell'argomento dell'Egloga.

(*d*) Grandissimo da fare ha dato a' commentatori questo *candidior* del testo. Fra gli altri il P. Catrou, vuole, che in Titiro stia nascoso il vecchio Padre di Virgilio. Noi dunque intendendo pianamente il testo seguitiamo il parere di Probo, che scrisse *eadem licentia senem se dixit, cum sit juvenis, qua pastorem se fecit, cum sit urbanus, aut Titirum nominat, cum sit Virgilius*.

(*e*) Anco sopra i nomi di queste pastorelle si sono, pare a noi, tormentati maravigliosi ingegni, come fra gli altri Angelo Poliziano volendo, che Amarilli sia Roma, e Galatea Mantova. Noi lasciando questo, che ci pare sforzatissimo enigma, lo spieghiamo piuttosto naturalmente di un pastore, che ha cam-

Fosse simile, dove noi pastori
Spinger (a) sogliamo spesso i tenerelli
Figli dell' agne: i cagnolini al cane
Avea io così visto, ed alla capra
Il capretto simil; sì alle minute
Cose le grandi io comparar solea.
Ma tanto questa l' alto capo estolle 40
Infra l' altre Città, quanto 'l cipresso
Sopra 'l viburno (b) umil levar si suole.
Mel. E qual fu mai per te tanto grand' uopo,
Onde Roma veder. *Tit.* La libertade (c):
Che, benchè tardi, neghittoso, e lasso
Me pur mirò, poich' a cader più bianco (d)
Di sotto al ferro incominciommi il pelo;
Pure mirommi, e dopo il lungo giro
Di molto tempo a ritrovar mi venne.
Da ch' io son d' Amarilli, abbandonata 50
Ho Galatea (e). Perchè (dirotti il vero)
Mentre nell' amor suo che Galatea
Mi tenne avvinto, ne speranza ebb' io
Di libertade, ne pensier mi prese
Del mio paterno avere (f); e benchè molte
Gisser da' branchi miei vittime all' ara,
E all' ingrata Città spesso premuto
Fosse pingue formaggio, a casa io mai
Non per questo la man d'oro (g), o d'argento
Ricondussi gravata. *Mel.* Era ben' io 60
Meravigliato, perchè afflitta i Numi
Invocassi o Amarilli (h), e a cui lasciavi

 Pen-

cambiato d'affetti &c. Vedi quì il P. la Rue.

(f) Così il P. la Rue. Vedi la sua nota.

(g) *Aere* nel testo, e vale *moneta*, perchè sul principio la moneta de' Romani fu semplice bronzo non ancora coniato.

(h) Questo tal verso è impossibile a spiegarsi da quegli, che di-

Cui pendere sua patereris in arbore poma:
Tityrus hinc aberat: ipsæ te, Tityre, pinus
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant. 40

Tit. *Quid facerem? Neque servitio me exire licebat,*
Nec tam præsentes alibi cognoscere Divos.
Hic illum vidi juvenem, Melibœe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros.

Mel. *Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,*
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula fœtas, 50
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.
Fortunate senex, hic inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi quæ semper vicino ab limite sepes
Hyblæis apibus florem depasta salicti:
Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.

Hinc

dicemmo prendere allegoricamente i nomi di Amarilli, e Galatea. Nel nostro sistema, *Titiro lascia Galatea, e seguita Amarilli; questa afflitta per la sua partenza verso di Roma &c.*

(*a*) Vuole notarsi, che *arbusta* del testo vale in questo luogo *albero grande, albero fruttifero*; e questo valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re rustica* come notarono il *Valla*, ed il *Ramo*.

(*b*) Ottaviano, che allora aveva 22. anni.

(*c*) Servio l'espone delle Calende, in cui offerivasi sacrifizio per il giovane Ottaviano. Certo non può intendersi degli onori Divini renduti a lui, giacchè questi gli furono decretati quando egli ebbe 28. anni di età.

(*d*) E' detto per lode di Ottaviano, quasi egli prevenisse le suppliche.

(*e*) Abbiamo tenuta questa, che ci è comparsa la più naturale interpretazione.

(*f*) Seguitiamo il parere di quelli, che pensano ciò dirsi

dal

Pender dall' arbor suo le dolci poma.
Titiro quindi era lontan: le fonti
Stesse te richiamavano, te i pini,
Titiro, istessi, e questi istessi arbusti (*a*).
Tit. E che far' io dovea? Ne a me permesso
Era l' uscir di servitù, ne altrove
Di sì propizii Numi aver contezza.
Là quel giovine (*b*) io vidi, o Melibeo, 70
Per cui dodici dì fumano ogni anno
Gli altari nostri (*c*); là primiero ei diede
A me, che nel chiedei, questa risposta (*d*).
Pascete o servi miei, siccome dianzi
Le vacche, e al giogo sopponnete i tori (*e*).
Mel. Avventurato vecchio, i campi tuoi
Dunque a te rimarranno, ed abbastanza
Saran' essi per te; di nude pietre
Bench' abbia ricoperto, e tristi giunchi
La fangosa palude ogni altro prato (*f*). 80
Ne alle gravide (*g*) agnelle i non usati
Paschi apporteran danno, e 'l mal contagio
Del vicin gregge lor non fia d' offesa.
Avventurato vecchio, in sulla sponda
De' fiumi conosciuti (*h*), ed alle Ninfe
De' consacrati fonti alla fresc' ombra
Quì ti riposerai. Quindi la siepe,
Del vicino confin, sù cui del salcio
Vola fuggendo il fior l' ape ingegnosa,
Col dolce susurrare a prender sonno 90

Spes-

dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon essere, mentre la guerra ha disertato tutti gli altri terreni.*

(*g*) Nel testo *graves foetas*. Per altro anco *foetas* assolutamente vale gravido, come En. 2. *Foeta armis*, ed altre volte vale, che già partorì, come En. 8. *foetam lupam*.

(*h*) Il Mincio fiume, che passa vicino a Mantova, e poi imbocca nel Pò, che è il fiume più grande dell'Italia.

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras :
Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes ;
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo .
Tit. *Ante leves ergo pascentur in æthere cervi*
Et freta destituent nudos in littore pisces : 60
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus .
Mel. *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros :*
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem,
Et penitus toto divisos orbe Britannos,
En unquam patrios longo post tempore fines,
Pauperis & tuguri congestum cespite culmen ;
Post aliquot mea regna videns mirabor aristas ?

Im-

(a) Così interpreta il testo il P. la Rue, ed i volgarizzatori Franzesi.

(b) Gentilmente da pastore raccoglie alcuni impossibili per esprimere, che non sarà possibile, che egli si scordi giammai di Ottaviano.

(c) I Parti oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'Asia che ha da Ponente la Media, da Settentrione il Mar Caspio, da Levante la Battriana, e da mezzo dì la Caramania, e i suoi deserti. L'Arari, oggi la Saona, è fiume della Francia, che presso Lione imbocca nel Rodano.

(d) La Germania, e vale a dire *i popoli della Germania beveranno l' acque del fiume Tigri &c.* che nasce da' monti d'Armenia, e scorrendo per l'Assiria, e la Mesopotamia imbocca nell'Eufrate, e va a scaricarsi con questo nel seno Persico.

(e) Dell' Affrica sottoposta alla Zona torrida per gran parte della sua estensione. Essa è isola, se non quanto con un' istmo di poche miglia, frapposto fra il mediterraneo, ed il Mar Rosso, si unisce coll' Asia.

(f) Gli antichi sotto il nome di Sciti intesero quei popoli dell'Asia, che vivendo senza leggi, e senza città, andavano errando e seco portando ogni suo avere. Oggi quasi tutto quell' immenso paese è occupato da' Tartari.

(g) Sostennero alcuni l'*Oaxe* esse-

Spesso t' inviterà. Sull' alta rupe (*a*)
Tu delle frondi il coglitore all' aura
Udrai quindi cantar; mentre frattanto
E silvestri colombi in rauco suono,
Tua delizia i colombi, e tortorelle
Gemer non cesseran dall' olmo altero.

Tit. Nell' aer dunque pasceransi in prima
Gli agili cervi (*b*), e disseccato il mare
Scoperti i pesci lascerà sul lido;
Pria cangiando terreno esule il Parto (*c*) 100
L' Arari beverà, Germania il Tigri (*d*)
Che di quel giovin la memoria, e 'l volto
Mi si tolgan dal cor. *Mel.* Ma noi dispersi
Quindi n' andremo all' assetate arene
Alrri dell' arsa Libia (*e*), altri nel freddo
Suolo de' Sciti (*f*), e passeremo in Creta
La sul rapido Oaxe (*g*), o fra' divisi
Totalmente da noi Britanni estremi (*h*).
Il paterno terren mai non fia dunque,
Che dopo lungo tempo io più riveda? 110
Ne dopo alquante estati io con piacere
A mirar tornerò fatta di creta (*i*)
La povera capanna, il regno mio?

Que-

essere fiume della Mesopotamia, e quì il pastore avere fatto uno sbaglio condonabile al suo carattere di pastore. Noi seguendo Apollonio, che Argon l. 4 chiama l' Isola *Creta Oaxida*, *e Erodoto*, che nel l. 4. nomina *Oaxi* città di Creta pensiamo questo *Oaxe*, benchè non saputo presentemente, essere stato allora un fiume di Creta, oggi Candia isola conosciutissima dell' Arcipelago.

(*h*) L' Isole Brittanniche totalmente separate dall'Europa, e di quei tempi stimate le ultime terre abitate in quella estremità del mondo.

(*i*) Vedi il P. la Rue perchè così interpreta il testo. Specialmente vuole notarsi, che quello *post aliquot aristas*, spiegato per *alcune estati*, per *qualche anno* non piace al Germano,

Impius haec tam culta novilia miles habebit? 70
Barbarus has segetes? En, quo discordia cives
Perduxit miseros; en queis consevimus agros.
Insere nunc, Meliboe, pyros, pone ordine vites.
Ite meæ, quondam felix pecus, ite capellæ.
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo.
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ
Florentem cytisum, & salices carpetis amaras.

Tit. *Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte*
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, & pressi copia lactis:
Et jam summa procul villarum culmina fumant;
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

no, al P. la Cerda &c. Noi abbiamo tenuta questa interpretazione come la più naturale in un passo certamente difficile, e oscuro.

(a) Specie di frutice, o d'erba, che ella siasi, della quale diversissimamente parlano i Botanici.

(b) Altri interpretano *molles*, *cotte, facili a prendere la cottura*. Noi seguitando la distinzione, che fanno i montagnoli di castagne gentili, e salvatiche abbiamo inteso *gentili* quel *molles*, sì perchè sono più grosse, e migliori, sì perchè appunto cuoconsi più facilmente, e sono più dolci al sapore.

ECLO-

Questi sì lieti campi empio soldato
Dunque possederà? Queste raccolte
D'un barbaro saranno? Eccoti dove
Ha gl' infelici cittadini addotto
La discordia fra loro: eccoti a cui
Sementammo le terre! Innesta, innesta
I peri or Melibeo, và in ordinanza 120
Or le viti a piantare. Itene, o mie,
Greggia felice un tempo, itene o capre;
Da qui innanzi non più nell' antro erboso
Io gittato a posar dalla spinosa
Rupe vedrovvi pascolar pendenti:
Non canterò più versi: e, me pastore,
Non più mie capre pascolando andrete
Il citiso (*a*) fiorito, e i salci amari.

Tit. Per questa notte sopra verdi foglie
Pur ti potrai quì riposar con meco. 130
Ho gentili (*b*) castagne, ho delle frutta
Dolci, e mature, e di quagliato latte
In abondanza, e già del tetto in cima
Fuman lungi i casali, e verso il piano
Cadon dagli alti monti (*c*) ombre maggiori.

(*c*) Cioè, abbassandosi il sole per tramontare, fa che i monti gittino più lunga l'ombra loro dalla parte opposta.

EGLO-

ECLOGA II.

ALESSIS.

Coridon.

Ormosum pastor Corydon ardebat Alexin,
Delicias domini, nec, quid speraret habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus, & silvis studio jactabat inani.
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,
Nil nostri miserere, mori me denique coges.
Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant:
Nunc

(*a*) Bramava Coridone, che fossegli dato in dono il servo Alessi; ma essendo questi assai ben veduto dal suo padrone, non restava a Coridone come lusingare la sua speranza, e il suo desiderio.

(*b*) Così senz'ordine, *come*, diremmo volgarmente, *venivagli in bocca*. Il P. la Rue.

EGLOGA II.

ALESSI.

ARGOMENTO.

Avea lungo tempo desiderato Virgilio di avere per se un giovinetto servo di Mecenate per nome Alessandro, ed erasi lusingato di averlo in dono da Mecenate medesimo; giacchè sperava Virgilio, che il giovinetto di ottima indole facilmente potrebbe riuscire negli studii delle lettere, e specialmente della poetica. Alessandro nondimeno mostrava di non gradire questo tal cambiamento, e volentieri restavasi presso di Mecenate. Virgilio adunque per fargli mutar pensiero scrisse questa Egloga nella quale nascose Alessandro sotto il nome di Alessi, se sotto il nome di Coridone. Del tempo, in cui l' Egloga fu scritta, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. Il P. Catrou.

Sappiamo, che altri hanno altrimenti pensato circa il soggetto di questa Egloga; ma a noi per ora basta di avere avuto innanzi un degno commentatore, che pensi così. Vedi il P. Catrou nelle note critiche all' Egl. 2.

Oridone il pastor d'amore ardea
Pel vago Alessi, che del suo Signore
La gioja essendo, da sperare a lui
Nulla restava (*a*). Sol fra l'ombre folte
De' spessi alteri faggi ei ritornare
Di continuo era usato: ivi soletto
Inutilmente alle campagne, e a' boschi
Così senz'arte (*b*) il suo dolor sfogava.
Oh Alessi crudele! I versi miei
Tu nulla curi, ne pietà ti prende 10
Di me veruna. Ahi ch'a morire al fine
Tu mi costringerai. Gli armenti ancora
Stansi adesso godendo, e l'ombra, e 'l fresco
Ed

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
Thestylis & rapido fessis messoribus æstu 10
Allia, serpillumque, herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,
Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam?
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.
O formose puer, nimium ne crede colori:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec, qui sim, quæris Alexi,
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans. 20
Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ:
Lac mihi non æstate novum, non frigore desit.
Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.

Nec

(*a*) Nome di una serva. Appresso Teocrito Idil. 2. *Testili* è una maga.

(*b*) *Olentes* nel testo, che è parola equivoca a significare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in questo passo; giacchè l'odore del *Serpollo* è grato, quello dell'*Aglio* è acuto, e disgustevole.

(*c*) Aminta 1. 1.

(*d*) Comunemente si tiene, ed il P. la Rue provalo molto bene, che *vaccinium* sia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* essere i *semi del giglio*, altri le *more salvatiche* noi abbiamo fatto uso del nome *vaccinio* anco nell'Italiano. La forza del discorso di Coridone è questa. *Alessi non ti affidare tanto al colore; i gigli candidi, perchè non servono, si stanno abbandonati sul suolo, i giacinti foschi, perchè son' utili a colorire, si scelgono, e si raccolgono da molti.*

(*e*) Trassero alcuni da questo passo, che Virgilio era fatto ricco, avendo tante pecore nella Sicilia. A noi piace più, perchè ci sembra naturale, il dire, che Virgilio ha quì quasi tradotto l'Idill. 11. di Teocrito, il quale mette in bocca a Polifemo quasi le stesse espressioni.

(*f*) Figliuolo di Giove, e di Antiopa ripudiata da Lico Re

di

Ed or fra gli ſpineti anco naſcoſe
Son le verdi lacerte ; e dal gran caldo
A' laſſi mietitor' Teſtili (*a*) peſta
Agli , e ſerpollo l'odorate (*b*) erbette.
Ma , mentre io ſeguo i paſſi tuoi , pel canto
Delle rauche cicade inſiem' con meco
Sutto l'ardente Sol ſuonan gli arbuſti. 20
Meglio forſe non fù l'acerbo ſdegno
Tollerar d' Amarilli , ed i ſuperbi
Diſpettoſi faſtidii (*c*) ? Ahi che Menalca
Meglio era tollerar , bench' egli foſco,
E tu candido ſia ! Deh non ti fida
Troppo o vago fanciullo al color tuo :
Sparſi cadon ſul ſuolo i bianchi gigli ,
E de' foſchi vaccinii (*d*) il fiore è colto.
Diſpregiabil ti ſono , e tu non cerchi ,
O Aleſſi , ch' io mi ſia , quanta ricchezza 30
Abb' io di bianche pecorelle , e quanto
Da loro il latte in abondanza io prema.
Mille agnellette mie paſcono errando
Di Sicilia pe' monti , e a me non manca
Ne d' eſtate , o d' inverno il freſco latte.
Que' verſi io canto , che cantar ſolea
Il Tebano Anfion (*f*), ſe mai gli armenti
Seco ei chiamava in ſulle piaggie apriche
Del bagnato dal mare alto Aracinto (*g*).

Ne

di Tebe. Nacque egli gemello a Zeto , e creſciuti eſſi in età vendicarono la madre uccidendo Dirce ſucceduta ad Antiopa nel regno di Tebe. Anfione colla cetra , che ebbe in dono da Mercurio fabbricò le mura di Tebe. Vedi Ovid. Metam. Fu detto *Dircaus* o per *Dirce* uccisa , o per un fonte di Tebe , che avea tal nome.

(*g*) Monte non dell' Attica , come vuole Vibio , ma della Beozia, e proſſimo a Tebe. Servio dice eſſergli dato l'aggiunto *Actaeo* da ἀκτῇ *lido* , onde debba interpretarſi *litterale*.

Nec sum adeo informis: nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis staret mare. Non ego, Daphnin
Judice te metuam, si numquam fallit imago.
Oh tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, & figere cervos,
Hædorumque gregem viridi compellere hibisco. 30
Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.
Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit: Pan curat oves, oviumque magistros.
Nec te pœniteat calamo trivisse labellum:
Hæc eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim:
Et dixit moriens, Te nunc habet ista secundum.
Dixit Damœtas. invidit stultus Amyntas.
Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti, 40
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
Bina die siccant ovis ubera, quos tibi servo.

Jam-

(*a*) *Aminta. 2.1. Io pur mi vidi nel liquido del mar, quando l' altr' jeri Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.*

(*b*) Così il P. la Rue interpreta il testo; e dice essere la stessa sintassi, che *it clamor coelo*. cioè *ad coelum*. *Hibisco* è una specie di *malva maggiore*; e medicinale per gli armenti.

(*c*) Dio della campagna, e de' Pastori. Amando egli la Ninfa Siringa, fu ella trasformata in canna: di questa il Dio Pan formò la Zampogna che in latino dicesi *fistula*, e σύριγξ da' Greci. Vedi Ovid. Metam.

(*d*) Il P. Catrou pensa, che sotto il nome di Aminta sia celato Cebes un' altro servo donato a Virgilio da Pollione. Le riflessioni di questo commentatore sono ingegnose, e meritevoli di vedersi alla nota critica 8. 9. e 10. a questa Egl.

(*e*) Continuando il P Catrou le sue congetture intende per Dameta Lucrezio, da cui Virgilio ebbe come in eredità lo

stile

Ne son tanto deforme: io pur dal lido 40
Poch' è mi vidi, mentre queto in calma (*a*)
Posava il mare, e si taceano i venti:
E se la mia sembianza ognor fedele
Non mi tradisce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol fosse in grado a te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,
E le rozze capanne abitar meco,
E i cervi saettare, e al verde ibisco (*b*)
Ir conducendo de' capretti il gregge. 50
Del pari a me tu imiterai cantando
Pan (*c*) nelle selve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' pastori, e delle agnelle ha cura.
Sù quelle canne consumare il labro
A sdegno non aver; questo medesmo
Per imparar, che non faceva Aminta (*d*)?
Di sette canni disuguali ho io
Una zampogna, che Dameta (*e*) un giorno
Diedemi in dono, e nel morir mi disse; 60
Or questa ha te suo possessor secondo.
Così disse Dameta, e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due Caprioli
Inoltre ho io, non senza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e sparsa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della sua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e questi a te serb' io.
Un tempo è già, che per averli in dono

Te-

stile, e 'l verso eroico; e dice che Cebes velato sotto il nome di Aminta studiossi di togliere a Virgilio la gloria di questo verso.

Jampridem a me illos abducere Thestylis orat:
Et faciet: quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades o formose puer: tibi lilia plenis
Ecce ferunt nymphæ calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, & summa papavera carpens,
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi;
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha. 50
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat:
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo.
Et vos o lauri carpam, & te proxima myrte:
Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.
Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis:
Nec, si muneribus certes; concedat Jolas.
Eheu, quid volui misero mihi? Floribus austrum
Perditus; & liquidis immisi floribus apros.

Quem

(a) Vedi sopra al v. 16.

(b) Delle Ninfe finsero i Gentili essere tante Semidee, non immortali, ma di lunghissima vita. Erano divise in classi per dir così, e le Najadi presedevano a' fiumi, ed a' fonti, le Nereidi al Mare, a' monti l' Oreadi, a' boschi le Driadi, a ciaschedun albero, con cui ancora finivano, le Amadriadi, le Napee agli orti, le Limoniadi a' prati, le Limniadi a' stagni: i quali nomi siccome vedesi facilmente sono tratti dal Greco.

(c) Sono conosciuti i fiori, che quì nomina Virgilio. La casia, col Dalechamps noi stimiamo essere il nostro rosmarino. De' Vaccinii parlammo sopra al ver. 18. La calta con altro nome è detta anco *solsequio*.

(d) Mele cotogne.

(e) Abbiamo tenuta la spiegazione del P. la Rue, il quale insieme avverte, che *nux* in latino significa qualunque frutto coperto di dura scorza, come le noci, le nocciuole, le castagne &c.

(f) *Cerea* nel testo; e varrà *giallette* siccome è la cera, e perciò mature.

Cioè

Testili (a) m' importuna; e avvagli in fine, 70
Poichè vili a te sono i doni miei.
Vago fanciul quà vieni, ecco di gigli
Offron pieni i canestri a te le Ninfe (b).
Le fosche violette, e 'l fior cogliendo
Del papaver per te, narcisi unisce
La Najade leggiadra, e l' odoroso
Fior dell' aneto; indi la casia (c) ad altre
Erbe soavi insiem tessendo, i molli
Vaccinii pinge colla bionda calta.
Sceglierò io stesso di lanugin molle 80
Le biancheggianti mele (d), e le castagne (e),
Che ad Amarilli mia tanto eran care.
Mature (f) prugne aggiungerovvi, e fia,
Ch'abbia 'l suo pregio questo frutto ancora (g).
Voi pure allori io coglierò, te mirto,
Che lor prossimo (h) sei, poichè traspira
Da voi commisti un delicato odore.
Ma tu sei rozzo o Coridone (i), e Alessi
I regali non cura, e se co' doni
Vuoi contrastar, non cederatti Jola (k). 90
Ahi misero di me, che volli io mai?
Infelice! Che i fiori all' austro in cura,
E i puri fonti ad i cinghiali ho dato (l).

(g) Cioè: *acquisterà pregio questo frutto, se tu lo gradirai, come sono stimabili le castagne, perche piacevano ad Amarilli.*

(h) Forse accennò il Poeta, che siccome nel trionfo si coronavano di alloro, così nell' ovazione erano coronati di mirto.

(i) Rende qui Coridone a se medesimo ragione della non curanza di Alessi.

(k) Il P. Catron, andando coerente a se stesso, nel pastore Jola riconosce Mecenate.

(l) Sono come due modi proverbiali, usati per esprimere quanto altri essi ingannato nella sua persuasione.

Quem fugis ah demens? Habitarunt Dii quoque
silvas, 60
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces,
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvæ..
Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam:
Florentem cythisum sequitur lasciva capella:
Te Corydon, o Alexi. Trahit sua quemque voluptas.
Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
Me tamen urit amor. Quis enim modus adsit
amori?
Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est. 70
Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget
usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si te hic fastidit Alexis.

(*a*) Anco Apollo abitò nelle selve guardando gli armenti di Admeto. Ovid. Metam. Anco Paride figliuolo di Priamo Re di Troja fu allevato fra' pastori nel M. Ida.

(*b*) Dea inventrice delle arti, e della maniera di fabbricare, e stimata dagli Ateniesi fabbricatrice della rocca della loro città.

(*c*) Coridone rientra in se stesso e dal vedere il non gradimento di Alessi, e i danni, che portavagli la sua frenesia si risolve ad un'altro partito.

(*d*) E' pigliato dall' Idill. 11. di Teocr. εὑρήσεις γαλάτειαν ἴσως, καὶ καλλίον᾽ ἄλλαν, *Inveniens Galateam forte, & pulchriorem aliam*. Ed il Sig. Ab. Metastasio leggiadramente nella sua Nice finì

Un' altra ingannatrice
E' facile a trovar.

ECLO-

Pazzarello chi fuggi? I Numi ancora
Abitaron le ſelve, e 'l Frigio Pari (*a*).
Ella, che fabbricolle, entro le mura
Pallade (*b*) ſtia delle Cittadi; e a noi
Sovra quanto eſſer può piaccian le ſelve.
Le feroce leonza il lupo ſegue,
La capra il lupo iſteſſo, ed il fiorito 100
Citiſo ſegue la capretta errante;
Te Coridon seguìta o Aleſſi; ognuno
Dal proprio ſuo piacer ſenteſi attratto.
Mira dal giogo riportar pendente
L' aratro i buoi, e tramontando il Sole
Gittar l' ombre più grandi. E pur lo ſteſſo
Amor m' infiamma; imperciocchè, qual puote
Eſſervi nell' amòr ſegno, e confine?
Coridon, Coridone, e qual follìa (*c*)
T' ha preſo mai? Là ſull' olmo frondoſo 110
Mezzo potata ti riman la vite;
E perchè non piuttoſto ora tu penſi,
Ciò, che d' uopo ti fia, di lento giunco,
E di ſalci intrecciar? Ritroverai,
Se te queſti diſprezza, un' altro (*d*) Aleſſi.

ECLOGA III.

PALÆMON.

Menalcas, Damœtas, Palæmon.

Men. *Dic mihi, Damœta cujum pecus? An Melibœi?*

Dam. *Non; verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.*

Men. *Infelix o semper ovis pecus: ipse Neæram*
Dum fovet, ac, ne me sibi præferat illa, veretur:
Hic alienus oves custos bis mulget in hora;

Et

(*a*) *Cujum* nel testo dall' antico *cujus*, *cuja*, *cujum*. E' conosciuta la critica fatta da un emulo a Virgilio, mentre ripiglio.

Dic mihi Damoeta; cujum pecus, anne Latinum?

Dam. *Non, verum Aegonis: nostri sic rure loquuntur.*

(*b*) Mentre Egone padrone del gregge, e di Dameta medesimo sta sempre intorno, non si allontana da Neera &c.

EGLOGA III.

PALEMONE.

ARGOMENTO.

Dopo uno scambievole contrasto, e varie accuse datesi l'uno contro dell'altro, finalmente Dameta, e Menalca si sfidano alla prova del canto. Depositato adunque il pegno vengono ambedue al cimento, fattone giudice Palemone. Il canto fra i due pastori è Amebeo, *del quale queste sono le leggi; cioè, che ambedue dicano lo stesso numero di versi, che sia la medesima la materia, ed il soggetto sì della proposta, che della risposta, per ultimo, che chi risponde dica un sentimento o uguale, o superiore, o contrario al detto dall' avversario. Con queste leggi contrastano i due pastori in modo, che niuno di essi è dichiarato vincitore.*

Il P. la Rue *stima essere stata scritta questa Egloga l' anno di Roma* 715. *dopo il ritorno di Pollione dalla Dalmazia, ed il trionfo destinatogli. Forse non è questa altro, che una semplice congettura, nondimeno sempre più stimabile del sentimento di* Lud. Vives *che pensa* Dameta *essere* Virgilio, *e* Menalca *alcuno de' suoi emoli nella Poesia.*

Menalca, Dameta, Palemone.

Men. Dimmi Dameta; e di chi è (*a*)
questa greggia?
Forse di Melibeo?

Dam. Nò, ma d' Egone.
Poch' è, ch' a me fidolla Egone istesso.

Men. Greggia sempre infelice o pecorelle!
Mentr' ei cova (*b*) Neera, e nel cor suo,
Ch' a lui non m' anteponga, egli si teme,
Straniero pastor costui l' agnelle
Munge due volte all' ora, ed è sottratto

Et succus pecori, & lac subducitur agnis.
Dam. *Parcius ista viris tamen objicienda memento.*
Novimus & qui te, transversa tuentibus hircis;
Et quo, sed faciles nymphæ risere, sacello.
Men. *Tum credo, cum me arbustum videre Myconis,* 10
Atque mala vites incidere falce novellas.
Dam. *Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum*
Fregisti, & calamos: quæ tu, perverse Menalca,
Et cum vidisti puero donata, dolebas:
Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.
Men. *Quid domini facient, audent cum talia fures?*
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et, cum clamarem, quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus; tu post carecta latebas. 20
Dam. *An mihi cantando victus non redderet ille,*
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

Men.

(*a*) Dameta ajutasi a rinfacciare qualche fallo a Menalca per rifarsi dell' ingiuria dettagli.

(*b*) Così i volgarizzatori Franzesi.

(*c*) Così il P. la Rue interpreta quel *arbustum* del testo, cioè gli alberi, che sostenevano le viti tagliate. Vuole inoltre notarsi, che Menalca ironicamente dice di se quella colpa, che egli applica a Damone.

(*d*) Nome di cane nato da una cagna, ed un lupo. Nel Greco λύκος *lupo*, e κύων *cane*.

(*e*) *Post carecta* nel testo, che vale *un folto di carice*, erba, o piuttosto frutice spinoso, e ispido.

Il ſucco al gregge, ed agli agnelli il latte.
Dam. ſovvienti almen, ch' ad uom par mio men
franco 10
Fanſi queſti rimproveri. Con teco
Tanto più, che 'l ſepp' io, chi, e in qual tem-
pietto... (*a*)
Baſta; miravan di traverſo allora
I lanuti montoni, e nel vederti
Troppo indulgenti (*b*) ſen ridean le Ninfe.
Men. Se la riſer, cred' io, quando maligno
Vider me colla falce le novelle
Viti tagliare, e di Micone i pioppi (*c*).
Dam. O allor, che a Dafni le ſaette, e l' arco
Spezzaſti là, preſſo que' faggi antichi; 20
Le quali tu poich' al fanciullo in dono
Date vedeſti, ti rodea l' invidia,
O perverſo Menalca, e in qualche modo
Se non sfogavi la tua rabbia, forſe
Ne ſareſti ancò morto. *Men.* E che potrammi
Dir lo ſteſſo padron, ſe meco un ladro
Tanto ha d' ardir? Non ti vid' io, ribaldo,
Con inganno a Damon rubare un capro
Liciſca (*d*) aſſai latrando? Ed io la voce
Mentre in alto levava: *ove colui* 30
A naſconderſi or và? Titiro aduna
La ſparſa greggia tua: dietro 'l riparo
Tu d' una ſiepe (*e*) ti tenevi aſcoſo.
Dam. Da me vinto cantando ei non dovea
Forſe il capro pagar, che meritato
S' avea co' verſi ſuoi la mia zampogna?
Se nol ſapevi, egli era mio quel capro,
E Damone medeſmo il confeſſava
D' eſſerne debitor, ma di poterlo
A me laſciare ei mi negava inſieme. 40

Men. *Cantando tu illum? Aut unquam tibi fistula cera*
Juncta fuit? Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?
Dam. *Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim,*
Experiamur? Ego hanc vitulam (ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus) 30
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.
Men. *De grege non ausim quicquam deponere tecum:*
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos.
Verum id, quod multo tute ipse fatebere majus.
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon: & quis fuit alter, 40

De-

(*a*) Dicemmo Egl. 2.52. che Pan inventò la Zampogna unendo insieme colla cera sette canne. Menalca rinfaccia a Damone il non avere esso avuto mai una Zampogna, ma solamente sopra una misera canna avere goffamente cantato tristi, e nojosi versi.

(*b*) *Di venire meco a contrasto nel cantare.*

(*c*) Nel testo evvi di più *torno facili*, che a prima vista pare debba spiegarsi *tazza lavorata all' agile torno*. Ma siccome fuori di ogni dubbio e le figure umane, e i rami di ellera debbono essere opera dello scarpello, e non del torno, perciò non accettando noi il parere del Salmasio, e del P. la Cerda, con i Padri Catrou, e la Rue stimiamo, che quel torno facili non altro dir voglia, che *leggiadramente intagliato, dolcemente scolpito*; e ciò perchè gli ottimi scrittori hanno promiscuamente detto *opera torno rasa* le sculture; e perchè Fidia, e Policleto i quali diconsi inventatori *artis toreuticae dell' arte di tornire* furo-

Men. Tu cantando l' hai vinto? E quando mai
Giunta con cera una zampogna (*a*) avesti?
Non solevi tu, goffo, ir per le vie
Sulla stridula canna in rauco suono
Spargendo all'aura miserabil carme?
Dam. Dunque vuoi, che 'l veggiam così fra noi
Ciò, che cantando alternamente a prova
L'uno, e l'altro si può? Questa giovenca
Io scommetto con te (guarda per caso
Di non la rifiutar; due volte il giorno 50
Ella si munge, e due vitelli allatta).
Or dì Menalca, per pugnar con meco,
E che scommetti tu? *Men.* Nulla del gregge
Teco scommetter per mia parte ardisco;
Che una ingiusta matrigna ho a casa, e un padre,
Ch' a contare ogni dì tornan due volte
Ambo le capre, ed un di loro i figli.
Bensì, dapoi che nella tua follìa (*b*)
Ostinarti ti piace, un'altra cosa,
Che tu medesmo confessar migliore 60
Mi dovrai, metterò; nel bianco faggio
Con ingegnosa man scolte due tazze,
Del bravo Alcimedonte opra, e lavoro;
Cui rilevato dolcemente intorno (*c*)
Corre d'ellera un ramo, e intreccia, e lega
I pendenti corimbi (*d*) in un col sacro
Fosco pallor dell'ederacea fronde.
Doppia figura è in mezzo; una è Conone (*e*),

 E qual

furono scultori, e non tornitori.

(*d*) Sono i grappoletti dell' ellera.

(*e*) Nativo di Samo, illustre Mattematico, amico, e al dire di Pomponio maestro di Archimede. Questi in grazia di Tolomeo Evergete finse la chioma di Berenice sua sorella essere trasportata nel Cielo, onde Callimaco scrisse il suo bel componimento trasportato nel Latino da Catullo.

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet:
Necdum illis labra admovi; sed condita servo.

Dam. *Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,*
Et molli circum est ansas amplexus acanto:
Orpheaque in medio posuit; silvasque sequentes:
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.

Men. *Nunquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris.*
Audiat hæc tandem vel qui venit, ecce, Palæmon. 50
Efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.

Dam. *Quin age, si quid habes, in me mora non erit ulla,*
Nec quemquam fugio. Tantum vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis (res est non parva) reponas.

Pal. *Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba:*
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvæ, nunc formosissimus annus.
Incipe Damœta: tu deinde sequere, Menalca:
Alternis dicetis: amant alterna Camœnæ.

Dam.

(*a*) Questi è o Arato, che in Greco scrisse i moti delle stelle, o Esiodo, che scrisse le Georgiche, o più probabilmente al pensare del P. la Rue lo stesso Archimede, il di cui nome naturalissimamente non sovviene ad un pastore.

(*b*) Con altro nome *branca orsina*.

(*c*) E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della sua lira trasse i boschi, e le fiere a seguitarlo. Di lui Ovid. metam. e Virg. Georg 4.

(*d*) Cioè: *verrò a qualunque patto, accetterò ogni condizione, che tu proponga.*

(*e*) *In pronto, d'onde cominciare la nostra disfida.*

Che

E qual l'altro si fu (*a*), che colla verga
Alle genti distinse il mondo intero;
Qual di mietere il tempo, e dell'arare
Quali fossero i giorni: e ancor le labbra
Poste non v'ho, ma le riserbo ascose.

Dam. Due belle tazze Alcimedonte istesso
Pure a me fece, e di frondoso acanto (*b*)
Loro i manichi avvolse, e le seguaci
Selve, ed Orfeo (*c*) loro ha scolpito in mezzo.
Le labbra ancor poste non v'ho, ma ascose
Le serbo; e, se della giovenca al pregio
Guardi, le tazze onde lodar non hai. 80

Men. Oggi non fia, che tu lo scansi; ovunque
Tu m'inviti (*d*), verrò. Solo, qual sia
Quegli, che viene, il cantar nostro ascolti.
Ecco, egli è Palemon; farò, che poi
Altri al canto sfidar tu non ardisca.

Dam. Comincia pur, s'hai qualche cosa (*e*); indugio
Veruno in me non fia, nè alcun ricuso (*f*).
Sol, che nel cor profondamente impresso
Ciò, che direm, tu serbi, o a me vicino
Palemon ti pregh'io, che non è leve 90
Di qual sia vincitor la ricompensa.

Pal. Su cantate, giacchè sull'erba molle
Ci sedemmo o pastori, ed or più lieto
Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;
Or rinverdon le selve, & è dell'anno,
Questa che riede, la stagion più vaga.
Incomincia Dameta; il seguirai,
Tu poi Menalca, e alternerete il canto,
Che l'alterno cantare aman le Muse.

(*f*) *Che sia giudice fra di noi, e che decida della vittoria.*

Dam. *Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena:* 60
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.
Men. *Et me Phœbus amat: Phebo sua semper apud me*
Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus:
Dam. *Malo me Galatea petit lasciva puella,*
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.
Men. *At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas:*
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.
Dam. *Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi*
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.
Men. *Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta* 70
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.
Dam. *Oh quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!*
Partem aliquam venti Divum referatis ad aures.
Men. *Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta;*
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?
Dam. *Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Jola.*
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

Men.

(*a*) E' pigliato dall' Idill. 17. di Teocrito. Ἐκ Διὸς ἐρχόμεθα, καὶ εἰς Δία λήγετε μῶσαι *da Giove cominciate, e in Giove finite o Muse.*

(*b*) Vedi 2. Georg. 546.

(*c*) Figliuolo di Giove, e Latona, nato in Delo gemello a Diana; egli è il Dio de' poeti.

(*d*) Il Lauro è sacro ad Apollo, onde di esso coronansi i poeti. Il giacinto è a lui gradito per la memoria di Giacinto fanciullo, che amato da lui fu da lui stesso ucciso per disavventura giocando insieme al disco, onde Apollo lo trasformò in fiore. Disputano i commentatori qual sia questo fiore. Vedi Ovid. metam. 10. Salmas. in Solin. Columella l. 9. &c.

(*e*) Alcuni stimarono, che qui Delia sia la Luna così detta perchè Diana nacque in Delo. I PP. Catrou, la Rue &c. pensano più naturalmente questa essere una pastorella da lui conosciuta &c.

(*f*) *Meae Veneri* nel testo; che dagli antichi si adoperava per vezzo.

Dam. Da Giove o Muse incominciamo (*a*): il tutto
Del suo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre (*b*), ed egli de' miei versi ha cura.

Men. Ama Febo (*c*) ancor me: nell' orto mio
Sempre sono i suoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l casto alloro (*d*).

Dam. Da lungi Galatea mi lancia un pomo,
Quella fraschetta, e fugge a' salci, e seco
Desidera in cor suo, ch' io pria la vèda.

Men. Ma, 'l foco mio, da se medesmo Aminta
Sen viene incontro a me; sicchè di quello 110
Non è più nota Delia (*e*) a' cani miei.

Dam. E' pel mio ben (*f*) pronto un regalo; io stesso
Poichè 'l vidi colà tra fronda, e fronda
Le silvestri colombe ov' hanno il nido.

Men. Colte dall' arbor dieci elette arancie
Al fanciullo mandai; quest' io potea:
Tante domani manderonne ancora

Dam. Oh quante volte, e qual m' ha Galatea
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei (*g*). 120

Men. Che tu nel cor non mi disprezzi Aminta,
Che giova a me? Se mentre il cinghial segui,
La rete a custodir mi resto io solo.

Dam. Jola mandami Fille, è 'l natal mio (*h*).
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò (*i*), vienne tu stesso.

Man.

(*g*) Il Sannazaro ecl. 9. nella quale ha moltissimo pigliato da questa di Virgilio.

(*h*) Nel qual di gli antichi si abbandonavano alla allegria.

(*i*) Nel sacrifizio detto *Ambarvale* di cui si parla 1. Geor. 582. e da Tibullo 2. 1. In questo sacrifizio tutto era sodezza, e serietà.

Men. *Phyllida amo ante alias:nam me discedere flevit,*
Et longum formose vale, vale, inquit, Jola.
Dam. *Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,* 80
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.
Men. *Dulce satis humor, depulsis arbutus hœdis,*
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.
Dam. *Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, musam:*
Pierides vitulam lectori pascite vestro.
Men. *Pollio & ipse facit nova carmina: pascite taurum;*
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
Dam. *Qui te Pollio amat, veniat, quo te quoque gaudet:*
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.
Men. *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi,* 90
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.
Dam. *Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,*
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.
Men. *Parcite oves nimium procedere: non bene ripæ*
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Dam.

(a) Questi sono i versi, che, come notammo nell'argomento dell'Egloga, dierono motivo al P. la Rue di fissare il tempo,in cui fu scritta; e fanno questo senso. *Giacchè Pollione degnasi leggere i versi miei, voi o Muse pascete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' sacrifizi da farsi all' occasione del suo trionfo.*

(b) Fra le altre lodi di Pollione una si è quella di essere stato ottimo poeta.

(c) Cioè: giunga ancor egli al Consolato, al Trionfo, alla Poesia &c. ed abbia ogni felicità, espressa in quello,che le spine producano l'amomo, e il mele scorra a rivi.

Pre-

Men. Sovra ogni altra amo Fille, al partir mio
Poich'ella pianse, Jola, e cento volte,
Addio, mi ripetè, mio bene addio.
Dam. Funesto è al gregge il lupo, alle mature 130
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;
D'Amarilli per me funesta è l'ira.
Men. Gradita a'campi è l'acqua, agli spoppati
Capretti il son le frasche, ed alle agnelle
Gravide il salcio; ed a me il solo Aminta.
Dam. Ancorchè rozzo egli si sia, gradito
A Pollione è'l canto mio. Pascete
Al lettor vostro, o Muse, una giovenca (*a*).
Men. Fa nuovi versi Pollione (*b*) anch'egli;
Pascete un toro, ch'a cozzar la fronte 140
Già pieghi, e che col piè sparga l'arena.
Dam. Chi t'ama, Pollione, egli, ove gode
Esser te giunto, arrivi (*c*); e l'aspro rogo
Amomo a lui produca, e scorra il mele.
Men. Chi Bavio può non odiare, i tuoi
Versi quegli ami, o Mevio, ed ei medesmo
Leghi al giogo le volpi, e gl'irchi munga (*d*).
Dam. Quindi fuggite o fanciullin, che i fiori
E le nascenti fragole cogliete:
Fra l'eba stassi il freddo serpe ascoso. 150
Men. Troppo innanzi non gite o pecorelle;
Mal sicura è la ripa, & il medesmo
Ariete s'asciuga il vello ancora (*e*).

Dam.

(*d*) Pretendesi, che qui il poeta accenni due suoi emoli: ma forse è un vero indovinello il pensare in questa forma.

(*e*) Perchè avanzandosi troppo, e non veggendo il terreno cadde nell'acqua.

Dam. *Tityre pascentes a flumine reice capellas:*
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.
Men. *Cogite oves pueri: si lac præceperit æstus,*
Ut nuper; frustra pressabimus ubera palmis
Dam. *Eheu, quam pingui macer est mihi taurus in arvo!* 100
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.
Men. *His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent:*
Nescio qui teneros oculos mihi fascinat agnos.
Dam. *Dic quibus in terris (& erit mihi magnus Apollo)*
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.
Men. *Dic quibus in terris inscripti nomina regum*
Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.
Pal. *Non nostrum inter vos tantas componere lites.*
Et vitula tu dignus, & hic, & quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros. 110
Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.

(a) Specie di malìa, d'incantesimo, per cui credesi consumarsi, e distruggersi la persona, o 'l vivente affascinato.

(b) L'uno, e l'altro pastore conoscendo di non potere riportare la vittoria ricorrono finalmente a proporsi un indovinello, de' quali due di fatto proposti non è facile a decidere qual sia più intrigato, e confuso. L'oscurità di questi versi pare, che si raccolga con evidenza dalla moltiplicità delle spiegazioni date loro da' commentatori, segno manifesto, che il vero senso di quelle parole noi non lo sappiamo per verun modo. Vedi quì i commentatori.

ECLO-

Dam. Lungi dal fiume le pascenti capre
Scosta o Titiro; allor che 'l tempo fia,
Tutte io medesmo laverolle al fonte.
Men. Ritirate la greggia o pastorelli,
Che invano il latte spremerem, se 'l caldo,
Qual ci avvenne poc'ha, le mamme asciuga.
Dam. Fra sì fertili paschi aimè, ch'io vedo 160
Quanto magri i miei tori! ahi che danneggia
L'armento, e 'l guardian l'amor medesmo!
Men. Colpa non è certo d'amore, e appena
Han sull'ossa la pelle; ahi non sò quale
M'affascina (*a*) gli agnelli occhio maligno!
Dam. Dimmi, e sarai per me qual grande Apollo;
Non più stendersi il Ciel, che per tre spanne,
In qual parte del mondo altrui si mostra (*b*)?
Men. Dimmi, in quale terren sopra le foglie
Scritti il nome de' Re nascono i fiori, 170
E gli affetti di Fille abbiti solo.
Pal. Non è impresa per me lite sì grande
Il decider fra voi: della giovenca
E questi, e tu sei degno, e quale (*c*) o teme
Un dolce amore, o disgustoso il prova.
Chiudete o pastorelli i rivoletti,
Che abbastanza d'umor bevver le prata (*d*).

(*c*) Il P. la Rue così spiega: *e qual' altro o teme di perdere un' amore a lui gradito, come è Menalca, o lo prova disgustoso, e pien d' amarezza, qual' è Dameta.*

(*d*) Colla quale leggiadria allegoria dice Palemone, avere ambedue abbastanza cantato.

ECLOGA IV.

POLLIO.

Poeta.

Icelides Musæ, paulo majora canamus.
Non omnes arbasta juvant, humilesqae myricæ.
Si canimus silvas, silvæ sint Consule dignæ.
Ultima Cumæi venit jam carminis ætas
Ma-

(*a*) Invoca il poeta le Muse Siciliane, perchè Teocrito da lui imitato in questi componimenti nacque in Siracusa città della Sicilia.

(*b*) E dee valere: *se cantiamo in stil pastorale, e boschereccio &c.*

(*c*) Pollione che fu amicissimo di G. Cesare; dopo la morte di questo seguitò M. Antonio dandogli due legioni, che ei comandava. Col favore dunque di M. Antonio ottenne Asinio Pollione il Consolato, come si è detto, l'anno di Roma 714. Fu bravo soldato, e non men bravo scrittore si in prosa, che in verso. Morì in età assai inoltrata circa il fine dell'imperio d'Augusto nell'anno di Roma 757. come ricavasi da Eusebio Cron.

(*d*) Che vi sieno state le Sibille è certo per la testimonianza di tanti scrittori, e noi ne accenneremo alcuna cosa En. 6.54. Che in Roma pure si custodissero i libri della Sibilla Cumea, o Cumana, fino da' tempi di Tarquinio superbo, ne parleremo nuovamente En. 6. 115. In questi libri adunque parlavasi dalla Sibilla della venuta al mondo di G. Cristo, e de' prodigii, che avverebbero nella sua nascita &c. le quali cose il Poeta per sua sventura Gentile malamente applica al bambino, di cui si parla. Prende pertanto Virgilio a dire, che è venuta l'ultima età, cioè l' ultimo compimento, l' avveramento delle predizioni fatte dalla Sibilla.

EGLOGA IV.

POLLIONE.

ARGOMENTO.

Incertissimo è quello, che può dirsi per argomento di questa Egloga quarta. Pare, che tutti convengano nel dire, che essa fu scritta nell' incontratura d'esser nato un figliuolo a Pollione, Console di quel tempo, e vale a dire l' an. di Roma 714. Il P. Catrou nondimeno ha messo fuori un sistema tutto suo, e pretende, che questo bambino, di cui quì si parla, sia quel Marcello figliuolo d'Ottavia, del quale Virgilio fa menzione nel fine del 6. della Eneide. Il P. la Rue non dà nome a questo bambino, ma nega potere essere stato quel Salonino, il quale, dice il Padre, fu nipote non figliuolo di Pollione. I Padri la Cerda, e Abramo, e Pontano stimano questo fanciullo essere Salonino nato a Pollione Console quando vinta Salona in Dalmazia egli ne trionfava nel Campidoglio. Il P. la Rue sostiene, figliuolo di Pollione essere stato C. Asinio Gallo quegli, che da Tiberio fu fatto morire con crudeli supplizj l'an. di Roma 789. Il Sig. Rolli nella sua versione delle Bucoliche tiene per Salonino. Il Sig. Giuseppe Bartoli nella sua bella edizione fatta in Roma di questa Egloga da lui volgarizata, e commentata, e della quale parlasi ne' giornali di Trevoux con lode all'an. 1760. sta per C. Asinio Gallo; onde fra tanta incertezza di sentimenti non pare, che sia altro da dirsi, se non, che non v' ha come assicurarsi a chi fu diretta.

Icule (*a*) Muse solleviamo alquanto
Il pastorale stil, che non a tutti
Piaccion gli arbusti, e 'l tamarisco umile.
Se le selve (*b*) cantiam', che degne sieno
D'un Console (*c*) le selve. Ecco venuta (*d*)
Già del carme Cumeo l' ultima etade,

E nuo-

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cælo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina: tuus jam regnat Apollo. 10
Teque adeo decus hoc ævi, te consule inibit,
Pollio, & incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet, divisque videbit
Permistos heroas, & ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

At

(*a*) Conviene premettere, come i Platonici sognarono, che tutte le cose dipendessero quaggiù fra noi dal corso degli Astri, il quale corso ha un suo determinato periodo; cioè chi disse di 49000. an., chi di 23760. chi altrimenti, e scrissero, che compiuto questo periodo ricomincierebbe nel mondo a vedersi, e ad esservi quel medesimo, che già un'altra volta vi fu, e che si vide nel mondo. Pare, che di ciò quì parli Virgilio, sì perchè egli seguitava i Platonici, sì perchè era pieno delle favole sue *del Regno di Saturno, dell' età dell' oro &c.*

(*b*) Astrea figliuola di Giove e di Temi, che partì dal mondo col finire l'eta dell' oro.

(*c*) Questa Dea, o fosse Giunone, o qualunque altra, presedeva a' parti. Non pochi lo spiegano di Ottavia sorella di Ottaviano Aug., data da lui per moglie ad Antonio, e non poca forza quindi piglia il P. Catrou per appoggiare il suo sistema, di cui fu detto nell'argomento dell'Egloga In seguito Apollo è spiegato da questi di Ottaviano. Noi seguitiamo il P. la Rue, che lo intende veramente de' Numi Lucina, ed Apollo, il quale può dirsi regnava, cioè trionfava nella nascita di questo bambino, avverandosi quanto egli avea ispirato già alla Sibilla, che lo predisse.

(*d*) Non pare, che possa intendersi altro, che i *grandi mesi*

E nuovamente a ritornar comincia
Il grand' ordin (*a*) de' fecoli, e già riede
La vergin (*b*), riede di Saturno il regno;
E già dall' alto Ciel d' uomin' difcende 10
Una fpecie novella. A quel, che nafce,
Tenero fanciullin, con cui finita
Sarà in prima la ferrea, e in tutto il mondo
Sorgerà l' aurea gente, or fii propizia
Cafta Lucina (*c*); il tuo verace Apollo
Regna oramai. Pollion per certo,
Sendo Confole tu, fotto i tuoi fafci
Queft' onor delle etadi avrà principio,
E a paffar prenderanno i grandi mefi (*d*).
Sotto 'l governo tuo, de' falli noftri (*e*), 20
Se ven rimanga, cancellato, e tolto
Ogni veftigio poferà ficura
Dal perpetuo terror fciolta la terra.
Ei, qual traffer gli Dei, vita fimile
Farà vivendo, & agl' Iddii commifti
Vedrà gli Eroi, & egli pur da loro
Sarà veduto, e reggerà del Padre
Per le virtù pacificato il mondo (*f*).

Ma

fi del grande anno Platonico.

(*e*) Il Sig. Bartoli voltò.

Te Duce alcuni
Se vestigi rimangono di nostre
Scelerità, dalla perpetua vani
Scioglieranno formidine le terre.

Refta fempre difficile il paffo a capirfi, poichè non fi vede il *Te Duce* del tefto, a chi rifeeri fca, fe ad Augufto, o a Pollione. Forfe appella il poeta alle guerre civili finite da Ottaviano.

(*f*) Il Sig. Bartoli.

E il tranquillato
Colle patrie virtù reggerà mondo. Pare, che debba tutto intenderfi del noftro bambino; ma in tal cafo rimane difficile a interpretarfi come il mondo fia pacificato per le virtù di Pollione.

At tibi prima, puer, nullo manuſcula cultu,
Errantes hederas paſſim cum baccare tellus,
Miſtaque ridenti colocaſia fundet acantho 20
Ipſæ lacte domum referent diſtenta capellæ
Vbera: nec magnos metuent armenta leones.
Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet & ſerpens, & fallax herba veneni
Occidet: Aſſyrium vulgo naſcetur amomum.
At ſimul heroum laudes, & facta parentis
Jam legere, & quæ ſit poteris cognoſcere virtus:
Molli paulatim flaveſcet campus ariſta,
Incultiſque rubens pendebit ſentibus uva;
Et duræ quercus ſudabunt roſcida mella. 30
Pauca tamen ſuberunt priſcæ veſtigia fraudis;
Quæ tentare Thetin ratibus, quæ cingere muris
Oppida, quæ jubeant telluri infindere ſulcos.

Al-

(*a*) Stimano eſſere queſta erba il *nardo ſilveſtre*, che ha le radiche odoroſe. Promette il poeta *ellera* al bambino, perchè ſarà anch'egli poeta, e *Baccare* contro l'invidia degli emoli.

(*b*) Fave di Egitto.

(*c*) Branca orſina.

(*d*) Frutice odoroſiſſimo di tal nome, che ſpecialmente trovaſi nell'Aſſiria.

(*e*) *Poichè tu, o bambino, ſarai arrivato ad avere il lume della ragione in modo da diſtinguere che coſa ſia virtù, e da intender leggendo le impreſe del padre tuo &c.*

(*f*) Il Sig. Rolli dall' epiteto *molli* vuole, che ſe ne arguiſca, che queſte ſpighe naſceranno da ſe ſteſſe, ſenza che altri le ſemini, e dice bene, che i commentatori hanno *negletto* queſto verſo, perchè veramente a noſtra notizia niuno

Ma a te la terra, o fanciullin per primo
Piccolo dono, senza altrui coltura, 30
Produrrà d'ogn'intorno edere erranti,
E baccare odoroso (*a*), e mescolate
Le colocasie (*b*) col ridente acanto (*c*).
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre istesse, e de' feroci
Lion' non sentirà timor l'armento.
Leggiadri fiori a te la cuna istessa
Producendo verrà: gli angui morranno,
L'erba morrà, che velenosa inganna
L'incauto coglitore, e in ogni parte 40
Dal suolo spunterà l'Assirio Amomo (*d*).
Ma come prima degli Eroi le lodi,
E dell'invitto genitor l'imprese
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta
Mostreratti ragion, che sia virtude (*e*),
Biondeggierà di molli (*f*) spighe il campo
A poco a poco, e rosseggiante l'uva
Penderà da' spineti, e suderanno
Il rugiadoso mel le quercie (*g*) irsute.
Resterà pur della malizia antica 50
Qualche tenue vestigio, e colle navi
Egli scorrere il mare, ed egli intorno
Di mura chiuder le cittadi, e aprire
Ei ne comanderà co' solchi in campo (*h*).

Un'

no di essi lo ha rilevato.

(*g*) In una parola: *tornerà la età dell'oro &c.*

(*h*) *Della prisca però frau-*
de vestigii
Pochi sotto saranno, i
quai, che tentisi
Teti con Zatte, i quai,
che le castella
Si cingano di mura, i
quai, che solchi
Si cavin dentro del ter-
ren', comandino. Il Sig. Bartoli.

Alter erit tum Tiphys, & altera quæ vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella:
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc ubi jam firmata virum te fecerit ætas,
Cedet & ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus, non vinea falcem: 40
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator:
Nec varios discet mentiri lana colores:
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto:
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.
Talia sæcla, suis dixerunt, currite fusis,
Concordes stabili fatorum numine Parcæ.
Aggredere o magnos (aderit jam tempus) honores,
Cara deum soboles, magnum Jovis incrementum.
Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum:
Aspi-

(*a*) O qui ritorna il poeta al grande anno Platonico, o pure, come notò Serviò, vuole accennare, che saranno altre guerre e in terra, ed in mare. Tifi fu piloto della nave Argo, di cui è la favola, che fosse la prima ad essere fabbricata col magistero di Minerva. Su questa nave passarono gli Argonanti in Colco per togliere il vello d' oro custodito da' tori, che respiravano fuoco, e da un Drago. Di questa spedizione evvi nel Museo del Collegio Romano un bellissimo monumento in una urna di bronzo, dove sono incisi gli Argonauti. Di Achille, e di Troja parlerassi nella Eneide.

(*b*) Altri vogliono essere una specie d' erba, col fiore di colore di porpora; altri un color composto di terre, e minerali rossi.

(*c*) E vale: *essendo questo l' ordine, la disposizione de' Fati*: a' quali non poteano gli Dei opporsi in modo da frastornarli. Di questo punto della Pagana Teologia ne abbiamo varie conferme nella Eneide.

(*d*) Cloto, Lachesi, Atropo sono

Un' altro Tifi allor faravvi, e un' altra
Argo che porti in fen gli fcelti Eroi;
E faranno altre guerre, e un' altra volta
Verrà a Troja mandato il grande Achille (*a*).
In più matura età, dapoi che fatto
Uomo quindi tu fia, n' andrà dal mare 60
Lungi il nocchiero ftesso, e non più 'l pino
Le merci a commutar l' audaci vele
Spiegherà navigando: ogni terreno
Il tutto produrrà. Non più la falce
Soffrir dovrà la vite, e non il fuolo
D' effer rotto da' raftri, e torrà ancora
Il robufto aratore a buoi il giogo.
Non le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
L' ariete medefmo or di fiammante 70
Dolce porpora accefo, ora di biondo
Color macchiato cangeraffi il vello;
E tingerà la fandice (*b*) pingendo
Da per fe fteffa i pafcolanti agnelli.
Fermo l' ordin de' fati (*c*), infiem le Parche (*d*)
Differ concordi al fufo lor; correte
Secoli di tal fatta. Oh degli Iddii
Tu diletta progenie: Oh del gran Giove
Illuftre accrefcimento (*e*) omai t' accofta
A più fublimi onor, che già vicino 80
D' ottenerli fia 'l tempo. Or tu rimira
L' orbe immenfo del mondo, e l' ampie terre
E 'l mare fpaziofo, e l' alto Cielo

C Chia-

fono le tre Parche figliuole dell'Erebo, e delle Notte. Finfero, che quefte filaffero i deftini delle cofe terrene.

(*e*) Cioè: figliuolo, difcendente da Giove. E' detto così ad imitazione di Omero, che chiamò i fuoi Eroi *θρέμματα Διός nutritos ab Jove*.

Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo. 50
Oh mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus, & quantum sat erit tua dicere facta.
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater adsit,
Orpheo Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan Deus, Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicet se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

(*a*) Noi abbiamo seguitata la spiegazione del P. la Rue, tenuta anco dal Sig. Rolli. Altri troppo in altro modo hanno inteso questo passo, specialmente il P. Catrou. Anco il Sig. Bartoli voltò.

Guarda
Per lo convesso peso il vacillante
Mondo, e la terra, ed i tratti del mare,
Ed il profondo Ciel.

(*b*) Questa seconda parte sembra a noi, che faccia uno co' versi di sopra, perciò ivi abbiamo seguitato il P. la Rue.

(*c*) Figliuolo di Apollo, e Tersicore Musa, peritissimo nel cantare, e pastore di professione.

(*d*) Orfeo Tracio figliuolo della Musa Calliope. Ne parlammo Egl. 3. 77. Vuole notarsi, che *Orphei* nel testo è dativo.

(*e*) Di Pan dicemmo Egl. 2. 52. L' Arcadia è una regione del Peloponneso specialmente consacrato a Pan.

ECLO-

Chiari segni altrui dar della lor gioja
Con insoliti moti (*a*), e vedi come
Tutto s'allegra allo sperar vicino
Il secol, che verrà (*b*). Deh a'santi Numi
Piaccia del Ciel, che al lungo viver mio
Questa ancora s'aggiunga estrema parte,
E mi duri lo spirto, e le tue imprese 90
Quant'altro a celebrar bastante sia;
Che non me Lino (*c*), non il Tracio Orfeo (*d*)
Vinceranno ne' versi, ancorchè aita
A quel porga la madre, il padre a questo;
Calliope ad Orfeo, e Apollo a Lino.
E giudice l'Arcadia ancor se meco
Pan (*e*) venga a contrastar, giudice Arcadia
Lo stesso Pan mi si darà per vinto.
Comincia o fanciullin con dolce riso
A conoscer la madre. Ahi, ch' alla madre 100
Recar lungo fastidio i dieci mesi!
Comincia o fanciullin; poichè colui,
Che sulle labbra a' genitori il riso
Ridendo non chiamò, ne di sua mensa
Il gran Giove degnollo, e delle Dee
Niuna l'ammise del suo letto a parte (*f*).

(*f*) Il Sig. Bartoli voltò
Fanciullin comincia.
Non degnò quei, ch', o
Genitor, non risero
Ne 'l Dio di mensa, ne
la Dea di letto.
Non può negarsi, che non sieno difficilissimi a interpretarsi questi versi. Tutti i Commentatori, ed anco il Riminese Ant. Cerrio nelle var. Lez. ne hanno parlato: noi abbiamo seguitato il P. la Rue, e non intendiamo aver detto se non una di quelle cose, che si può dire.

ECLOGA V.

DAPHNIS.

Menalcas, Mopsus.

Men. *Ur non, Mopse (boni quoniam convenimus ambo*
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus)
Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

Mop. *Tu major: tibi me est æquum parere, Menalca:*
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras,

Sive

(*a*) Per altro ambedue si suppongono giovanetti, poichè più innanzi Mopso dice a Menalca *desine plura puer*.

EGLOGA V.

DAFNI.

ARGOMENTO.

Menalca, e Mopso pastori piangono la morte dell'amico Dafni, e Mopso ne canta l' epitaffio, Menalca l'Apoteosi. Incerto rimane chi sia questi Dafni; altri pensò essere stato un pastore Siciliano figliuolo di Mercurio, e di cui scrisse le lodi Teocrito nel 1. Idillio. Altri vuole, che sia quel bambino medesimo, del quale il poeta fece il genetliaco nell' Egloga precedente. Altri credè essere o Varo Cremonese, o Quintilio Varo amicissimo di Virgilio, e d'Orazio; ma il primo morì alcuni anni dopo, che questa Egloga fu scritta; ed il secondo fu ucciso nella Germania dopo la morte di Virgilio medesimo. Giul. Scaligero nella Poetica tiene, che il poeta parli di un certo Marco suo fratello, non pare per altro connaturale alla modestia di Virgilio il parlare, come egli fa, di un suo fratello uomo appena conosciuto. Giulio Scaligero istesso sopra la Cronica di Eusebio scrive, che quì il poeta parla e della morte, e della Apoteosi di G. Cesare: la quale cosa pure a noi sembra più verisimile, come anco apparirà dalle note.

Menalca, Mopso.

Men. Oichè quì Mopso ci trovammo insieme,
Ambedue sperti in pastoral concento
Tu in dar fiato all'avene, io nel dir' versi,
Perchè quì non sediamo alla quet' ombra
De' corili commisti all' olmo opaco?

Mop. Maggior d'anni sei tu (*a*); ch' io t' ubbidisca
E' dovere, o Menalca, o se ti piace,
Ch' andiam' colà, dov' all'incerto soffio
Del vento agitator mobil' è l' ombra,

 O nel-

Sive antro potius succedimus: aspice ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.
Men. *Montibus in nostris solus tibi certat Amyntas.*
Mop. *Quid, si idem certet Phœbum superare canendo?*
Men. *Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes,* 10
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri.
Incipe, pascentes servabit Tityrus hædos.
Mop. *Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi*
Carmina descripsi, & modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto, certet Amyntas.
Men. *Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,*
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis:
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.
Mop. *Sed tu desine plura puer: successimus antro.*
Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin 20
Fle-

(a) La vite salvatica, che fa miseri grappoletti d'uva, che mai non si addolcisce, e sempre ha dell' ostico.

(b) Il P. la Rue vuole, che questo sia la stesso Aminta di cui parlasi nell' Egl. 2. A noi sembra più naturale, se dicasi essere quì messo Aminta come un qualunque pastore bravo nel canto.

(c) Figliuola del Re di Tracia Licurgo, che amò Demofoonte figliuolo di Teseo, e di Fedra. Andato questi ad Atene, e trattenendosi più del tempo concertato, Filli stimandosi tradita si appiccò, e venne trasformata nel *mandorlo* ma senza frondi. Tornato Demofoonte, e intesa la sventura di Filli abbracciò quella pianta, che quasi sentisse la presenza dello sposo messe allora le foglie, le quali da lì in poi furono dette φύλλα, mentre innanzi dicevansi πέταλα.

(d) Codro Re degli Ateniesi, che per far vincere i suoi, secondo il detto dell' oracolo, si travestì da contadino, e passando fra' nemici attaccò rissa con loro, e rimase ucciso.

(e) Famoso arciere di Creta, che visto il figliuolo avvolta da un serpe, scagliò una saetta con tanta destrezza, che uccise il serpe non toccando il bambino. Se pure non vogliam dire, che queste cognizioni su-

O nella grotta se piuttosto entriamo. 10
Mira come di radi grappoletti
La silvestre lambrusca (*a*) ha sparso l' antro.
Men. Aminta (*b*) sol nelle montagne nostre
Può contender con te. *Mop.* Qual meraviglia?
Se Febo istesso superar cantando
Egli forse anco può. *Men.* Comincia o Mopso,
Comincia il primo, s' alla mente hai pronta
O degli amor di Filli (*c*) alcuna parte,
O le risse di Codro (*d*), o le rendute
Lodi al colpo d'Alcon (*e*); comincia; il gregge 20
Titiro guarderà pascer l' erbetta.
Mop. Anzi di questi versi, onde d' un verde
Faggio la scorza in questi dì segnai,
E cantatili in prima, indi nel tronco,
Alternando il lavor, la man gl' impresse,
Prova fare vogl' io: tu poi comanda,
Che venga Aminta a contrastar con meco.
Men. Alla pallida uliva il lento salcio
Quanto cede in onore, ed a' vermigli
Roseti quanto la lavenda (*f*) umile, 30
Tant' al mio giudicar cedeti Aminta.
Mop. Ma tu di più parlar cessa o fanciullo,
Poichè nell' antro già ponemmo il piede.
D' una morte crudel piangeano estinto
Dafni (*g*) le Ninfe: testimonio o fiumi

 Foste,

perino il sapere di Menalca, e che quelli piuttosto fossero tanti pastori, siccome lo era ancor' egli.

(*f*) In latino anco detta *Lavendula*. Altri stimano, che *Saliunca* sia il *nardo Silvestre*.

(*g*) In Dafni riconosce il P. la Rue G. Cesare ucciso in Senato da' congiurati; e dice bene appropriaglisi il nome Dafni per la corona di alloro, che egli usava portare di continuo per nascondere, che era calvo.

Flebant: vos coryli testes, & flumina nymphis:
Cum complexa sui corpus miserabile nati,
Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina: nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, silvæque loquuntur.
Daphnis & Armenias curru subjungere tigres
Instituit, Daphnis thyasos inducere Bacho, 30
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis:
Tu decus omne tuis; postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.
Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
Pa-

(*a*) Nel testo *coryli;* ma vuole pigliarsi in genere.

(*b*) Il P. la Cerda vuole, che questa sia Calpurnia la moglie di G. Cesare; noi seguitiamo il P. la Rue, e tenghiamo questa esser Roma, che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo.

(*c*) Pajono qui accennati i prodigii, che Svetonio racconta c. 81. aver preceduta la morte di G. Cesare.

(*d*) Così il P. la Rue.

(*e*) Sembra, che debbano intendersi i Cartaginesi, e Cartagine nell' Affrica. In questa G. Cesare avea vinto Catone, Scipione, e Giuba.

(*f*) Servio scrisse aver G. Cesare il primo introdotto in Roma le feste di Bacco, e i suoi sacrifizj; ma ciò chiaramente non sussiste. Al più potrà dirsi avere G. Cesare fatte celebrare con più solennità quelle feste, giacchè egli vinse Pompeo *ipso liberalium die* come scrisse Plutarco. Le tigri, il danzare, il tirso, che

Foste, e voi piante (*a*) delle Ninfe al duolo;
Allorchè del suo figlio infra le braccia
La madre (*b*) avendo il miserabil corpo
E le stelle, e gli Dii chiamò crudeli.
Dafni, a' gelidi fiumi alcun pastore 40
Non condusse in que' dì dal bosco i buoi,
Ne delle bestie alcuna o d'erba un filo
Gustò pascendo, o a' fiumi il labro stese (*c*).
Dafni, gl' incolti monti, e le foreste
Il ridicono a noi (*d*), che di tua morte,
Anco gli Afri leon mostraro il duolo (*e*).
Pure al giogo attaccar l' Armenie tigri
Dafni introdusse, & in onor di Bacco
Dafni il saltar danzando, e l' intrecciare
Di pieghevoli frondi il molle tirso (*f*). 50
Com' è la vite d' ornamento al pioppo,
Com' è l' uva alle viti, e i tori al gregge,
A' fertili terren com' è la messe,
Tal tu de' tuoi fosti ogni gloria o Dafni.
Poichè 'l fato ti tolse, abbandonati
Fur da Pale (*g*), e da Apollo i campi istessi.
Spesso colà pe' solchi, ove fur sparte
Scelte semenze, dominar veggiamo
Sterile gioglio, ed infelici avene.
Del purpureo narciso (*h*), e della molle 60
Viola in cambio sorge il cardo, e spunta
D' acute spine il paliuro armato.
Spargete il suol di foglie, e d'ombra i fonti

C 5 Ri-

è un asta involta di frondi d' ellera &c. appartengono a Bacco.

(*g*) Dea de' Pastori; ella, siccome Apollo detto Nomio, perchè guardò il gregge del Re Admeto, pel dolore della morte di Dafni si partirono &c.

(*h*) I Narcisi sono comunemente conosciuti per fiori bianchi, che si hanno de' primi all' accostarsi la primavera. Dioscoride afferma esservene ancora de' porporini.

Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.
Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Men. *Tale tuum carmen nobis, divine poeta,*
Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.
Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum.
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim 50
Dicemus; Daphninque tuum tollemus ad astra:
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

Mop. *An quicquam nobis tali sit munere majus?*
Et puer ipse fuit cantari dignus: & ista
Jampridem Stimichon laudavit carmina nobis.

Men. *Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daphnis.
Ergo alacres silvas, & cætera rura voluptas,
Panaque, pastoresque tenet, Dryadasque puellas.

Nec

(*a*) *Alter ab illo*, e vale *sarai un altro lui* come suol dirsi nel comune parlare.

(*b*) Oppongono quì alcuni ciò non potere convenire a Virgilio in riguardo di G. Cesare, perchè questi non conobbe per verun conto il poeta, che noi sappiamo. Il P. la Rue risponde, che Virgilio come nato nella Gallia Cisalpina veramente potea dire d' essere stato amato da G. Cesare, che tutti amò i Galli, mentre resse quelle Provincie &c.

(*c*) Questa pure è obiezione contro il sistema adottato da noi; poichè G. Cesare morì di 56. anni. Risponde il P. la Rue, che può spiegarsi della giovine etade, che sempre si attribuiva agli Dei, onde siccome quì parlasi oramai della Apoteosi di G. Cesare, perciò potè chiamarsi *puer*.

Ricoprite o paſtori; a ſe comanda
Farſi Dafni tai coſe, ed il ſepolcro
Alzate, e ſieno queſti verſi inciſi.
Dafni quì giace, che fù in queſti boſchi
Fino alle ſtelle conoſciuto un giorno,
Guardian di bella greggia, ed ei più bello.

Men. O Poeta Divin, tali i tuoi carmi 70
Furon per me, qual ſull' erbetta è il ſonno
Al viandante laſſo, e qual d' eſtate
Di ſtrepitoſo rivo alla freſch' acqua
E' l' eſtinguer la ſete: e tu non ſolo
La zampogna a animar, ma il tuo maeſtro
Nel canto ancora uguagli; or dopo a lui,
Fortunato fanciul, ſarai tu il primo (*a*).
Pure all' incontro, quai ſi ſieno, anch' io
I miei verſi dirotti, ed alle ſtelle
Il tuo Dafni alzerò; Dafni alle ſtelle 80
Inalzerò, me ancora ha Dafni amato (*b*).

Mop. Forſe di tale dono a me più dolce
Altra coſa eſſer puote? Ed ei medeſmo
D' eſſer lodato quel fanciul' (*c*) fù degno;
E già da un tempo Stimicon lodommi
De' verſi tuoi e la grandezza, e 'l ſuono.

Men. Cinto di rai (*d*) la non più viſta ſoglia
Dafni del Cielo ammira, e ſotto a' piedi
Mira le nubi, e fiammeggiar le ſtelle.
Quindi è perciò, che un' ilare contento 90
Empie le ſelve, ed ogni campo, e Pane (*e*),
E le vergini Driadi (*f*), ed i paſtori.

(*d*) *Candidus* nel teſto; e noi non abbiamo ſaputo ſpiegare altrimenti, che *cinto di lume*, *luminoſo* l'aggiunto dato qui dal poeta.

(*e*) Di lui vedi Egl. 2. 52.

(*f*) Delle Driadi Egl. 2. 73.

Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis 60
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia
Daphnis.
Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes: ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta, Deus, Deus ille, Menalca:
Sis bonus o, felixque tuis: en quattuor aras,
Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi:
Et multo in primis hilarans convivia baccho,
Ante focum, si frigus erit; si messis, in umbra. 70
Vina novum fundam calathis Arvisia nectar.
Cantabunt mihi Damœtas, & Lyctius Ægon:
Saltantes satyros imitabitur Alphesibœus.
Hæc tibi semper erunt, & cum solemnia vota
Reddemus nymphis, & cum lustrabimus agros.
Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque mane-
bunt.
Ut Baccho, Cererique, tibi sic vota quotannis
Agricolæ facient: damnabis tu quoque votis. 80

Mop.

(*a*) Arviso promontorio dell' Isola Scio nel Mare Egeo.

(*b*) Di Litto città dell' Isola Creta nell' Egeo.

(*c*) *Solemnia* nel testo, e vale soliti a farsi ogni anno.

(*d*) Il sacrifizio Ambarvale, di cui vedi Egl. 3. 126.

(*e*) Così i commentatori.

Il lupo predator non all' armento
Medita insidie, ne più rete alcuna
Al fuggitivo cervo inganni appresta;
Tutto in pace vedere ama il buon Dafni.
Le selvose montagne, esse di gioja
Mandan voci alle stelle, e le medesme
Rupi dicono versi, ed ogni pianta
Ahi ripete, Menalca, un Nume, un Nume 100
Divenuto è quel Dafni. Ah tu cortese,
Ah tu propizio verso i tuoi ti mostra.
Ecco erette quattr' are; a te ne sono
Due consacrate o Dafni, e l' altre, a Febo;
E ogni anno t' offrirò di fresco latte
Due ridondanti tazze, e di pingu' olio
Verserotti due vasi, e in copia il vino
Rallegrerà il convito, al foco innanzi,
Se fia nel verno, e, se d' estate, all'ombra.
Dolce vin verserò, nettar novello, 110
Che l' Arvisio (*a*) cultor ne' monti accolse.
Dameta, e il Liczio (*b*) Egone in sulla cetra
Versi a me canteranno, e imiterà
I Satiri saltanti Alfesibeo.
Ciò in onor tuo sempre farassi, e quando
L' agreste pompa, e i sacrifizii usati (*c*)
Offriremo alle Ninfe, e quando viva
L' ostia fia tratta alle campagne intorno (*d*).
Finchè i monti selvosi il fer cinghiale,
L' onda il pesce amerà, finchè di timo 120
Pasceranosi l' api, e di rugiada
Le cicale vivran, sempre 'l tuo nome,
L' onor, le lodi dureranno eterne.
Qual' a Cerere, e a Bacco, anco a te i voti
Presenteran gli agricoltori ogni anno;
Tu pur, qual gli altri Numi, il compimento
Di lor promesse esigerai da loro (*e*). *Mop.*

Mop. *Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?*
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.
Men. *Hac te nos fragili donabimus ante cicuta.*
Hæc nos, formosum Corydon ardebat Alexin:
Hæc eadem docuit, Cujum pecus? An Melibœi?
Mop. *At tu sume pedum, quod, me cum sæpe rogaret,*
Non tulit Antigenes; & erat tum dignus amari,
Formosum paribus nodis, atque ære, Menalca.

(a) *Venientis* nel testo. Così En. 5. *veniens in corpore virtus*; cioè *nascens, crescens*.

(b) La qual cosa fa chiaramente vedere essere questa Egloga stata scritta dopo la 2., e la 3., che cominciano per i versi qui ripetuti.

(c) *Pedum* bastone pastorale ritorto in cima, e o armato di punta di ferro, o ne' nodi medesimi guarnito di bullette di bronzo per abbellirlo.

ECLO-

Mop. Qual degno don per questi carmi tuoi
Rendere ti poss' io? Poichè non tanto
Ne d' Austro il sibilare, allorch' ei nasce (*a*), 130
E di diletto a me, ne sulla riva
Il rompersi de' flutti, e nella valle
Fra' sassi il rauco mormorìo dell' onda.

Men. Questa fragil zampogna, ò Mopso, in dono
A te in prima darò. Cantai con questa,
Coridone il pastor d' amore ardea
Pel vago Alessi; e m' insegnò pur ella,
Dimmi Dameta; e di chi è questa greggia?
Forse di Melibeo (*b*)? *Mop.* Ma tu Menalca
Prendi questo baston (*c*) per gli ugual nodi 140
Vago, e pel bronzo, ond'egli in punta è armato;
Che spesso domandommi, e pure in dono,
Et era degno allor d' essere amato,
Antigene da me mai non l' ottenne.

ECLOGA VI.

SILENUS.

Poeta.

Rima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit silvas habitare Thalia.
Cum canerem reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit: pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, & tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine musam.
Non injussa cano: siquis tamen hæc quoque, siquis
Captus

(*a*) Virgilio fu il primo fra' poeti Latini, che imitasse Teocrito. Talia è una delle nuove Muse. *Siracosio* è detto nel testo per avere la terza breve; che è lunga in *Siracusio*.

(*b*) *Cynthius* nel testo, e vale Apollo perchè nato in Delo ov' è il monte Cinto. Il vellicare l' orecchia è un detto proverbiale.

(*c*) Così Apollo disse al poeta avvertendolo. Nel testo *carmen deductum* è spiegato in questa forma dagl' interpreti.

(*d*) Non è facile a determinare di qual Varo quì parli il Poeta. Vedi il P. la Rue.

(*e*) Non certamente le battaglie Germaniche, come vogliono alcuni, poichè queste avvennero molti anni dopo la morte di Virgilio. Adunque dovrà intendersi delle battaglie del Triumvirato &c.

(*f*) Il Sig. la Landelle, dice comandato da Apollo: il P. Catrou, vuole comandato da Augusto &c.

EGLOGA VI.

SILENO.

ARGOMENTO.

Sileno istruisce i due giovinetti Cromi, e Mnasilo della prima origine delle cose secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Sileno Sirone Filosofo Epicureo, in Cromi, e in Mnasilo Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. *Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quel tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse* Platone, *come vedesi nel lib. 6. della Eneide, pur nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d'essere stato anco Epicureo.*

Il primo verso di questa Egloga *fece dire a qualcheduno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il* P. de la Rue *per altro stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quel* Prima Siracosio &c. *debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de'*Latini *ad imitare Teocrito Siracusano.*

IN Bucolico carme anzi d' ogni altra
Non sdegnossi cantar la Musa mia (*a*),
Ne le selve abitare ebbe a vergogna.
Poichè mentre a cantar preso avev' io
E Regi, e guerre, vellicommi Apollo (*b*)
L' orecchia, e m' avvertì: *Titiro a' paschi*
Guidar la greggia ad un pastor conviene,
E dir semplici versi in tenue suono (*c*).
Or' io, perch' altri vi saranno o Varo (*d*),
Che le tue lodi celebrare, e l' aspre 10
Battaglie (*e*) scriver brameranno in verso,
Sovra tenue zampogna agresti carmi
Ripetendo n' andrò. Quello cant' io,
Ch' a me fu comandato (*f*); e se pur fia;

Di

Captus amore leget, te nostræ, Vare, myricæ,
Te nemus omne canet: nec Phœbo gratior ulla est,
Quam sibi quæ Vari præscripsit pagina nomen.
Pergite Pierides, Chromis, & Mnasylus in antro
Silenum pueri somno videre jacentem;
Inflatum hesterno venas, ut semper Jaccho;
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
Aggressi (nam sæpe senex spe carminis ambos
Luserat) injiciunt ipsis ex vincula sertis.
Addit se sociam, timidisque supervenit Ægle, 20
Ægle Najadum pulcherrima: jamque videnti
Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.
Ille dolum ridens, quo, vincula nectitis? inquit:
Solvite me pueri: satis est potuisse videri.
Carmina, quæ vultis, cognoscite: carmina vobis;
Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipse.
Tum vere in numerum Faunosque, ferasque videres

Lu-

(*a*) Sileno il balio di Bacco, vecchio di anni, colla faccia di Satiro, costumato di sempre andare sopra di un'asinello, è sempre briaco; ma nondimeno pieno di perspicacia, e di cognizioni.

(*b*) Così il Turnebo, la Cerda, la Rue &c.

(*c*) Dal continuo usarlo per bevere.

(*d*) Delle Najadi Ecl. 2. 73.

(*e*) A Sileno legato &c.

(*f*) I frutti dell' albero detto Moro, o Gelso. La favola è, che questi frutti erano bianchi, ma uccisi alle radici di un moro Piramo, e Tisbe dal sangue di questi le more divennero rosse.

(*g*) Numi boschereccì, quasi una specie di Satiri.

Di questi versi miei dall' amor preso
Chi legga questi ancor: la selva tutta
Di te canterà Varo, e te gli umili
Nostri semplici arbusti, e più gradita
Ad Apollo non v'è carta di quella,
Cui scritto in fronte sia di Varo il nome. 20
Voi dunque o Muse proseguite il canto.
Cromi, e Mnasilo i pastorelli oppresso
Vider dal sonno il vecchiarel Sileno (a)
In un' antro giacer, gonfio le vene,
Siccome sempre, dall' umor di Bacco,
Che 'l dì innanzi si bevve; e sol (b) di fronte
Si giaceva sul suolo a lui caduta
La corona di fronte, e pel consunto (c)
Manico era sospesa immensa tazza.
Avventaronsi a lui poichè ingannati 30
Ambi spesso egli avea colla speranza
Di lor dire de' versi, e delle stesse
Verdi corone a lui ferono un laccio.
A quei, che pur temevano, compagna
Egle s' aggiunse, fra le belle Naiadi
Egle di tutte la più bella, e loro
Sopravvenendo, al prigioner (d), che aperte
Omai le luci avea, colle sanguigne
More (e) gli colorì la fronte, e 'l viso.
Dell' inganno ei ridendo, e perchè, disse, 40
Mi legaste così? Da questi lacci
Mi sciogliete o fanciulli, e, che poteste
Sorprendermi, vi basti: i carmi adesso,
Che bramaste, udirete; i carmi a voi
Vostro premio saranno, altra mercede
A lei riserbo; e insieme a dir comincia.
Allora sì che i Fauni (f), e le fere
Vedute avresti carolar danzando,

E tre

Ludere: tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes:
Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea, 30
Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia prima
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, & discludere Nerea ponto
Ceperit, & rerum paulatim sumere formas.
Jamque novum terræ stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant silvæ cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhæ jactos, Saturnia regna, 40
Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

His

(*a*) Così gl' interpreti.

(*b*) Monte nella Focide con due vette una detta Nisa consacrata a Bacco, l' altra Parnasso consacrata ad Apollo.

(*c*) Monti della Tracia famosi per il canto d' Orfeo, di cui vedi Georg. 4. 790.

(*d*) Entra a parlare del sistema Epicureo circa la formazione del mondo, e delle cose, che sono in esso. Epicuro Ateniese nacque circa 341.an. prima di G. Cristo La sua filosofia specialmente trattò Lucrezio ne' suoi libri *de rerum natura*.

(*e*) Perchè mai non veduta dagli animali, che allora la prima volta erano formati &c.

(*f*) Sileno inoltre disse, come salvatisi dal diluvio soli Pirra, e Deucalione, a questi fu detto dall' Oracolo che gittassero pietre dietro le spalle, le quali si convertirono in uomini. Ovid. metam. l. 1.

(*g*) La favolosa età dell'oro, che avvenne quando Saturno

cac-

E tremole agitare all' armonìa
L' ispide quercie l' orgogliosa vetta (*a*). 50
Ne tanto gode la Parnassia rupe (*b*)
Del suo Febo al cantar, ne tanto ammira
L' Ismaro, e 'l Rodope (*c*) il cantar d' Orfeo.
Poichè cantava per l' immenso vuoto (*d*)
Come fosser dell' aure i primi semi,
Della terra, del mar, dell' agil fuoco
Tutti raccolti insiem: come da questi
Primi corpi a formarsi indì prendesse
Qualunque altro principio, e la medesma
Tenera mole a tondeggiar del mondo. 60
Quindi come a indurarsi, ed in che guisa
Principiasse la terra, e da se l' acqua
A spremer dentro il mare, e a poco a poco
L' altre cose a pigliar le forme loro.
Quindi in qual modo da stupor sorpreso
Il nuovo Sole comparir splendendo
Mirassero le terre, ed in che guisa
Dalle in alto lavate aeree nubi
Ne cadesse la pioggia; allorchè in prima
Cominciaro a spuntar le verdi selve, 70
E allor che per l' incognita (*e*) montagna
Rari sen givan gli animali errando.
Oltre a ciò disse il vecchio e le gittate
Pietre da Pirra (*f*), e di Saturno il Regno (*g*).
E di Prometeo i furti, ed il crudele
Rapace augello, e la Caucasea rupe (*h*).

A que-

cacciato dal Cielo si nascose nel Lazio, e vi regnò.

(*h*) Promoteo ardì accendere una face al carro del Sole, e con quel fuoco diè vita a certe statue di creta fatte da lui. In pena fu egli legato nel M. Caucaso ad un masso, ed un avvoltojo gli divora le viscere.

His adjungit, Hylam nautæ quo fonte relictum
Clamassent: ut littus, Hyla, Hyla, omne sonaret.
Et fortunatam, si numquam armenta fuissent,
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.
Ah Virgo infelix, quæ te dementia cepit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est.
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum:
Et sæpe in levi quæsisset cornua fronte. 50
Ah Virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
Ille latus niveum molli fultus hyacintho
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas:
Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite nymphæ,
Dictææ nymphæ nemorum jam claudite saltus:
Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam: 60
Tum Phaetontiadas musco circumdat amaræ

Cor-

(*a*) Ercole nella spedizione degli Argonanti condusse il fanciullo Ila a lui carissimo. Questi scendendo a terra per prendere acqua si perdè forse affogato in un fonte, che si contrasta qual fosse. La favola è, che le Ninfe se lo rapirono.

(*b*) Così il P. la Rue spiega il testo.

(*c*) Figliuola del Sole, e moglie di Minos Re di Creta. I quali furori, e le sue iniquità sono abbastanza conosciute. Vedi En. 6. 36.

(*d*) Le figliuole di Preto Re degli Argivi, perchè si vollero paragonare in bellezza a Giunone furono punite coll'immaginarsi d' essere cambiate in vacche.

(*e*) Ninfe di Creta, chiamate Dittèe, dal M. Ditte di quell' isola.

(*f*) Gortina Città mediterranea dell' isola Creta.

(*g*) Atalanta figliuola di Schenèo Re di Sciro isola dell'Egeo fu vinta da Ippomene nel corso, perchè gittando egli alcuni

A questi aggiunse di qual fonte all' onda
Ila, perduto con afflitte voci (*a*)
Alto chiamassero i nocchieri, e come
Ila, ripetesse Ila il bosco tutto. 80
E con Pasifae del suo bianco toro
Per l' amor si conduole (*b*). Ah che se mai
Tori non fosser stati, sventurata
Men Pasifae (*c*) sarebbe! E qual follìa
Infelice Regina allor ti prese?
Di non veri mugìti i campi empiero
Le figliuole di Preto (*d*); a sì brutale
Vergognoso furor ma non per questo
Veruna abbandonossi, ancorchè avvinta
Al duro aratro di dovere il collo 90
Sottopor paventasse, e colla destra
Spesso tentando in sulla tersa fronte
Ricercasse le corna. Ah tu pe' monti
Infelice or ten vai Regina errando!
Ma d' un' elce frondosa all' ombra oscura
Quegli steso a posar rumina l' erbe;
Od intruppato al numeroso armento
Segue qualche giovenca. Ah voi chiudete
Ninfe Ninfe Dittèe (*e*) del bosco i passi.
Veggiam' se mai per caso in qualche parte 100
Del toro vagabondo agli occhi nostri
Si presentino l' orme. Ah forse lui,
De' verdi prati o dalla brama acceso,
O seguendo gli armenti alle Gortinie (*f*)
Stalle passar farà qualche giovenca.
Indi egli canta dagli aurati pomi
L' ingannata donzella (*g*); indi nel musco
Dell' amara corteccia il corpo avvolte

Di

pomi d'oro degli orti delle Esperidi sull' arena, e trattenendosi Atalanta per raccoglierli, perdè tempo, e fu vinta.

Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum,
Aonas in montes ut duxerit una sororum,
Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:
Ut Linus hæc illi, divino carmine pastor,
Floribus, atque apio crines ornatus amaro
Dixerit; hos tibi dant calamos (en accipe) Musæ,
Ascræo quos ante seni, quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos. 70
His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.
Quid loquar? Aut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis?
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes: quæ dona pararit,

Quo

(a) Le sorelle di Fetonte fulminato piangendo sulla rive del Pò la sua morte furono cambiate in alberi.

(b) *Permesso* è fiume della Beozia, e sorge dall'Elicona,

(c) Di lui diraffi all' argomento dell' Egl. 10.

(d) Le Muse sono il coro di Febo.

(e) Di Lino vedi Egl. 4. 92.

(f) Esiodo nativo di Ascra nella Beozia. Altri lo fanno contemporaneo d'Omero, altri posteriore di lui.

(g) Strabone scrive *Grinio* essere un castello della Eolide, dove era una selva, ad un Tempio famoso dedicato a Apollo.

(h) Questa per amore di Minos recise un capello porporino, che aveva il Re Niso suo padre. Niso fu perciò cambiato in falco, Scilla in lodola. Ovid. met.

(i) L' altra Scilla fu Figliuola di Forco nume marino, e amata da Glauco pure Dio marino. La maga Circe per invidia trasmutolla per la metà in mostro, ond'essa precipitossi nel mar di Sicilia dove fu mutata in scoglio non lungi dalla famosa Cariddi. Vedi En. 3. 690. Ulisse ne' suoi viaggi dopo la presa di Troja corse grande

Di Fetonte le suore (*a*), e come all'aura
Sorsero alte dal suolo in dritti ontani. 110
Indi egli aggiunse di Permesso a' fiumi (*b*)
L'errante Gallo (*c*) in sugli Aonii monti
Qual delle Muse una il condusse, e come
Al giungervi di lui per onorarlo
Tutto levossi in piè di Febo il coro (*d*).
Come Lino il pastor (*e*) le bionde chiome
Coronato di fiori, e d'apio amaro
Con divino cantare a lui sì disse.
Ecco, la prendi, ch'a te dan le Muse
Questa zampogna, che già ai vecchio Ascreo (*f*) 120
Donata avean; con questa egli cantando
Trar da' monti solea le quercie dure.
Della selva Grinea (*g*) fa che con questa
Tù l'origin racconti, onde non altro
Bosco vi sia, di cui più lieto Apollo
Per sua gloria si vanti. Ed in che guisa
Ridir potrò, com'ei cantasse o Scilla
La figliuola di Niso (*h*), o qual si dice
L'altra esser stata, che succinta intorno
Di mostri latratori il bianco lato 130
D'Ulisse travagliò l'Itache navi,
E co' cani marini ahi! nel profondo
Gorgo sbranossi i timidi nocchieri (*i*)?
Come di Tereo le mutate membra
Egli narrasse, e quai vivande, e quale
Preparò un dono Filomela a lui (*k*)?

D Co-

de pericolo, al passo di Scilla. Omer. Odiss.

(*k*) Progne, e Filomela sorelle furono figliuole di Pandione Re degli Ateniesi. Tereo Re di Tracia sposò Progne, e ne ebbe Iti; dipoi violò Filomela. Le sorelle per vendicarsi uccisero Iti, e lo posero cotto in tavola al padre. Egli conosciuto il figliuolo ucciso volle punire Progne, ma essa fu

Quo cursu deserta petiverit? Et quibus ante
Infelix sua tecta supervolitaverit alis? 80
Omnia quæ, Phœbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit: pulsæ referunt ad sidera valles.
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre
Jussit, & invito processit vesper Olympo.

fu mutata in rondine, Tereo in upupa, Filomela in rosignuolo, e Iti in fagiano. Ovid. Metam.

(*a*) Fiume conosciuto della Laconia ora detto *Basilipotamo*.

(*b*) Quasi al Cielo dispiacesse, che tornava la notte, perchè così finirebbe il canto di Sileno.

ECLO-

Come fuggendo in solitario bosco
Ella andasse a celarsi, e con quai penne
Sovra la Regia sua quell' infelice
In prima il vol spiegò? Così cantando 140
Giva Sileno tutto quel, che un giorno
Sulla cetra cantar Febo fù udito
Dall' Eurota beato (*a*), e che imparare
Egli impose a' suo' allori: all' auree stelle
Mandan le valli ripercosse il suono.
Finchè nel Cielo, mal suo grado (*b*), apparve
Espero rinascendo, ed a' pastori
Alle stalle avvertì ritrar la greggia,
E dell' agnelle ripassare il conto.

ECLOGA VII.

MELIBOEUS.

Corydon, Thyrſis, Melibœus.

Orte ſub arguta conſederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon, & Thyrſis in unum,
Thyrſis oves, Corydon diſtentas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & reſpondere parati.
Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipſe caper deerraverat: atque ego Daphnin
Aſpicio: ille ubi me contra videt, ocyus, inquit,
Huc ades, o Melibœe: caper tibi ſalvus & hœdi:
Et,

(*a*) O nativi d' Arcadia, o ſimili a'paſtori Arcadi nel cantare. Il luogo della ſcena di queſta Egloga è non nell' Arcadia, ma alle rive del Mincio non lungi da Mantova.

(*b*) *Reſpondere parati* nel teſto. Così ſpiega il P. la Rue, e va bene, poichè tutta la pugna loro conſiſteva nel riſponderſi alternamente.

(*c*) Virgilio medeſimo Georg. 3. diſſe *Quem legere ducem, & pecori dixeri maritum.*

EGLOGA VII.

MELIBEO.

ARGOMENTO.

Contendevano fra di se Tirsi, e Coridone circa la loro maestria nel canto, e già Dafni eletto giudice di questa lite si sedeva sull' erba per ascoltarli. Sopravviene per caso Melibeo, ed a lui è rimessa la decisione di tale contrasto. Egli sentiti ambedue i pastori dà la vittoria a Coridone. Del tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. L'Egloga è assai simile all' Idill. 8. di Teocrito.

Nella persona di Melibeo gl' interpreti riconoscono Virgilio; negli altri disconvengono volendo chi essere un personaggio, e chi un' altro.

Melibeo, Coridone, Tirsi.

'Era per sorte sotto un' elce ombrosa
Assiso Dafni, & ivi avean la greggia
Tirsi condotta, e Coridone insieme;
Gli agnelli Tirsi, e Coridon di fresco
Latte piene le capre, ambo d' Arcadia (*a*),
Ambo d'età nel più bel fiore, ed ambo
Pronti alla pugna (*b*), e nel cantare uguali.
Quivi, contra 'l rigor del freddo inverno
Mentre a' teneri mirti alzo un riparo,
Lo stesso capro il condottier (*c*) del gregge 10
Lungi errando era andato; e di lui in traccia
Poichè mosso ebbi il piè, Dafnide io vidi.
Tosto ch' ei mi distinse, ah presto vienne,
Quà, disse, o Melibeo, vien', che in sicuro
E' la tua greggia, e co' capretti è il capro,

Et, ſi quid ceſſare potes, requieſce ſub umbra. 10
Huc ipſi potum venient per prata juvenci.
Hic virides tenera prætexit arundine ripas
Mincius, eque ſacra reſonant examina quercu.
Quid facerem? Neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
Depulſos a lacte domi quæ clauderet agnos:
Et certamen erat Corydon cum Thyrſide magnum.
Poſthabui tamen illorum mea ſeria ludo.
Alternis igitur contendere verſibus ambo
Cæpere: alternos Muſæ meminiſſe volebant.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrſis. 20

Cor. *Nymphæ, noſter amor, Libethrides, aut mihi carmen,*
Quale meo Codro, concedite (proxima Phœbi
Verſibus ille facit) aut ſi non poſſumus omnes,
Hic arguta ſacra pendebit fiſtula pinu.

Thyr. *Paſtores hedera creſcentem ornate poetam*
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro.
Aut ſi ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Cor.

(a) Così il P. la Rue.

(b) Fiume che ſorge dal lago Benaco, oggi lago di Garda, bagna le mura di Mantova, e imbocca nel Pò.

(c) Fille, e Alcippe nomi di paſtorelle ſerve di Melibeo.

(d) *Nymphae Libethrides.* Le Ninfe, a cui è ſacro il fonte Libetro della Beozia altro non ſono, che le Muſe.

(e) Il canto di Codro è ſimile, è proſſimo al canto di Apollo.

E se un momento trattener ti puoi,
A quest' ombra ti posa; a ber' verranno
Quà per le prata i tuoi giovenchi istessi (*a*).
Quì di tenere canne il Mincio (*b*) adombra
Le verdeggianti ripe, e sulla sacra 20
Quercia dell' api il mormorio si sente.
E che far potev' io? Fille non v' era,
Non Alcippe (*c*) con me, che rinchiudesse
Divisi a casa gli spòppati agnelli;
Ed insieme io vedea grande 'l contrasto
Fra Tirsi, e Coridone: e pur posposi
Il mio più serio affare al canto loro.
Alternamente a contrastar cantando
Ambo presero adunque, ambo a vicenda
Che rispondessero, il volean le Muse. 30
Sì disse Coridone, e in ordinanza
Tirsi cantando sì rispose a lui.

Cor. Muse (*d*) contento mio, Muse mio amore,
O concedete, a me quale al mio Codro,
L' arte del verseggiar (da Febo appena
Nel cantare ei si scosta (*e*)), o se 'l medesmo
Non possiam' tutti, questa mia zampogna
Quivi staraffi a un sacro pino appesa (*f*).

Tir. D' edra (*g*) al vate crescente il crin cingete
O Pastori d' Arcadia, onde ne scoppi 40
A Codro invidioso in petto il core;
O se di quel, ch' io bramo, ei più mi lodi,
Cingetemi di baccare (*h*), al nascente
Vate il finto parlar perchè non nuoca.

D 4 *Cor.*

(*f*) E vale: *se io non potrò quello, che Codro può, appenderò la mia Zampogna, ne più canterò*. Il pino è sacro a Cibele.

(*g*) Davasi a' poeti la corona o di alloro, e di ellera.

(*h*) Superstiziosamente stimavano che il baccare fosse un preservativo contro l' invidia. Del baccare vedi Ecl. 4. 32.

Cor. *Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,*
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi: 30
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

Tyr. *Sinum lactis, & hæc te liba, Priape, quotannis*
Expectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si fœtura gregem suppleverit, aureus esto.

Cor. *Nerine Galathea, thymo mihi dulcior Hyblæ,*
Candidior cycnis, hedera formosior alba:
Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito. 40

Tyr. *Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,*
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor; ite juvenci.

Cor. *Muscosi fontes, & somno mollior herba,*
Et quæ vos rara viridis tegit arbutus umbra,

Sol-

(a) Che vive lunghi anni.

(b) *Si proprium hoc fuerit* nel testo. E vale: *se sarà in me durevole questa felicità nella caccia &c. io ti farò scolpire nel marmo &c.*

(c) Ornamento della gamba, con cui legavano quel suolo, che portavan gli Antichi per difesa del piede.

(d) Figlio di Venere, e Bacco, specialmente onorato in Lampsaco: egli è il Dio custode degli Orti.

(e) Così il P. la Rue.

(f) *Se l' agnellatura andrà felicemente, ti farò una statua d' oro.*

(g) *Nerine* nel testo; e vale *figlinola di Nereo*, che cer-

to

Cor. Di ſetoſo cinghial t' offre o Diana
Queſta reciſa teſta, e di vivace (*a*)
Cervo le corna il garzoncel Micone,
Se così ſempre n' avverrà (*b*), nel liſcio
Marmo tutta ſarai ſcolpita, il piede
Di purpureo coturno (*c*) in giro avvinta. 50
Tir. Di latte un vaſo, e farro, e mele ogni anno
Da me Priapo (*d*) l' aſpettar ti baſti;
D' un povero orticel tu ſei cuſtode.
Qual per noi ſi potea (*e*), ſcolpir nel marmo
Fatto t' abbiam, me ſe figliando l' agne
Al gregge ſuppliran, d' oro (*f*) ſarai.
Cor. O amabil (*g*) Galatea, che 'l timo d'Ibla (*h*)
Vinci in dolcezza, e nel candore i cigni,
Della bianch' edra agli occhi miei più vaga;
Toſto che torneranno al lor preſepe 60
I paſciuti miei tori, alcun penſiero
S' hai del tuo Coridon, tu vienmi incontro.
Tir. Anzi dell' alga ſvelta, a te più vile,
Più ſpinoſo del rogo, e a te più amaro
D' erbe Sardòe (*i*) comparir poſs' io;
Se d' una intera annata a me più lungo
Queſto giorno non è. Gite alla ſtalla,
Se provate roſſor, gitene o tori.
Cor. Muſcoſi fonti, & erbe al dormir grate,
E voi, che fate lor' ombra non folta, 70
Verdi arboſcelli difendete il gregge

 Dal

to non conviene a Galatea paſtorella; onde reſta, che quel *Nerine* ſia detto per vezzo.

(*h*) Monte della Sicilia abbondante di *timo*. Vuole avvertirſi, che il *timo* è di ſapore amaro, onde quì la dolcezza, di cui parla Coridone, dee intenderſi della ſoavità dell' odore di eſſo timo.

(*i*) La Sardegna piena di erbe velenoſe, ed amare.

Solstitium pecori defendite: jam venit æstas
Torrida, jam læto turgent in palmite gemmæ.

Tyr. *Hic focus, & tædæ pingues; hic plurimus ignis*
Semper & assidua postes fuligine nigri. 50
Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

Cor. *Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ:*
Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma.
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.

Tyr. *Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba,*
Liber pampineas invidit collibus umbras.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Juppiter & læto descendet plurimus imbri. 60

Cor. *Populus Alcidæ gratissima, vitis Jaccho,*
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.
Phyllis amat corylos: illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phœbi.

Tyr. *Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis,*
Populus in fluviis, abies in montibus altis:
Sæpius at si me, Lycida formose, revisas,

Pro-

(a) Il Marchetti nel Lucrezio.

(b) I contadini le chiamano *occhio della vite.*

(c) *Quanto il lupo si prende pena dell' ampiezza del gregge &c.*

(d) *Tolse i pampini, onde non facessero ombra.*

(e) *Juppiter*, che anco si prende per l'*aria*. Vedi Georg. 2. 540.

Dal Solſtizial (*a*) calore; omai venuta
E' la torrida eſtate, e nel fecondo
Tralcio gonfiano omai le nuove gemme (*b*).
Tir. Quivi ſon pingui tede, e quì è 'l cammino,
Sempre è quivi gran fiamma, ed annegrite
Sono l' impoſte dal perpetuo fumo.
Quì del freddo aquilon tanto il rigore
Temiamo, quanto l'ampia greggia il lupo (*c*),
Quanto le ſponde, s' è creſciuto il fiume. 80
Cor. Quivi ſono i ginepri, e quì l' irſute
Caſtagne ſono, e in ogni parte ſparſi
Sotto dell' arbor ſuo giacciōnſi i pomi.
Or tutto ride; ma ſe 'l piè rivolga
Lungi da queſti monti il vago Aleſſi,
Vedrai ſeccarſi i fiumicelli ancora.
Tir. Inaridiſce il campo, ed appaſſita
Pel troppo ardor l' erba ſi muore, e Bacco
I pampini invidiò (*d*) far ombra a' colli;
Ma col venir della mia Fille il boſco 90
Tutto rinverdiraſſi, e l' aer (*e*) molle
Diſcioglierà le nubi in lieta pioggia.
Cor. Gradito a Alcide è 'l pioppo, e a Bacco il padre
Gratiſſima è la vite, ed alla bella
Venere il mirto, ed il ſuo alloro a Febo (*f*);
Ama i corili Fille, e mentre Fille
I corili amerà, non fia, che vinti
Sieno dal mirto, o dall' Aonio alloro.
Tir. Bello è 'l pino negli orti, e nelle ſelve
E' belliſſimo il fraſſino, e ſugli alti 100
Monti l' abete, e a' fiumi in riva il pioppo:
Ma ſe vago mio Licida, più ſpeſſo,
Tu mi torni a vedere, a te ne' boſchi

(*f*) Ciaſcheduna di quelle piante è ſacra a quel Dio, al quale il poeta dice eſſer gradita.

Fraxinus in silvis cedet tibi, pinus in hortis.
Mel. *Hæc memini, & victum frustra contendere Thyrsin.*
Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

(*a*) Melibeo decide della vittoria assegnandola a Coridone.
(*b*) Così senza tanti misterii spieghiamo il testo, e varrà: *fin da quel tempo tenemmo Coridone per quel bravo cantore, che egli si è*. Il P. la Rue, Catrou &c.

ECLO-

Il frassin cederà, negli orti il pino.

Mel. Di questi versi mi sovviene, e indarno
Che Tirsi vinto contendea con lui (*a*);
E là fin da quel tempo Coridone
Fù presso noi per Coridon tenuto (*b*).

EGLO-

ECLOGA VIII.

PHARMACEUTRIA.

Damon, Alphesibæus.

Pastorum Musam Damonis, & Alphesibœi,
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactæ carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus:
Damonis Musam dicemus, & Alphesibœi.
Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis æquoris: en erit unquam
Ille

(a) Specie di lupo cerviero colla pelle macchiata, e di vista acutissima.

(b) Il P. la Rue, Catrou, Abramo &c. convengono contro ben molti altri, che qui Virgilio parla ad Asinio Pollione, la cui spedizione contro i Partini popoli dell'Illirico cade appunto in quest'anno 715. di Roma. Gli altri stimarono, che il poeta parlasse ad Ottaviano, ma la guerra fatta da lui nell' Illirico, e nella Dalmazia avvenne molti anni più tardi, cioè dopo vinto, ed ucciso Sesto Pompeo. Vedi qui il P. la Rue.

(c) Fiume del Friuli Veneto di brevissimo corso, ma di ampissimo letto.

(d) Ampia regione, che è separata dall' Italia dal mare Adriatico, e chiamasi con nome generico Schiavonia. Dividesi in Liburnia, che resta a Ponente, e in Dalmazia, che rimane a Levante.

EGLOGA VIII.

FARMACEUTRIA.

ARGOMENTO.

Due sono le parti di questa Egloga; la prima è tratta dal terzo Idillio di Teocrito; e la seconda dal secondo. Nella prima un' amante di Nisa si duole, che Mopso suo rivale siagli stato preferito; nella seconda, una maga procura con incanti di guadagnarsi gli affetti di Dafni alieno da lei. La prima parte è cantata da Damone, la seconda da Alfesibeo. Virgilio indrizza questa Egloga non ad Ottaviano, come stimarono alcuni, ma bensì ad Asinio Pollione.

Fu scritta questa Egloga *l' an. di Roma 715. essendo Consoli L. Marcio Censorino, e C. Calvinio Sabino; quando Pollione soggiogati i Partini, e, scorse le spiaggie dell' Illirico per Venezia, ed il Timavo, tornava a Roma a trionfare.* Farmaceutria, *vale non altro che* maga, incantatrice.

Damone, Alfesibeo.

I Versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibèo, che mentre in prova
Venner tra se del canto, a udirlo intese
Dimentiche dell' erba s' arrestaro
Le giovenche ammirate, e all' armonìa
Stupefatte le linci (*a*), ed il suo corso,
Genio cambiando, ritardaro i fiumi;
I versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo. Tu a me cortese (*b*)
O se per trapassar gli alpestri sassi 10
Sei dell' ampio Timavo (*c*), o se col vento
Dell' Illirico (*d*) mar radi le sponde,

Pol-

Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? 10
A te principium, tibi desinet. Accipe jussis
Carmina cœpta tuis, atque hanc sine tempora circum
Inter victricis hederam tibi serpere lauros.
Frigida vix cœlo noctis decesserat umbra,
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est:
Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ.

Dam. *Nascere, præque diem veniens age, Lucifer, almum,*
Conjugis indigno Nisæ deceptus amore
Dum queror, & Divos (quamquam nil testibus illis
Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora. 20
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.

Mæ-

(a) Di Augusto abbiamo, che cominciò, ma non finì una sua tragedia intitolata l'Ajace. Di Pollione sappiamo da Orazio l. 2. od. 1., che egli fu illustre Scrittore di Tragedie.

(b) In quanto per mezzo di Pollione fu fatto conoscere a Mecenate, e da questo ad Augusto, onde ricuperò Virgilio i suoi terreni, e prese a scrivere versi.

(c) Pollione trionfò in Campidoglio de' Partini da lui domati l'an. di Roma 715. il 24. di Ottobre. Di questa vittoria di Pollione vedi il P. la Rue.

(d) Altri vorranno, che voltisi *Quando appoggiato d' un' oliva al tronco.*

(e) La stella, che spunta l' ultima dall' Orizonte prevenendo il giorno nel nascere.

(f) *Conjugis* nel testo: *che io sperai d' avere in isposa*; perciò abbiamo voltato *ingrata* cioè *in corrispondere alle mie speranze*.

(g) A questi Numi medesimi.

(h) Così il P. Catrou, ed è ingegnoso il suo riflesso. Il pastore, dice egli, *qui si duole per essergli tolta Nisa, e Pan lamentossi sul Menalo per Siringa perduta*; dunque &c. Noi tanto più abbiamo adottata questa interpretazione, quantochè ci rimaneva incomodo al fare

Pollione m' assisti. E non mai dunque
Quel dì verrà, quando a me sia permesso
Raccontar le tue imprese? E mai quel tempo
Non verrà dunque, in cui pel mondo intero
Lodare io possa i versi tuoi, che soli
Degni pur son del Sofocleo coturno (a)?
Tolse da te 'l principio (b), e in te finire
Debbe la Musa mia: tu questi versi 20
Per tuo comando incominciati accogli,
E serpeggiar fra' trionfali allori (c)
Soffri quest' edra alle tue tempia intorno.
Era dal Cielo la fredd' ombra appena
Della notte partita, allorchè al gregge
Giocondissime son' sparse di fresca
Dolce rugiada le nascenti erbette;
Quando appoggiato in sul baston d' uliva (d)
Sì Damon cominciò. Sorgi dall' alto,
Via Lucifero (e) sorgi il chiaro lume 30
Prevenendo del dì, mentr' io tradito
Di Nisa ingrata (f) dall' indegno amore
Sfogo il duolo in lamenti, e, benchè nulla
Giovato m' abbia, che giurando i Numi
Nisa invocasse, innanzi al morir mio
Pur loro (g) io parlo in sù quest' ora estrema.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto (h)

Le

fare Italiano il non avere questo intercalare in un verso intero nella nostra lingua, come lo è nella Latina. Anco in altro modo abbiamo tentato di volgarizzare quel verso, cioè

Quai suol Menalo udire, o mia Zampogna
Meco incomincia i pastorali accenti.

o pure

Meco incomincia in pastorali accenti
Meco incomincia o mia Zampogna il canto.

Sceglierà il lettore.

Mænalus argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet, semper pastorum ille audit amores,
Panaque; qui primus calamos non passus inertes.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Mopso Nisa datur; quid non speremus amantes?
Jungentur jam gryphes equis, ævoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damæ.
Mopse novas incide faces: tibi ducitur uxor.
Sparge marite nuces: tibi deserit Hesperus Oetam.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
O digno conjuncta viro, dum despicis omnes,
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellæ,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem:
Alter ab undecimo tum me ceperat annus:
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos. 40

Ut

(*a*) Animali favolosi.

(*b*) Come schernendo il pastore invita Mopso a compiere tutti i riti nuziali, che di quell' età costumavansi; cioè, tagliate nuove faci, spargere le noci, come per dimostrare, che abbandonavasi ogni puerilità &c.

(*c*) Quella stella medesima, che precede il giorno, che nasce, previene ancora la notte, che spunta. La mattina chiamasi *Fosforo*. o *Lucifero*, la sera *Espero*; onde quì altro non vale, se non *oramai spunta dall'Oeta*, monte della Tessaglia, *la stella Espero*, cioè, *si fa notte*.

(*d*) Vedi il son. Zappi

In

Le ſelve argute, e parlatori i pini
Menalo ha ſempre; de' paſtori aſcolta 40
Egli ſempre gli amori, e Pan, che il primo
Inutil' non ſoffrì ſtarſi le canne.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
A Mopſo è data Niſa? E che ſperare
Dagli amanti non puoſſi? Alle giumente
Omai i grifi (*a*) uniranſi, e inſiem' co' cani
I daini timoroſi al fonte iſteſſo
Verranno a ber' nella futura etade.
Taglia faci novelle (*b*), a te la ſpoſa 50
Viene o Mopſo condotta, e tu le noci
Spargi nuovo marito: ecco dall' Eta
Alto ſorge per te d' Eſpero il lume (*c*).
Quale in Menalo un dì da Pan s' udia
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
Oh a degno ſpoſo in unione avvinta,
Mentre tutti diſprezzi, & odioſa
E' a te la mia zampogna, e mentre aborri
Queſta lunga mia barba, e queſto irſuto
Sopracciglio, e le capre, e non ti credi, 60
Che verun degl' Iddii di ciò, che avviene
Fra' mortali quaggiù, cura ſi prenda.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udia.
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
Te fanciullina in ſulle ſiepi noſtre,
(La guida voſtra er' io) te colla madre
Cogliere io vidi rugiadoſe poma.
Della mia etade allor l' undecim' anno
Era di già compiuto, e a' fragil rami
Arrivare da terra io già potea (*d*). 70

Il

In quell'età, ch'io miſu-rar ſolea

Me col mio capro, e 'l ca-pro era maggiore &c-

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Nunc scio quid sit amor: duris in cotibus illum
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Sævus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque mater.
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer: crudelis tu quoque mater. 50
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Nunc & oves ultro fugiat lupus: aurea duræ
Mala ferant quercus: Narcisso floreat alnus:
Pinguia corticibus sudent electra myricæ:
Certent & cycnis ululæ: sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in silvis, inter Delphinas Arion.
Incipe Mænalios mecum mea tibia versus.
Omnia vel medium fiant mare: vivite silvæ;
Præceps aerii specula de montis in undas

De-

(*a*) L' Ismaro, e il Rodope monti della Tracia coperti di nevi altissime.

(*b*) Popoli mediterranei dell' Affrica affatto barbari. Oggi il loro terreno dicesi *Guangara.*

(*c*) Medea figliuola di Eeta Re di Colco; che per vendicarsi di Giasone, uccise i proprii figliuoli avuti da Giasone stesso, e si fuggì. (*d*) L' Ambra.

(*e*) Pare che sia o il *barbagianni*, o 'l *gufo*.

(*f*) Qui Titiro è pigliato per un villano goffo, e da nulla. Di Orfeo parlammo Ecl. 3. 77.

(*g*) Nativo di Lesbo, il quale tornando a Corinto sopra

una

Il vederti, il perir fu un punto solo;
Tanto a me stesso il folle error mi tolse!
Qual' in Menalo un dì da Pan s' udia,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
Or sò, che cosa è Amor. Fra' duri sassi.
L' Ismaro (*a*) partorillo, o le gelate
Rupi di Tracia, o i Garamanti (*b*) estremi:
Nè della specie nostra è quel crudele,
Nè quel fanciul del sangue nostro è nato.
Qual' in Menalo un dì da Pan s' udia, 80
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
De' figliuoli nel sangue Amor crudele
Alla madre insegnò lordar le mani (*c*).
Fosti crudel madre tu ancor. Sebbene,
Fu più barbaro Amore, o più spietata
Quella madre sì fù? Crudo fu Amore,
E tu crudele ancor ti fosti o madre.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
E per natìo suo genìo or prenda il lupo 90
Le pecore a fuggir; le quercie dure
Producano auree poma, in sull' ontano
I narcisi fioriscan, dalla scorza
Sudi del tamarisco il pingue elettro (*d*);
L' ulule (*e*) vengan contrastando a prova
Di cantare co' cigni, e omai creduto
Sia Titiro un' Orfeo (*f*); ne' boschi Orfeo,
Ed Arione (*g*) fra' delfin' rassembri.
Qual' in Menalo un dì da Pan s' udia
Meco incomincia o mia zampogna il canto. 100
Facciasi tutto un mar profondo; addio
Mie care selve, addio; d' aerio monte
Dall' alta vetta de' marosi in mezzo

Io

una nave, fu dagli avari nocchieri gittato in mare;

Deferar: extremum hoc munus morientis habeto. 60
Desine Mænalios, jam desine tibia versus.
Hæc Damon: Vos, quæ responderit Alphesibæus,
Dicite Pierides: Non omnia possumus omnes.
Alp. *Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta:*
Verbenasque adole pingues, & mascula thura:
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei. 70
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo: terque hæc altaria circum
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Necte

(*a*) E' la maga, che parla, e che comanda alla serva Amarilli.

(*b*) Comunemente i Commentatori danno questa spiegazione al testo; cioè, dice la maga, *fa o Amarilli ciò, che ti ho comandato, perchè eseguendo poi io l' incantesimo svolga gli affetti di Dafni, che bramo avere in isposo.*

(c) E vale: *tutto è eseguito, e tutto è pronto, ne altro manca, che pronunziare le parole magiche.*

(*d*) Gli antichi stimarono la Luna essere soggetta agl' incanti, e per via di essi crederono, che ella scendesse ancora dal Cielo.

(*e*) Coll' esempio di Circe, che trasformò in porci i compagni di Ulisse, e col ricordarsi, che i serpi incantati muojono alla campagna, fa la maga coraggio a se medesima per compire l' incanto.

(*f*) *Licia* nel testo, ed è l' estremo lembo delle tele, che ne' panni di colore suol essere di

Io precipiterommi. Abbiti o Nisa
D' un che si muore questo dono estremo.
Qual' in Menalo un dì da Pan s' udìa
Omai finisci o mia zampogna il canto.
Così disse Damone; Alfesibeo
Ciò, che soggiunse, voi ridite o Muse,
Poich' a tutto arrivar tutti non ponno. 110
Fuori porta dell' acqua, e questi altari (a)
Cingi di lanee bende, e maschio incenso,
E pingui rami di verbene abbrucia;
Dalla retta ragione onde poss' io,
Uso facendo della magic' arte,
Torcer gli affetti dello sposo in core (b).
Fuorchè i versi ridir nulla quì manca (c).
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Dall' alto Cielo ancora i versi ponno 120
Far discender la Luna (d): in altra forma
I compagni d' Ulisse irata Circe
Co' suoi versi cangiò; per la campagna
Incantato sen muore il freddo serpe (e).
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Di tre colori io ti circondo in prima
Tre diversi vivagni (f), e la tua immago
Tre volte io porto a questi altari intorno;
Del numero inegual godon gl' Iddii (g). 130
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.

Strin-

di un colore anco diverso da quello, ondè è tinta la tela.

(g) Questo è uno de' misterii de' Pittagorici che affermavano ogni cosa costare di numeri. Il volgo poi pensava essere caro agli Dei il numero dispare.

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores:
Necte Amarylli modo; Veneris, dic, vincula necto.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, & hæc ut cera liquescit 80
Uno, eodemque igni: sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, & fragiles incende bitumine lauros.
Daphnis me malus urit: ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Talis amor Daphnin, qualis cum fessa juvencum
Per nemora, atque altos quærendo bucula lucos
Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec seræ meminit decedere nocti.
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin. 90
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quæ nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando: debent hæc pignora Daphnin.

Duci-

(a) *Sic nostro Daphnis amore*, nel testo; ma per necessità dee corrispondere in Dafni l' effetto del fuoco al liquefarsi della cera, ed all'indurirsi del fango, cioè alla immagine di Dafni fatta e di fango, e di cera,

(b) Così interpreta il P. la Rue: e sono le parole che pronunzia la maga nel bruciare l' alloro. E' pigliato da Teocrito Idill. 2.

(c) Piena d'enfasi è l'imprecazione, che la maga fa a Dafni in questi versi.

Stringi in tre nodi i tre color; gli annoda;
Amarilli t' affretta; e nel legare
Dì; i legami d' amor ferrando io ftringo.
  Traete, sì traete a quefto albergo
Dafni dalla cittade o verfi miei.
  Come s' indura quefto fango, e come
Quefta cera fi ftrugge al fuoco ifteffo,
Così per amor mio Dafni fi ftrugga, 140
Così per altro amor Dafni s' induri (*a*).
E fale, e farro fpargi, e col bitume
Dello fcoppiante lauro i rami incendi.
Abbrucia me Dafni crudele, ed io
Contro di Dafni quefto lauro accendo (*b*).
  Traete, sì traete a quefto albergo
Dafni dalla cittade o verfi miei.
  Tal Dafni amor per me, qual la giovenca
Arder fi fente in core, allorchè laffa
Per le felve profonde, e i cupi bofchi 150
Il toro a ricercare, difperata
Preffo d' un rufcelletto in fulla verde
Erba fi riposò, nè fi rammenta
Indi partirfi all' inoltrar la notte;
Tale amor provi Dafni, e di fanarlo
Io da quel fuo furor cura non prenda (*c*).
  Traete, sì traete a quefto albergo
Dafni dalla cittade, o verfi miei.
  Caro pegno di fe quefte fue fpoglie
Già mi lafciò quel perfido, che adeffo 160
Sotto la foglia fteffa io quì fepolte
Confido o terra a te; debbon ficure
Dafni a me ricondur quefte fue fpoglie (*d*).

E Trae-

(*d*) Il feppellire le fpoglie di che Dafni, è un' altro incanto, che adopera la maga.

Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere silvis
Mœrin, sæpe animas imis excire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin 100
Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti,
Transque caput jace: ne respexeris: his ego Daphnin
Aggrediar, nihil ille Deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphnin.
Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit.
Nescio quid certe est; & Hylax in limine latrat.
Credimus? An qui amant ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, jam parcite carmina, Daphnis,

(*a*) Regione dell' Asia minore famosa per i veleni, di cui è ferace. In essa regnò Mitridate, che pascevasi di veleni e Medea celebre incantatrice.

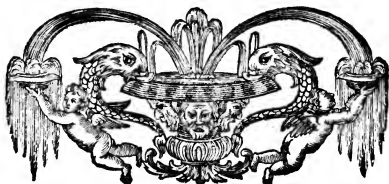
(*b*) L' ultimo incantesimo tentato dalla maga.

(*c*) Queste sono parole della serva Amarilli, che risponde alla maga, avvisandola dell'accidente improvviso, che è avvenuto.

(*d*) Risponde la maga ad *Amarilli* sua serva.

(*e*) Nome del cane da ὑλάω *abbajare*. Il cane abbajando diè segno, che Dafni veniva.

ECLO-

Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Meri stesso mi diè questi nel Ponto (a)
Colti veleni, & ei mi diè quest' erbe;
D' erbe nocivo quel terreno abonda.
Spesso Meri vid' io con queste in lupo
Trasformato cambiarsi, e nelle selve 170
Irsi addentro a celar: dall' ima tomba
Spesso l' alme trar fuori, e lungi altrove
Portar le biade sementate io 'l vidi.
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Fuor dell' albergo mio porta Amarilli
Porta fuori le ceneri; e le gitta
Per sopra al capo tuo nel rio corrente;
Nè ti volgi a mirar (b). Di queste adesso
Contro Dafni la forza usar vogl' io; 180
Gl' Iddii niente egli cura, e niente i versi.
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Lo vedi? Da per se 'l cenere istesso (c),
Mentre a gittarlo io ritardai, l' altare
Colla tremula fiamma ha tutto involto
Ne sia lieto l' augurio (d): e qualche cosa
Certamente è avvenuta, e sulla soglia
Ilace (e) abbaja. Crederollo? O pure
Essi gli amanti a se fingono i sogni? 190
Cessate sì, cessate o versi miei;
Dalla cittade già Dafni ritorna;

ECLOGA IX.

MOERIS.

Lycidas, Mœris.

Lyc. *Quo te, Mœri, pedes? An, quò via ducit, in urbem?*

Mœr. *O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri*
(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret, hæc mea sunt, veteres migrate coloni.
Nunc victi tristes (quoniam sors omnia versat)
Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hœdos.

Lyc.

(a) *Vivi pervenimus,* nel testo; e serve ad esprimere l'indegnità della sventura, a cui vivendo erano giunti.

EGLOGA IX.

MERI.

ARGOMENTO.

Essendo Virgilio, come fu detto alla Egloga prima, nella divisione delle campagne rimasto al possesso del suo piccolo avere, fu egli da quel soldato, a cui era toccato il terreno di Virgilio, così malamente accolto, che per salvarsi la vita gittossi a nuoto nel Mincio, e trapassò all' altra riva del fiume. Andò dipoi Virgilio a Roma per liberarsi dalle violenze di costui, che assaltollo, lasciando alla cura de' suoi terreni Meri, con ordine a lui di mandare al soldato de' regalucci per mitigarne la rabbia. Meri adunque andando a Montova per portare uno di questi regali incontrasi in Licida, con cui discorre degli avvenimenti di Menalca, *cioè del suo padrone Virgilio.*

Pare, che questa Egloga fosse scritta nell' anno medesimo, in cui fu scritta la prima.

Licida, Meri.

Lic. E Verso dove o Meri? Alla cittade
Forse vai tu, dove 'l cammin conduce?

Mer. Oh Licida, a così trista sventura
Arrivammo col viver (*a*), che straniero
(Quello di che timor mai non ci prese)
Straniero possessor del campo nostro
Dir ci dovesse: questo è mio, n' andate
Lungi di quà coltivatori antichi.
Or vinti, e malinconici, fortuna
Poichè tutto rovescia, a lui mandiamo, 10
E gli faccian mal prò, questi capretti.

Lyc. *Certe equidem audieram, qua se subducere colles*
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, & veteris jam fracta cacumina fagi,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam. 10
Mœr. *Audieras, & fama fuit, sed carmina tantum*
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt aquila veniente columbas.
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,
Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.
Lyc. *Heu cadit in quemquam tantum scelus? Heu tua nobis*
Pene simul tecum solatia rapta, Menalca?
Quis caneret nymphas? Quis humum florentibus herbis
Spargeret? Aut viridi fontes induceret umbra? 20
Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas,
Et potum pastas age, Tityre, & inter agendum

Occur-

(*a*) Virgilio, che coll' essere bravo nella poesia ottenne di riavere il suo terreno nella divisione delle campagne fatta a' soldati Veterani.

(*b*) In Dodona, la selva dell' Epiro consacrata a Giove, le colombe posandosi sulle quercie rendevano gli oracoli.

(*c*) Funesta, di mal'augurio.

(*d*) Per l' incontro, di cui si è parlato nell' argomento dell' Egloga.

(*e*) Sono questi una parte de' versi, che Licida sentendoli cantare da Meri si ritenne a memoria, quasi rubandogli a lui.

Lic. Pur come certo io dire udito avea,
Aver per se co' versi suoi salvato
Tutto il vostro Menalca (*a*), e a lui restare
Quant'evvi di terren da dove i colli
A scostarsi incominciano, scendendo
Con soave pendio dolce la piaggia,
Fino a giungere all' acqua, e dove stassi
Colla vetta fiaccata il faggio antico.

Mer. Tu lo sentisti, e sì fu detto. I versi 20
Nostri per altro fra le spade, e l' armi
Tanto possono o Licida, pel Cielo
Quanto se sopra lor l'aquila piomba,
Dicon poter le Dodonee (*b*) colombe.
Che se dall'elce cava in qual che fosse
Modo a troncare ogni novel contrasto
Datomi avviso non avesse in pria
La sinistra (*c*) cornacchia, oggi il tuo Meri
Più non vivrebbe, nè Menalca istesso (*d*).

Lic. Ed in mente a verun cader poteo 30
Empietà così grande? Ahi dunque a noi
Quasi insieme con te furo o Menalca
Ogni piacere, e i versi tuoi rapiti?
Chi più le Ninfe canterebbe, e 'l suolo
Chi spargerebbe più d' erbe fiorite?
O di verd'ombra i ruscelletti, e 'l chiaro
Fonte ricoprirebbe? O chi ridire
Que' tuoi versi potria, che non veduto
Io t' involai, non ha gran tempo, allora
Ch' Amarilli a me cara a ritrovare 40
Tu te n'andasti? *Infin* (*e*) *ch' io quà ritorno*
Titiro guarda la mia greggia; è breve
Il cammin, che farò; tu a ber' la mena
Poichè pasciuto avranno, e nel condurla
Titiro avverti a te, fuggi dal capro,

Occursare capro (cornu ferit ille) caveto.
Mœr. *Immo hæc, quæ Varo necdum perfecta canebat.*
Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis:
Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ)
Cantantes sublime ferent ad sidera Cycni.
Lyc. *Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos:* 30
Sic cytiso pastæ distendant ubera vaccæ.
Incipe, si quid habes: & me fecere poetam
Pierides: sunt & mihi carmina: me quoque dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus illis.
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores
Mœr. *Id quidem ago, & tacitus Lycida mecum ipse voluto,*
Si valeam meminisse: neque est ignobile carmen.
Huc ades o Galatea: quis est nam ludus in undis?
Hic

(*a*) Non perfezionati, non ripuliti interamente.

(*b*) Il secondo frammento de' versi recitato da Meri. Questo Varo non è certissimo chi sia; pare, che debba essere il comandante de' Veterani, a' quali furono divisi i campi; ed il P. la Rue pensa, che questa Egloga istessa fosse come un memoriale di supplica presentato da Virgilio a lui stesso.

(*c*) Cremona Città sul Pò. Essa questa Città seguì Antonio contro Ottaviano, perciò le campagne di essa furono da Ottaviano divise tra' Veterani soldati, e perchè il territorio Cremonese non bastò a provvedere tutti, fu pigliata una parte ancora del Mantovano.

(*d*) Di Corsica, detta *Cyrnus* da un Re di tal nome. Era presso gli antichi in mal concetto il mele di Corsica come amaro, perchè abbonda quell' isola di *tassi* piante amarissime.

(*e*) Torna la questione circa chi sieno i due qui citati. Il secondo pare possa essere Elvio Cin-

Perocch' ei cozza, e non andargli incontro.
Men. Anzi chi quelli ridirebbe, a Varo
Ch' egli cantava non perfetti (*a*) ancora?
Varo (*b*) *il tuo nome, purchè salva a noi*
Mantova resti (ahi troppo all' infelice 50
Cremonese (*c*) *terren per tua sventura*
Oh vicina mia Mantova!) alle stelle
Sublime inalzeran' cantando i cigni.
Lic. Così i tassi Cirnèi (*d*) fuggan gli sciami
Dell'api tue; così tornin di latte
Piene le vacche a te di dolce fronda
Di citiso pasciute. Ah sì, comincia,
Se d'alcun verso ti sovvien: le Muse
Me pur feron poeta, ho versi anch' io,
Ancora a me dan di poeta il nome 60
I pastori, ma lor fede non presto;
Perchè non parmi ancor, di Varo, e Cinna (*e*)
Che degne cose io canti, e fra gli arguti
Cigni qual oca gracidar mi sembra.
Men. Questo appunto io facea; e meco stesso
Tacitamente nel pensier ravvolgo
Se possibil mi fia di richiamarli,
Licida, alla memoria; ed il suo pregio
Han questi versi, e han di bellezza il vanto:
Quà vieni (*f*) *o Galatea, poichè fra l' onde* 70
Qual piacere v' è mai? Quì porporina (*g*)

 Ride

Cinna poeta lodata da Catullo, ed Ovidio: L' altro non si può assicurare in verun modo. Il P. la Rue nondimeno facendo le savie sue congetture, crede l'uno essere P. Quintilio Varo, l'altro Cornelio Cinna Magno nipote del Magno Pompeo per parte di una sua figliuola.

(*f*) Il terzo frammento de' versi di Menalca è molto pigliato dal Ciclope di Teocrito nell' Idill. 11.

(*g*) E vale: *adorna, ricca di fiori porporini.*

Hic ver purpureum: varios hic flumina circum
Fundit humus flores: hic candida populus antro
Imminet; & lentæ texunt umbracula vites.
Huc ades: insani feriant, sine, littora fluctus.

Lyc. *Quid? Quæ te pura solum sub nocte canentem*
Audieram? Numeros memini, si verba tenerem.

Mœr. *Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?*
Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum:
Astrum quo segetes gauderent frugibus, & quo
Duceret apricis in collibus uva colorem.
Insere Daphni piros: carpent tua poma nepotes. 50
Omnia fert ætas, animum quoque. Sæpe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina, vox quoque Mœrin
Jam fugit ipsa: lupi Mœrin videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi sæpe Menalcas.

Lyc. *Causando nostros in longum ducis amores:*

Et

(a) ***Andando tu da per te solo, non accompagnato.***

(b) Il quarto frammento de' versi di Menalca.

(c) Ucciso in Roma G. Cesare per sette giorni fu veduta stella crinita risplendere nel Cielo, e fu creduto dal Popolo l'anima di G. Cesare essere salita in quella stella, e perciò alle statue, e alle monete di G. Cesare fatte dopo di questo avvenimento fu aggiunta, come si vede, la stella. Dassi poi a Cesare l'aggiunto Dioneo, perchè egli per via di Ascanio, ed Enea discendeva da Venere figliuola di Giove, e di Dione.

(d) Così comunemente spiegano il testo; ed è l'interpretazione coerente al filo del discorso di Meri.

(e) *Nunc oblita mihi* il testo:

Ride la primavera, e quì produce
Varii fiori la terra a' fiumi intorno.
Quivi all'antro sovrasta il bianco pioppo
E la pieghevol vite il suolo adombra.
Quà te ne vieni, nè ti prender cura,
Se ferifcono il lito i flutti insani.

Lic. Perchè non torni a dir quei, che te solo (*a*)
Udii cantare per la tacit' ombra
Della notte serena? Ho l'aria in mente, 80
Se le parole io ritenessi ancora.

Men. *Tu delle* (*b*) *stelle a che guardando osservi*
Dafni il sorgere antico? Ecco 'l Dionèo (*c*)
Astro di Cesar, che nel Cielo apparve;
Astro, per cui feconda messe al campo
Renderan le semente, e colorita
Per cui l'uva sarà ne' colli aprichi.
Innesta o Dafni i peri; in abondanza
I posteri godran delle tue frutta.
Involan tutto, la memoria ancora 90
Gli anni scorrendo (*d*). A me sovvien', che spesso
Nella mia fanciullezza i giorni interi
Io passava cantando: or tanti versi
Non mi rammento più (*e*); la voce istessa
V'è venuta a mancare; i lupi in pria
Videro (*f*) Meri: e poi questi suoi versi
A te spesso ridir potrà Menalca.

Lic. Con queste scuse tue tu 'l piacer mio
Vai prolungando, ed or, miralo, e 'l vedi,

E 6 Ta-

sto: dove vuole notarsi *oblita* fatto passivo, e *mihi* detto in luogo di *a me*.

(*f*) E' una delle favole narrate da Plinio, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che essi i lupi sono i primi a vedere.

Et nunc omne tibi ſtratum ſilet æquor, & omnes,
Aſpice ventoſi ceciderunt murmuris auræ.
Hinc adeo media eſt nobis via: namque ſepulchrum
Imcipit apparere Bianoris: hic, ubi denſas 60
Agricolæ ſtringunt frondes, hic, Mœri, canamus:
Hic hœdos depone: tamen veniemus in urbem:
Aut ſi, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet uſque (minus via lædet) eamus.
Cantantes ut eamus, ego hoc te faſce levabo.
Mœr. *Deſine plura puer, & quod nunc inſtat, agamus:*
Carmina tum melius, cum venerit ipſe, canemus.

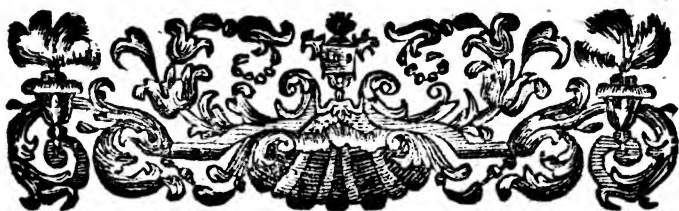
(*a*) *Aequor* nel teſto; ma ſicuramente vuole intenderſi o del Mincio, o delle paludi formate da eſſo.

(*b*) Con altro nome Ocno figliuolo del Tevere, e della Ninfa Manto, il quale dal nome della madre diè alla Città il nome di Mantova.

(*c*) *Stringunt* nel teſto, che vale *tagliare, diminuire*, dicono i contadini Toſcani *brucare*.

(*d*) Quando ſia giunto Menalca; cioè, quando foſſe tornato Virgilio iſteſſo, che dicemmo nell'argomento dell' Egloga, eſſere andato a Roma &c.

EGLO-

Tace fenz' onda a te placido il lago (*a*), 100
Ed ogni ftrepitofo mormorìo
Dell' aure s' acquetò. Giungemmo inoltre
Al mezzo del cammin, giacchè incomincia
A fpuntar di Bianore (*b*) il fepolcro.
Da' folti rami quì dove la fronda
Colgono (*c*) i contadin'; cantiamo o Meri,
Quivi pofa i capretti; alla cittade
Arriveremo in tempo: o pur fe prima
Che giunti fiam' colà, temi, che pioggia
Anzi del venir fuo la notte adduca, 110
Andiam pur fempre per la via cantando,
Meno il cammin ci ftancherà. Cantando
Perchè n' andiam' di quefto fafcio il pefo
Io t' alleggerirò. *Men.* Lafcia o fanciullo
Di più preffarmi; ed or per noi fi faccia
Quello, ch' è d' uopo: meglio i verfi allora
Noi canterem', quando fia giunto ei fteffo (*d*).

ECLO-

ECLOGA X.

GALLUS.

Poeta.

Xtremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.
Pauca mea Gallo, sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda. Neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.
Incipe sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attondent simæ virgulta capellæ.
Non canimus surdis: respondent omnia silvæ.
Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere puellæ
Naja-

(*a*) Fonte nell' Isola Ortigia attaccata per alcuni ponti alla Sicilia, nella quale isola è fabbricata Siracusa. Vedi En. 3. 1148. Il Poeta invoca Aretusa per riguardo a Teocrito Siracusano, siccome nell'Egl. 4. invocò per lo stesso oggetto le Muse Sicule.

(*b*) Dea marina, moglie di Nereo. Qui prendesi per l'acqua salata del mare, e vuol rammentarsi, che il fonte Aretusa corre per un lungo tratto dentro al mare, e non confonde con esso le acque sue dolci.

(*c*) Di Gallo, di Licoride, delle sue agitazioni abbiamo detto nell' argomento.

(*d*) Di esse vedi Egl. 2. 73.

EGLOGA X.

GALLO.

ARGOMENTO.

Amava Gallo Licoride, e questa schernendo lui seguitò un'altro nella Rezia, e verso le Alpi. Fingesi, che Gallo per l'impazienza andasse come in esilio fino in Arcadia, conosciuta abitazione de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale era Gallo. Quivi per consolarlo nella sua amarezza accorsero e gli amici di lui, e gli Dii Silvestri: ma egli, dopo avere pensato a diversi rimedii per guarire dalla sua follia, finalmente si abbandona un' altra volta all'amore. In questa Egloga ha Virgilio trasportato molto dall' Idilio 1. di Teocrito.

Sotto il nome di Licoride, pensano molti essere celata la famosa Citeride Mima, di cui parla Tullio nella 2. Filippica. Il P. la Rue stima questo Gallo essere P. Corn. Gallo nativo di Forlì, e salito all' intima confidenza di Ottaviano: pure non convengono in queste cose medesime gli scrittori, come riferisce il P. la Rue.

Ortese a questa mia fatica estrema
Aretusa (*a*) m'assisti: a Gallo amico
Debbon cantarsi pochi carmi, e tali,
Cui non sdegni sentir Licori istessa.
A Gallo i carmi chi negar potrebbe?
Così non meschii mai Doride (*b*) amara
La sua coll' onde tue, quando tu scorri
Sotto a' Sicanii flutti. Or dà principio;
Cantiam di Gallo l'affannoso amore (*c*),
Mentre i virgulti teneri le capre 10
Van pascolando. Non cantiamo a' sordi,
Poichè a tutto rispondono le selve.
Najadi (*d*) Ninfe in quai foreste, in quali

Bos-

Najades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.
Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ:
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem.
Mænalus, & gelidi fleverunt saxa Lycæi.
Stant & oves circum, nostri nec pænitet illas:
Nec te pæniteat pecoris divine Poeta.
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis:
Venit & upilio; tardi venere bubulci:
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas. 20
Omnes, unde amor iste, rogant, tibi. Venit Apollo.
Galle, quid insanis? Inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra secuta est.
Venit, & agresti capitis Silvanus honore,
Flo-

(a) Monti o della Macedonia, o della Beozia sacri alle Muse.

(b) Fonte della Beozia, che nasce dal M. Elicona, ed è sacro alle Muse.

(c) Piccolo arboscello silvestre.

(d) Monti dell' Arcadia consacrati a Pan.

(e) Così il P. Catrou.

(f) Adone amato da Venere visse da pastore nel M. Idalio di Cipro; e vi morì ucciso da un cinghiale.

(g) *Upilio* nel testo. Gli antichi scrissero *opilio* colla prima breve.

(h) Quasi tutti i Commentatori hanno interpretato l' *uvidus* del testo per *umido*, *bagnato*: noi abbiamo creduto esse-

Boſchi eravate, allorachè peria
Gallo languendo d' un' indegno amore?
Poichè non di Parnaſſo, e non di Pindo (a)
Giogo alcun vi trattenne, e non dimora
Faceſte o Ninfe d' Aganippe (b) al fonte.
I lauri ancora il pianſero; lo pianſero
Anco le tamarici (c), e lui giacente 20
Sotto rupe deſerta i freddi ſaſſi
Pianſero del Liceo; Menalo (d) il pianſe,
Il pinifero Menalo. D' intorno
Si ſtanno a lui le pecorelle, anch' eſſe
Del duolo entrando del paſtore a parte (e).
Tu la tua greggia non pigliare a ſdegno
O Divino Poeta: in riva a' fiumi
Conduſſe il gregge il bell' Adone ancora (f).
Venne ancora il guardian (g), vennero i tardi
Bifolchi, e venne dall' uſato boſco 30
Venne il pingue Menalca, ov' ei le ghiande
Guida la mandra a paſcolar nel verno (h).
E domandano tutti; onde sì cieco
Amor naſceſſe in te. Vennevi Apollo,
E perchè, diſſe, e perchè a tal follìa
Gallo t' abbandonaſti? Ecco la tanto
Da te amata Licori infra le nevi,
E l' orrid' armi ſeguitato ha un' altro.
Velato il crin di ruſtical corona
Venne Silvano (i) colla man ſcuotendo 40

E ſe-

eſsere tutt' altro il valore di quella parola, onde abbiamo voltato diverſamente. Anco il Sig. Rolli voltò *dalla vernal raccolta Ghianda il pingue Menalca*: e ſtimiamo eſſerſi più accoſtato al vero. Il P. Pontano moſtra di aver veduta queſta ſpiegazione.

(i) Dio della boſcaglia: Virgilio nel 1. Georg. invoca ancora lui fra gli altri Numi delle campagne.

Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiæ venit; quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem.
Et, quis erit modus? Inquit; amor non talia curat.
Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellæ.
Tristis at ille tamen, Cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris: soli cantare periti
Arcades, oh mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores.
Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ!
Certe sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
Seu quicumque furor (quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, & vaccinia nigra).
Mecum inter salices lenta sub vite jaceret: 40
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
Hic

(*a*) Con altro nome dicesi anco *Nartecia*.

(*b*) *Grandia lilia* nel testo, che a noi rimane oscurissimo, siccome a tutti i commentatori, che lo hanno passato senza discorrerne, o lo hanno toccato in modo da non capacitare, poichè quando mai un Dio selvaggio ebbe relazione co' gigli? A noi essendo venuto in mente, che Cesare ne' suoi Commenti chiama *Lilia* certi atrezzi militari formati di un puntone da ficcarsi in terra con tre punte, che restavano per di sopra al terreno, a noi è comparso, che forse questo *grandia lilia* si possa interpretare *rozzi rami di alberi, che nella vetta dividevansi in tre ramoscelli*. Ne giudicherà il lettore.

(*c*) E' un fossile, che estraesi dalle proprie sue vene, o dalle miniere del mercurio. Col minio

E ferule (*a*) fiorite, e grandi (*b*) gigli.
Pan, il Nume d'Arcadia, anch'ei sen venne,
E vedemmo noi stessi il rubicondo
Tinto volto di minio (*c*), e di sanguigne
Coccole d'ebbio (*d*). E 'l tuo dolore ei disse.
Quando sia, che finisca? Amor non cura
Tutti gli affanni tuoi: chè 'l crudo amore
Non si sazia di lagrime; siccome
Mai non si sazian dell' umor l'erbette,
L'api de' fiori, e delle foglie il gregge. 50
Ma quegli malinconico, voi pure
O Arcadi, rispose, oh nel cantare
Soli Arcadi periti, il mio tormento
Ne' vostri monti canterete. Oh allora
Come riposeran quest' ossa mie
Mollemente sul suol (*e*), gli amori miei
Se la vostra zampogna un dì ridica.
Deh avesse il Ciel voluto, uno di voi
Che nato io fossi, o dell' uva matura
Custode, o guardian del gregge vostro! 60
Certo de' miei furor' se Aminta, o Fille,
O qual ne fosse stato altro l'obietto
(E' fosco Aminta? E che però? Son negri
Anco i vaccinii (*f*), e la viola è bruna.)
Meco fra' salci riposando all' ombra
Della pieghevol vite e tesserebbe
Serti a me Fille, e canterebbe Aminta.

Quivi

minio solevano dipingere il volto a' Simolacri de' Numi, e specialmente di Giove.

(*d*) Arboscello somigliante al sambuco, che fa le coccole rosse.

(*e*) Era una delle superstizioni degli antichi, che l'ossa loro riposassero mollemente, onde ne venne quello; *sit tibi terra levis*.

(*f*) Ne parlammo Egl. 2.18.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis,
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.
Tu procul a patria (nec sit mihi credere) tantum
Alpinas, ah! dura, nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides: ah! te ne frigora lædant:
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.
Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.
Certum est in silvis, inter spelæa ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores.
Interea mistis lustrabo Mænala nymphis,

Aut

(a) Il Nume della guerra.

(b) Montagne altissime, che dividono l' Italia dalla Germania, e dalla Francia. Dalle Alpi nasce il Reno, che è il fiume più grande dell' Europa dopo il Danubio. Una volta divideva la Francia dalla Germania.

(c) Ed il sentimento alla fine riducesi a questa forza: *e tu, ed io siamo infelici per cagione di amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c.* Dove vuole avvertirsi come quell' *Ibo*, che segue nel testo, e che noi interpretiamo colla comnne de' commentatori o bisogna sostenerlo come detto da una persona acciecata dalla passione, e che sapendo esfere l'amata Licoride in mezzo alle armate, si sogna d' essere ella ancora tra i soldati, e le spade; o convien dire, che il resto è oscurissimo, e forse anco mancante di alcuna cosa, la quale non esfendo arrivata a noi non ci lascia vedere tutta la connessione del pensiero del nostro Poeta.

(d) Così comunemente s' interpreta quell' *ibo* del testo; e

per

Quivi son fresche fonti, e quì, Licori,
Son molli erbette, quivi è bosco, e tutta
Quì la mia vita io passerei con teco. 70
Or' un' insano amor del duro Marte (a)
Mi trattiene fra l'armi a' furiosi
Nemici, e all'aste insanguinate in mezzo.
Tu lungi dalla patria (ah potess'io
Non credere così!) sola le Alpine (b)
Nevi, crudele! ed il gelato Reno
Sola, senza di me guardando vai.
Ah non t'offenda il freddo, e non t'impiaghi
Ahi le tenere piante il ghiaccio duro (c).
Addio schiere, ed armati (d), entro alle selve 80
Errante me n'andrò, quello, che in verso
Del Poeta Calcidico (e) voltai,
Dolce cantando sull'umil zampogna
Del Siculo Pastor (f). Fermo son'io
Là ne' boschi piuttosto, e delle fiere
Nelle spelonche sconsolati i giorni
Trarre incidendo dell'ombrose piante
Sulla tenera scorza il nome amato;
Crescerean quelle, e crescerete o amori,
Misto alle Ninfe scorrerò frattanto 90
Il Menalo (g) selvoso, ed i feroci

Cin-

per tale spiegazione coerente al senso detto di sopra. Gallo adunque conoscendo la sua miseria nascere dal trovarsi in mezzo alle armate, si risolve prendere altri rimedii &c.

(e) Calcide fu Città della Isola Eubea; in essa nacque Euforione poeta, per Cicerone di poco merito, per altri assai valoroso, e carissimo ad Antioco il Grande Re della Siria. Gallo voltò nel Latino alcuni componimenti di questo Poeta Greco.

(f) Di Teocrito Siracusano.

(g) Monte d'Arcadia.

Aut acres venabor apros : non me ulla vetabunt
Frigora, Parthenios canibus circumdare saltus.
Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes
Ire : libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula, tamquam hæc sint nostri medicina furoris; 60
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.
Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent : ipsæ rursus concedite silvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores :
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hyemis subeamus aquosæ :
Nec, si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit amor; & nos cedamus amori.
Hæc sat erit Divæ vestrum cecinisse Poetam, 70
Dum sedet, & gracili fiscellam texit hibisco.
Pierides, vos hæc facietis maxima Gallo,
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,

Quan-

(*a*) Monte ancor esso d'Arcadia, dove soleano andare alla caccia le Vergini, e perciò detto *Partenio*.

(*b*) Cidone Città dell'Isola di Creta famosa per l'arte del saettare. De' Parti dicemmo Egl. 1. 100.

(*c*) Di queste vedi Egl. 2.73.

Il senso pare sia questo. Gallo quasi ritornando in se dal suo furore conosce l'insufficienza de' proposti rimedii: onde dispone se stesso ad abbandonarsi nuovamente all'amore.

(*d*) Fiume della Tracia, oggi detto Marisa.

(*e*) La Sitonia è una parte della

Cinghiali inseguirò; nè freddo alcuno
Impedirammi di Partenio (a) i boschi
Circondare co' cani. Omai mi sembra
Per le rupi echeggianti, e le foreste
Trarre affrettato il piè: scagliar mi giova
Coll' arco di Cidon Partici strali (b);
Quasi possa esser questo al mio furore
Certo rimedio, o che quel Nume apprenda
Ad ammollirsi alle miserie umane.
Ma già più a me non piaccion l'Amadriadi (c),
Non i carmi medesmi; un' altra volta
Colli, spelonche, e voi boscaglie addio.
Ogni travaglio mio non può l'amore
Diminuire in me; non s'io mi beva
Del verno nel rigor l' Ebro (d) gelato,
O s' io mi soffra le Sitonie (e) nevi
Della fredda stagion; non se, nell' olmo
Quando muore l'interna arsa corteccia,
Delle campagne d' Etiopa (f) il gregge 110
Del Cancro ardente sotto i rai guidassi.
Tutto Amor vince; e noi cediamo a Amore.
Muse a voi basterà, che tanto il vostro
Poeta abbia cantato, una fiscella (g).
Mentre di giunchi ei si tessea sedendo.
Voi questi carmi, sì farete o Dee,
Che sien graditi a Gallo, a Gallo amico,
Per cui l'amore in me s'accresce tanto

Ogni

della Tracia prossima al Monte Emo sempre carico di nevi.

(f) Vastissima regione dell' Affrica, confinante coll' Egitto, oggi detta Abissinia. Essa dal Tropico di Cancro stendesi fino oltre all' Equatore. Vuole avvertirsi, che quel *Sidere Cancri*, è pigliato dal Poeta per il Tropico stesso di Cancro.

(g) E' come un canestrino di giunco, in cui mettesi il latte quagliato a scolarsi dal siero.

Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.
Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra;
Juniperi gravis umbra, nocent & frugibus umbræ:
Ite domum saturæ; venit Hesperus, ite capellæ.

(*f*) Con altro nome *Albuccio*.

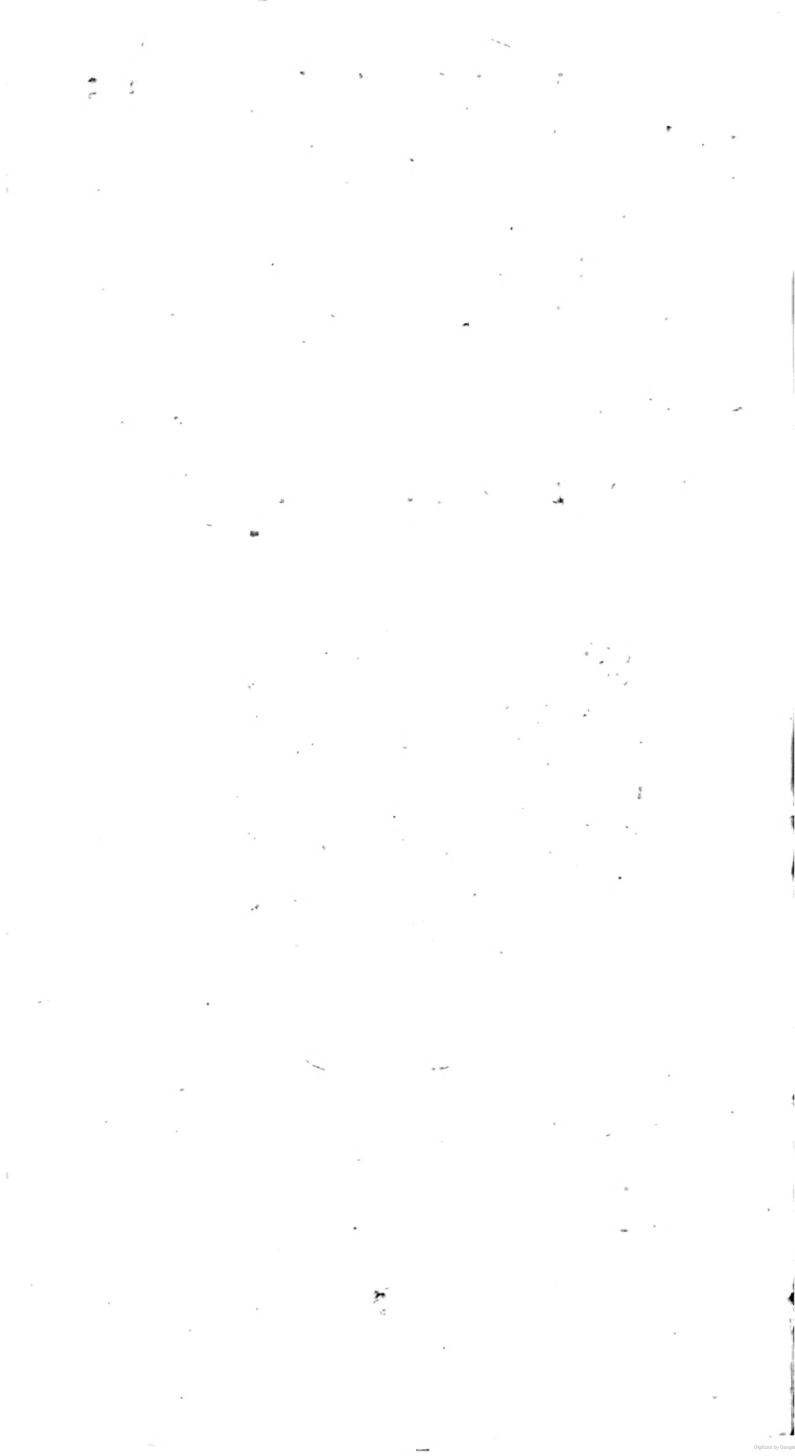
(*g*) *Alziamoci da sedere, partiamo*.

(*h*) Arboscello conosciutissimo, specialmente per le odorose sue coccole.

(*i*) *Già si accosta la notte, è venuta la sera*. Della Stella Espero vedi Egl. 8. 53.

P. VIR-

Ogni ora più, quanto per l'aura ſale
Di Primavera al ritornar l'ontano (*f*). 120
Leviamci (*g*), che nuocevol' eſſer l'ombra
Suole a chi ſtà cantando, e del ginepro (*h*)
Più nuocevol' è l'ombra: anco alle ſteſſe
Biade l'ombra fà danno. Ite alla ſtalla
Già ſazie, Eſpero (*i*) naſce, itene o capre.

Fine delle Bucoliche.

DELLE

GEORGICHE

LIBRI IV.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

AD C. CILN. MOECENATEM

LIBER I.

Quid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere Mæcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos ò clarissima mundi
Lùmina, labentem cœlo quæ ducitis annum;

Liber

(a) Accenna Virgilio la materia, di cui parla in questo 1. libro, cioè la coltivazione della terra.

(b) Nel secondo, cioè la coltura delle piante.

(c) Nel terzo, cioè la cura de' bestiami.

(d) Nel quarto, cioè la cura delle api.

(e) Dee senza dubbio intendersi il Sole, e la Luna, da' quali dipende in gran parte la fecondità della campagna, e perciò il Poeta l'invoca. Gli Stoici confondeano Bacco, e

Cere-

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
A C. CILNIO MECENATE
LIBRO I.

ARGOMENTO.

Contiene questo Libro la divisione, e la proposizione di tutta l' opera; seguita l' invocazione de' Numi, che presiedono alla campagna, e fra questi Virgilio dà luogo ancora ad Ottaviano Cesare. Dividesi poi il libro in sei parti. 1. Le differenti maniere di coltivare la terra secondo la differente sua natura, e qualità. 2. L' origine dell' agricoltura. 3. Gli stromenti degli Agricoltori. 4. Il tempo de' loro lavori. 5. I prognostici delle tempeste, e del sereno. 6. I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Cesare, o avvennero dopo di essa. Finalmente il Poeta, in luogo di Epilogo, prega gli Dei per la felicità di Ottaviano, e per la salvezza di Roma.

Iò, ch' abondante crescere sul campo
Faccia la messe (*a*); in che stagion la terra
Romper convenga, o Mecenate, e all' olmo
Stringer la vite (*b*); qual de' buoi la cura
Aver sia d' uopo, o del più molle armento (*c*);
E quanto grande diligenza, ed arte
L' ape frugale a conservar vi voglia (*d*)
Quindi a cantar comincierò. Del mondo
Lumi splendenti oh voi, che conducete
Dell'anno il corso in ciel (*e*); tu Bacco amico, 10

 Tu

Cerere col Sole, e colla Luna, ma Virgilio chiaramente ne fa tanti Numi separati, e distinti. Il P. Catrou.

Liber, & alma Ceres vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
Et vos agrestum præsentia numina Fauni, 10
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellæ:
Munera vestra cano. Tuque ò cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune: & cultor nemorum, cui pinguia Ceæ
Tercentum nivei tondent dumeta juvenci:
Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lycæi
Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis, ò Tegeæe favens: oleæque Minerva
Inven-

(*a*) In fatti, Cerere è qui accennata come ritrovatrice del grano, e Bacco come inventore del vino, e certamente mai nelle Favole non si legge, che il Sole, e la Luna discoprissero agli uomini nè le spighe, e l'uso loro, nè le viti, e il mosto, che se ne ricava.

(*b*) La favola è, che le ghiande della Selva Caonia furono i cibi de' primi uomini; e che le prime viti furono scoperte alle ripe del fiume Acheloo.

(*c*) I Fauni erano Dii Boschereccі proprj solo de' Latini da essi forse inventati dopo la morte di Fauno antichissimo Rè del Lazio. Le Driadi erano piuttosto Genj, che Dee del bosco.

(*d*) Nacque contrasto fra Nettuno, e Minerva chi di loro darebbe il nome alla Città d'Atene. Questa lite fu portata ad una adunanza di Numi, e Giove decretó, che quello dasse il suo nome alla Città, il quale avesse fatto un dono più utile all'uomo; Nettuno percosse la terra col tridente, e ne fece nascere il cavallo, Minerva battè il suolo coll'asta, e ne spuntò l'ulivo. Fu deciso in favore di Minerva, e la Città fu detta Ἀθηνα. Quì Nettuno è invocato non come Dio del mare, ma come autore de' cavalli, di cui si parla nel lib. 3.

(*e*) *Prima* nel testo. *Vedi il P. de la Rue*.

(*f*) Aristeo figlio d'Apollo, e della Ninfa Cirene. Questi dopo lacerato da' proprii cani Atteone suo Figlio partendo da Tebe si ritirò dolente in Cea una delle Cicladi nel mare Egeo, dove applicossi alla vita pastorale. Più di lui si parla ne

Tu Cerer' alma, (a) le Caonie ghiande (b)
Per vostro dono se cangiò la terra
Colle spighe mature, e 'l ritrovato
Mosto temprò dell' Acheloo coll' onde;
E voi silvestri Fauni (c), al contadino
Propizii Numi, delle Driadi Ninfe
In compagnia quà venite, o Fauni,
I doni vostri io canto. E, oh tu, Nettuno, (d)
A cui producesse la di fresco nata (e)
Terra percossa dal tridente grave 20
Il fremente destriero; e delle folte
Boscaglie o abitatore, (f) a cui trecento
Bianchi tori di Cea per gli spineti
Pascolando sen vanno; e tu medesmo
O Tegeeo (g) Pan, tu della greggia
Protettore, e custode, ancorchè sia (h)
Da te 'l Menalo amato, il patrio bosco
Abbandonando, e di Liceo le selve
Favorevol m' assisti; e dell' ulivo (i)
Oh inventrice Minerva; e tu fanciullo (k) 30

F 4 Ritro-

nel lib. 4. a cagione delle api, per le quali è adesso invocato.

(g) Tegeea Città d' Arcadia consacrata al Dio Pan.

(h) *Ancorchè amato da te*, così spiega il P. Catrou avvertendo, che presso i Latini alle volte il *si* equivale all' *etsi*. In fatti leggendo in questo modo è chiarissimo il sentimento della invocazione di Pan invitato ad abbandonare un momento il Menalo, ed il Liceo, e gli altri monti a lui cari della sua Arcadia per assistere al Poeta.

(i) Vedi la nota a.

(k) Triptolemo figliuolo di Celeo Rè d' Eleusina città dell' Attica. In casa di Celeo fermossi Cerere mentre cercava la figliuola Proserpina rapitale da Plutone. Quivi la Dea trovato Triptolemo fanciullo lo prese ad allevare, e fatto grande gli insegnò l' agricoltura, onde egli poi inventò l' aratro. Gli Eleusini grati a tal benefizio di Cerere istituirono sacrifizj in onore della Dea, che perciò fu detta *Mater Eleusina*.

Inventrix, uncique puer monstrator aratri,
Et teneram ab radice ferens Silvane cupressum; 20
Diique, Deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis nullo de semine fruges,
Quique satis largum cœlo demittitis imbrem.
Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Concilia, incertum est, urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam, & te maximus orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat cingens materna tempora myrto:
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule, 30
Teque

(*a*) In memoria di Cipariffo fanciullo amato da lui. Questi essendo inconsolabile per avere uccisa una cerva domestica fu trasformato in una pianta, che dal suo nome fu detta Cipresso. *Ovid. metam.*

(*b*) E' tradotto sulla correzione del testo fatta dal P. Catrou, il quale seguitando Pierio, che cita molti codici Mss. In luogo di *nonnullo semine*, il Cod. Vatic. ha *non ullo de semine*; il Mediceo pure ritiene *non ullo*. Il motivo della correzione lo ha preso dalla difficoltà di spiegare quel *nonnullo*, come pur troppo apparisce ne' commentatori. Inoltre sembra al P. Catrou, che in questa lezione emendata da lui sia giustissima l' antitesi invocando e quegli Dei, che hanno cura delle piante, e dell'erbe seminate con arte, e quegli, che hanno cura delle altre piante, ed erbe, che nascono da per se, senza che vi sia messo studio per seminarle. Heinsio si accostò molto a questo sentimento. I PP. Abramo, la Cerda, de la Rue ritennero *nonnullo*, che potrebbe volgarizzarsi in questo modo.

Di protegger le terre, e conservare
Del campo i semi a rinnuovarne il frutto;
E voi, che fate sopra a' seminati
Opportuna dal Ciel scender la pioggia.

(*c*) Ottavio poi detto Ottaviano Augusto, per lodare il quale Virgilio ha portato l'adulazione all'ultimo segno. Tutti

Ritrovatore dell' incurvo aratro;
E tu Silvan, (a) che dalle barbe svelto
In man sostieni il tenero cipresso;
Voi tutti e Dii, e Dee, che cura avete
Di proteggere i campi; o di voi sia (b)
Chi l' erbe a alimentar pensa, e le piante,
Che da per se, non seminate, il campo
Senz' ararlo produce, o chi dal Cielo
Gli affidati al terren crescenti semi
Con larghe pioggie a germogliare ajuta. 40
Tu sovra tutti, (c) di cui incerto è ancora
In qual' ordin di Numi un dì sarai
Cesare accolto; o se a te piaccia in cura
Prendere le città (d), prender le terre;
Se de' frutti del campo, o delle varie
Stagion dell' anno adoreratti il mondo
Regolatore, e Padre circondando
Col materno tuo mirto (e) a te la chioma;
O pur se diverrai Nume possente
Dell' Oceano immenso, e i naviganti 50
Invochino te solo, e rispettosa
Omaggio presti a te l' ultima Tule (f);

ti i Poeti latini hanno fervilmente imitato questo passo, e fra gli altri Lucano in una maniera più trasportata scrisse di Nerone nel l. 1. *Tibi numine ab omni cedetur, jurique tuo natura relinquet, quis Deus esse velis.*

(d) *Urbisne* nel testo, che col P. della Rue prendiamo per accusativo plurale. *Vedi il P. della Rue.*

(e) Ottaviano discendente dalla famiglia d' Enea, che ebbe per madre Venere, a cui il mirto è consacrato.

(f) L' ultimo confine della terra conosciuta allora da' Romani per la parte dell' Oceano settentrionale. Ortelio stima, che fosse la Norvegia. Cambdeno pensa piuttosto, che fossero l' isole di Schetlandia; altri la hanno creduta l' Islanda, o alcuna delle isole vicine alla Scozia.

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Quà locus Erigonen inter, Chelasque sequentes
Panditur: ipse tibi jam bracchia contrahit ardens
Scorpius; & cœli justa plus parte relinquit.
Quidquid eris; (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tàm dira cupido,
Quamvis Elysios miretur Græcia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina Matrem)
Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis: 40
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes
Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.
Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & zephyro putris se gleba resolvit,

De-

(a) Allude all'antico modo di fare i matrimonj, che era: *usu, farre, coemptione*. Dice dunque il Poeta per adulare Ottaviano, che Tetide moglie di Nettuno, o dell'Oceano per dargli in isposa una delle Ninfe sue figlie gli darà in dote l'imperio del mare.

(b) Cioè, se ti piaccia essere trasportato fra le costellazioni dello Zodiaco, potrai avere luogo fra la costellazione della Vergine, e dello Scorpione, subentrando alla Libra, che è fra mezzo di quelle, e sotto di cui Ottaviano era nato. Il P. Catrou, la Rue &c. riportano, come agli antichi fu per un tempo ignoto il segno della Libra, onde assegnavano allo Scorpione non 30. ma 60. gradi del cerchio celeste. In questo sistema è chiara la spiegazione, che lo Scorpione ritirando a se le branche lascia ad Ottaviano 30. gradi di Cielo da occupare, sicchè egli verrà ad essere in mezzo fra la Vergine, e lo Scorpione, come di fatto vi è la Libra.

(c) Proserpina figliuola di Cerere rapita da Plutone Re dell'Inferno ricusò di tornare colla madre, che era andata a cer-

E per genero averti il ricco prezzo
Di tutte l'onde sue Tetide (*a*) impieghi:
O a' tardi mesi della pigra estate
Se aggiunger ti vorrai Segno novello (*b*),
Là dove per lo Ciel campo spazioso
Fra la Vergin si stende, e fra le branche
Del vicino scorpione: a darti luogo
L'infiammato scorpione ecco che stringe 60
Ritirando le branche, ed una parte
Più che giusta del Ciel vuota ti lascia.
Qualunque infin sarai; (poichè nè speri
L'Inferno averti Rè, nè di tal Regno
Ti sorga mai nel cor sì folle brama;
Sebben la Grecia degli Elisi Campi
Maraviglie racconti, ed alla Madre (*c*)
Proserpina tornar punto non curi)
Mi facilita il corso, e nell'audace
Intrapresa m'assisti, e, compatendo 70
Gli agricoltori a camminar per queste
Vie non usati, meco il passo stendi
Inoltrandoti il primo, e da quest'ora (*d*)
Chi pregando t'invoca a udir t'avvezza.

Di Primavera al ritornare, (*e*) allora
Che ne' colli nevosi il freddo gelo
Liquefatto si scioglie, e ammorbidite
Al dolce respirar de' Zeffiretti

a cercarla. Con tutto questo dice Virgilio, che Ottaviano non si curi d'avere quel Regno nell'essere ammesso fra' Numi.

(*d*) Mentre ancora sei vivo fra noi. Ad Ottaviano ancora vivente furono renduti onori divini, ed offerti sacrifizj come a Nume per decreto del Senato. *Dion. Plut. &c.*

(*e*) Parte I. della diversa maniera di coltivare la terra.

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ Solem, bis frigora sensit:
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor, 50
Ventos, & varium cœli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque, habitusque locorum,
Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset.
Hìc segetes, illic veniunt felicius uvæ:
Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus odores,
India mittat *ebur, molles sua thura Sabæi?*
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum?

Con-

(*a*) *Illa seges*; cioè quel campo, che nel primo anno, essendo rotto, poi nel secondo è seminato, e così due volte soffre l'inverno, e l'estate.

(*b*) Monte della Frigia ne' confini della Lidia fecondissimo di vino bianco, e di zafferano.

(*c*) Amplissima regione dell' Asia chiusa da Ponente dal fiume Indo dal Levante dal fiume Sero, da mezzo giorno dall' Oceano Indiano, da Tramontana da Monti Emodii, i quali sono una parte del monte Tauro, che la divide dalla Scitia; il fiume Gange taglia l'India per mezzo in due parti. Nell'India nascono Elefanti maggiori di quegli dell' Affrica.

(*d*) Sabei, popoli dell' Arabia Felice terreno ricchissimo di alberi, che producono l'incenso, ed altri odori. I suoi abitatori sono chiamati molli per cagione del clima temperatissimo, o per le piante odorose, di cui è pieno il paese.

(*e*) Popoli o del Ponto presso del fiume Termodonte; o della

Si disfanno le zolle; allor cominci
Del curvo aratro a gemer sotto il peso 80
Il pigro bove, e dal solcar profondo
Consumatosi il vomere risplenda.
Dell' avaro cultore finalmente
Corrisponde al desìo sol quel terreno, (a)
Che due volte soffrì l' accesa estate,
E l' inverno due volte; a questi solo
La messe strabocchevole raccolta
Ruppe i granai, e non capìo nell' arche.
Ma pria che 'l campo ancor non conosciuto
Ad arar s' incominci, i venti, e 'l vario 90
Clima del Cielo ad esplorar ti prendi,
E del terren le qualitadi, e 'l proprio
Modo di coltivarlo, e che produce
Ogni regione, o di produr' ricusa.
Quì crescono più liete le semente,
Là vien meglio la vite, i frutti altrove,
E spontaneo verdeggia il fieno, e l' erba.
Nol vedi forse, come l' odorato
Croco trasmetta a noi il Frigio Tmolo (b),
L' India l'avorio (c), e della ricca Arabia (d) 100
Il molle abitator gli odori suoi?
Ma 'l ferro i nudi Calibi (e), ed il Ponto (f)
Il castoro acutissimo, e l' Epiro (g)

Caval-

la Spagna vicino al fiume Calibe.

(f) Il Ponto secondo Plinio si stende dal Bosforo alla Palude Meotide. Nasce nel Ponto un' animale simile al cane, che gli abitanti chiamano castoro; da questo si trae il muschio acutissimo nell' odore, e medicinale. L' epiteto *virosa* dato da Virgilio non vuol dire velenoso unicamente, ma è di ambigua significazione come nel greco Φάρμακον.

(g) Epiro parte dell' Albania inferiore rinomata per i cavalli vincitori al corso ne' giuochi Olimpici, che si celebravano in Elide ad onore di Giove.

Continuò has leges, æternaque fœdera certis 60
Impoſuit Natura locis: quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem:
Unde homines nati, durum genus. Ergo age terræ
Pingue ſolum primis extemplo a menſibus anni
Fortes invertant tauri, glebaſque jacentes
Pulverulenta coquat maturis Solibus æſtas.
At ſi non fuerit tellus fœcunda, ſub ipſum
Arcturum tenui ſat erit ſuſpendere ſulco:
Illic officiant lætis ne frugibus herbæ;
Hìc ſterilem exiguus ne deſerat humor arenam. 70
Alternis idem tonſas ceſſare novales,
Et ſegnem patiere ſitu dureſcere campum;
Aut ibi flava ſeres mutato ſidere farra,
Unde prius lætum ſiliqua quaſſante legumen,
Aut tenues fœtus viciæ, triſtiſque lupini
Suſtuleris fragiles calamos, ſylvamque ſonantem.
Urit enim lini campum ſeges, urit avenæ,
Urunt Lethæo perfuſa papavera ſomno.

Sed

(*a*) Dio, l'autore della natura.

(*b*) Deucalione, e Pirra ſua moglie ſopravanzati al dilu-vio, gittandoſi conforme al-l' oracolo le pietre dietro alle ſpalle, videro da que' ſaſſi ri-naſcere gli uomini. Ovid. me-tam. l. 1.

(*c*) Al Gennaro, o nel Feb-braro. *Vedi Columella l.* 9. 2.

(*d*) Al naſcere coſmico della coſtellazione d' Arturo, cioè ſul cominciare d'Ottobre.

(*e*) Il P. Catrou in luogo di *mutato ſydere*: legge *mutato ſemine*, è certamente chiariſ-ſima la ſpiegazione del tutto. Nondimeno avendo comune-mente i Mss., e le edizioni migliori, e di più Servio la prima lezione, abbiamo tenuta queſta.

Che

Cavalle manda vincitrice al corſo
Nell' Olimpico agon. Cioè Natura (a)
Ad ogni regione, ad ogni luogo
Diè certe leggi, e le fiſsò in eterno
Fin da quel tempo, in cui nel vuoto mondo
Gittò Deucalion (b) dietro alle ſpalle
Le dure pietre, onde poi nato è l'uomo 110
Adattato a ſoffrir ſtenti, e fatica.
Su dunque al primo rinnuovar dell' anno (c)
Rompan della pianura il graſſo ſuolo
Forti giovenchi, e nell' aſciutta eſtate
Cuoca l' ardente Sol le zolle oziose.
Che ſe magro è 'l terren, preſſo a quel tempo,
In cui col Sole inſieme Arturo (d) naſce,
Romperlo baſterà con lieve ſolco:
Colà, perch' alla fertile ſementa
Danno non portin l'erbe; e perchè tutto 120
Lo ſterile terren quivi non perda
Lo ſcarſo umore, ed arido non reſti.
Il mietuto noval poi per un' anno
Laſcia tu ſteſſo, che ripoſo ei prenda,
Senza dar frutto e che ſi aſſodi il campo.
O 'l biondo farro alla ſtagion novella (e)
Là prendi a ſeminare, ove da prima
I ſonanti baccelli raccoglieſti
D' abondante legume, o della veccia
I piccol grani, e del lupino amaro 130
I faſci ſtrepitoſi, e 'l fragil gambo.
Poichè del lino il ſeme il campo aſciuga,
La vena il ſecca, e di Leteo (f) ſopore
L' impaſtato papavero lo sfibra.

Ma

(f) Che fa ſcordare di tutto, L' anime, che dagli Eliſii tornavano al mondo prima beveano l'acqua del fiume Lete per dimenticarſi del paſſato: 6. Æneid.

Sed tamen alternis facilis labor; arida tantum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve 80
Effœtos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus arva,
Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.
Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt, sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor:
Seu plures calor ille vias, & cæca relaxat
Spiramenta, novas veniat quà succus in herbas: 90
Seu durat magis, & venas adstringit hiantes;
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineasque trahit crates, juvat arva; neque illum
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olimpo:
Et qui, proscisso quæ suscitat æquore terga,
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Humi-

(a) Lo stabbio, il concime.
(b) Il freddo penetrando nelle radiche dell' erbe, o delle le piante fa in esse l' effetto medesimo del fuoco, giacchè le secca, e le fa mancare.
(c) Facendo la Dea, che la raccolta sia abondante.

Ma pur regge il terreno, ed alternando
Così di sementarlo ei dà 'l suo frutto:
Solo di fecondar l'arida sabbia
Con grassi sughi (a) non t'incresca, e immonda
Cenere spargi per l'esausto campo.
De' semi il variar sì parimente 140
Alle terre è riposo; e qualche volta
Di svantaggio non fia se restin sode.
Spesso ancora giovò mettere il fuoco
Nelle campagne sterili, e scoppiando
Le fiamme incenerir l'arida stoppia.
O segreta virtù perchè ne trae,
E fecondo alimento indi la terra;
O perchè dalla fiamma ogni suo vizio
Vien consumato, e 'l troppo umor trasuda;
O perchè quel calore apre più strade, 150
E non visti meati, onde le nuove
Erbette ad avvivar s'insinui il sugo;
O perchè più l'indura, e ne ristringe
I troppo aperti pori, onde dal Cielo
La tenue acqua piovendo, e il caldo raggio
Dell'infiammato Sole, o 'l penetrante
Rigor di Borea non l'offenda, e abbruci (b).
Del rimanente l'impigrite zolle
Col rastello chi frange, e il terren trita
Intessuti di giunco ampii graticci 160
Sovra d'esso traendo, egli al podere
Grande vantaggio apporta, e non invano
Dal Ciel rimira lui Cerere bionda (c);
E chi que' solchi, ch'egli aprio da prima
Nella rotta pianura, obliquamente
Rivolgendo l'aratro, un'altra volta
Ad aprire ritorna, e co' divelti
Spesso la terra smuove, e al campo impera.

Chie-

Humida solstitia, atque hyemes optate serenas 100
Agricolæ; hiberno lætissima pulvere farra,
Lætus ager: nullo tantum se Mysia cultu
Jactat, & ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam, jacto qui semine cominus arua
Insequitur, cumulosque ruit malè pinguis arenæ?
Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes?
Et, cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva. 110
Quid qui, ne gravidis procumbat culmus aristis
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Cum primum sulcos æquant sata? quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena?
Præsertim incertis si mensibus amnis abundans
Exit, & abducto latè tenet omnia limo,

Unde

(*a*) *Solstitia* quì dee valere *estate. Vedi il P. de la Rue.*

(*b*) La Misia è nell'Asia minore; di presente chiamasi Natolìa. Gargara è un castello col suo territorio situato nel monte Ida nella Troade; amendue erano rinomatissime terre per la loro fecondità.

(*c*) *Scatebris* nel testo, che noi interpetriamo così avendo in tutto questo passo seguitato il *P. de la Rue*.

(*d*) Dicesi il grano essere in erba quando non ha comincia. to a spigare, ed è poco alto sopra la terra, onde appena si distingue dall' erba.

Bel-

Chiedete o agricoltori umido il corso
De' mesi estivi (a), e de' brumali asciutto: 170
Che lieta cresce, se va secco il verno
La sementa pe' campi, ed il terreno
E' più fecondo allora; e non per altra
Coltura tanto vantasi la Misia (b),
E l'abondanza sua Gargara ammira.
  Che dirò di colui, che sparsi appena
Sulla campagna i semi, egli il terreno
Tosto và ripassando, e delle zolle
Le disuguali prominenze appiana.
E poi su' seminati al fiumicello, 180
Ed a' correnti rivi apre la strada?
E allor chè bolle riscaldato il suolo,
E languiscono l'erbe, ecco dall'alto
Di piegato canale ei dà la via
All'acqua fresca, che fra' lisci sassi
Cadendo sveglia un roco mormorìo,
E de' campi l'ardor temprando allaga (c).
Che dirò di colui, che giunto appena
I solchi ad uguagliar crescendo il grano,
Perchè non ceda delle spighe al peso 190
La fragil paglia, con industre cura
L'eccessivo rigoglio (d) in erba ei scema?
O pur di quei, che al paludoso umore,
Nel suol, che se ne imbevve, insiem' raccolto,
Pensa a dar scolo? E sovratutto allora
Che della Primavera, o dell'Autunno
Nella varia stagion fuori trabocca
Gonfio per pioggia il fiume, e d'ogni intorno
Della sparsa belletta (e) il pian' ricuopre,

Onde

(e) Belletta è quel fiore sottile di terra, che, quando i fiumi traboccano per la piena, depongono le acque ne' campi, o dovunque ristagnano per qualche tempo.

Unde cavæ tepido sudant humore lacunæ .
Nec tamen (hæc cum sint hominumq., boumq.labores
Versando terram experti) nihil improbus anser ,
Strymoniæque grues , & amaris intyba fibris 120
Officiunt , aut umbra nocet . Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit , primusque per artem
Movit agros , curis acuens mortalia corda
Nec torpere gravi passus sua regna veterno .
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni ;
Nec signare quidem , aut partiri limite campum
Fas erat;in medium quærebant , ipsaque tellus
Omnia liberius , nullo poscente , ferebat .
Ille malum virus serpentibus addidit atris ,
Prædarique lupos jussit , pontumque moveri , 130
Mellaque decussit foliis , ignemque removit ,
Et passim rivis currentia vina repressit ;
Ut varias usus meditando extunderet artes

Pau-

(a) Le pioggie sì della Primavera , che dell' Autunno non sono fredde,ma hanno un certo tepore , o provenga ciò dall' aria , o dalla fermentazione della terra . Certamente,da questo inzuppamento nascono moltissimi insetti ; la qual cosa non avverrebbe, se non vi fosse nell' acqua piovata un qualche tepore .

(b) Anco dopo tutte le fatiche della coltivazione rimane al contadino lo scacciare gli uccelli , che si divorano le semente , il togliere la, troppa ombra degli alberi , che aduggia il terreno , e sradicare le erbe nocive , frà le quali il Poeta mette *intyba* , che vale cicoria , o radicchio salvatico.

(c) Parte II. L' origine della agricoltura .

(d) Appella all'età dell'oro : que-

Onde vedeſi poi, che nelle cave 200
Foſſe un tepido umor (*a*) lento traſuda.
  Pure, benchè gli agricoltori, e i buoi
Tanto grandi travaglj abbian ſofferto
Lavorando la terra, ai campi nuoce (*b*)
L' oca maligna, e la Strimonia grue,
L' ombra fà danno, e colle barbe amare
La naſcente cicoria. Il ſommo Padre (*c*),
Facil della coltura e l' arte, e il modo,
Che foſſe, Egli non volle; ed Egli il primo
La terra a lavorar leggi preſcriſſe, 210
L' umano ſpirto all' induſtrioſe cure
Eccitando così; ne ſoffrir volle,
Che in ozio vile il regno ſuo languiſſe.
A Giove innanzi (*d*) non vi fu, chi 'l campo
Arando lavoraſſe: il metter ſegni,
E divider co' termini le terre
Lecito allor non fu; tutti in comune
Vivevan da per tutto, e da ſe ſteſſo,
Senza che alcun lo procuraſſe, il ſuolo
Più liberale produceva il tutto. 220
Giove, fu Giove, che 'l veleno aggiunſe
Alle ſerpi macchiate; Egli, che volle
I lupi predatori, e 'l mare inquieto,
E dalle frondi il dolce mele ei ſcoſſe,
Ed occultò la fiamma, e fè reſtare
I ruſcelletti, che correan di vino.
Perchè coll' oſſervare (*e*) a poco a poco
L' uſo ne diſcopriſſe arti diverſe,

E la

queſta ſecondo le favole fu ſotto Saturno, che regnò prima di Giove ſuo Figliuolo, da cui fu ſpogliato del Regno.

(*e*) Accenna Virgilio, che l' uſo, e la [illegible]rienza ha fatto, e fa tutto [illegible]orno ſcoprire nuove coſe. Lo ſteſſo ha Lucrezio ſul fine del lib. 5.

Paulatim, & sulcis frumenti quæreret herbam,
Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas,
Navita tum stellis numeros, & nomina fecit,
Plejadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
Tum laqueis captare feras, & fallere visco
Inventum, & magnos canibus circumdare saltus. 140
Atque alius latum funda jam verberat amnem
Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina.
Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ;
(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum,)
Tum variæ venere artes. Labor omnia vincit
Improbus, & duris urgens in rebus egestas.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum jam glandes, atque arbuta sacræ

Defi-

[illegible] *[illegible]eiadi* è nome greco da [illegible] navigare; i Latini le d[illegible] *Vergilie*. Sono que-ste [illegible] gruppo di sette stelle si-tuate nel collo del Toro. La favola è, che furono figliuo-lo d' Atlante Re di Maurita nia trasportate nel Cielo, e cambiate [illegible] stelle. Sogliono apparire vi[illegible]li sull' orizonte circa l' equin[illegible]io di Primave-ra, cioè dopo l[illegible]età di Mar-zo.

(*b*) *Jadi* in gre[illegible] *[illegible]* pio-vere, *sucula* in latino. Sono queste sette stelle, nelle quali finsero i Poeti, che fossero cangiate altre sette figliuole d'Atlante. Si veggono nella fronte del Toro, e suol darsi loro l' epiteto di piovose, per-ciocchè il loro nascere sull'ori-zonte è accompagnato dalle pioggie.

(*c*) Calisto Figliuola di Li-caone Re d'Arcadia fu da Giu-none per gelosia cambiata in orsa. Giove trasportò in Cie-lo Calisto, ed il suo Figliuolo, che si chiama Boote, o Artofi-lace,

E là da' folchi raccoglieffe un giorno
Del frumento le fpighe, e fuor traeffe 230
Nelle vene de' faffi il fuoco afcofo.
Softenne allora gli fcavati tronchi
La prima volta il fiume; allor le ftelle
Ordinò numerandole il Nocchiero,
E diè nome a ciafcuna, e quefte Plejadi, (a)
Jadi (b) quelle chiamò, e la lucente
Figlia di Licaon (c) cangiata in orfa.
Fu allor, che l' arte fi provò di tendere
Laccj alle fiere, e col tenace vifco
D' ingannare gli augelli, e i cupi bofchi 240
Circondare co' cani. Il largo fiume
Altri turba col giacchio (d), e paffa a nuoto
Ove l' acqua è più fonda, ed altri tira
Per lo piano del mar l' umide reti.
Allora il duro ferro, e la dentata
Stridula fega, (poichè già gli antichi
Ufaron cunei (e) ad ifpaccare i legni
Non difficili a fenderfi) ed allora
Venner arti diverfe. Il tutto vince (f)
La coftante fatica, e nelle anguftie
Di fcarfo aver neceffità, che ftringa.
Il campo a lavorar Cerer la prima
Alle genti infegnò; quando ne' facri
Bofchi prefer le ghiande a venir meno,

E le

lace, e la Madre Eliee, o Orfa maggiore; le quali due coftellazioni girano lentamente intorno al noftro Polo Artico, nè mai ci tramontano.

(d) Specie di rete da pefcare.

(e) Il Marchetti nel fuo Lucr. adopera quefto termine, e vale bietta aguzza, o palo di ferro fottile nella punta, ma che và a poco a poco ingroffando a maniera di cono.

(f) E' pigliato da Teocr. Idil. 5. Ἀ πενία μόνος &c.

Deficerent sylvæ, & victum Dodona negaret:
Mox, & frumentis labor additus, ut mala culmos 150
Esset rubigo, segnisque horreret in arvis
Carduus: intereunt segetes, subit aspera sylva
Lappæque, tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.
Quod nisi & assiduis terram insectabere rastris,
Et sonitu terrebis aves, & ruris opaci
Falce premes umbram, votisque vocaveris imbrem;
Heu, magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in sylvis solabere quercu.
Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma, 160
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes.
Vomis & inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinæ matris volventia plaustra,
Tribulaque, trabeæque, & iniquo pondere rastri;
Virgea præterea Celei, vilisque supellex

Arbu-

(a) Selva di quercie nell'Epiro consacrata a Giove, da cui la Favola dice, che i primi uomini, non conoscendo il grano, raccoglievano le ghiande per mangiare.

(b) Che isterilisce il campo: *urit avena seges*, dice più sopra.

(c) Il P. Catrou sul Mss. Mediceo-Laurenz. corregge il testo, e in luogo di *terram insectabere*: legge *herbam insectabere*; ma torna finalmente il senso medesimo.

(d) Parte III. Gli strumenti degli agricoltori.

(e) Cerere.

(f) Coreggiato è quel bastone legato ad un' altro bastone; con cui si batte il grano sull' aia.

(g) Le corbe, i canestri, il vaglio, o crivello, adoperato anco-

E le rosse corbezzole, e l'usato
Cibo somministrar negò Dodona (*a*).
Indi furo alle messi ancora aggiunti
I proprii mali suoi: cioè, che 'l gambo
Divorasse alle spighe la nemica
Ruggin' edace, e di sue punte armato 260
Apparisse pel suol l'inutil cardo.
Viene il grano a morire; a lui succede
D'erbe malnate una confusa selva,
Di lappole, di triboli, e fra' lieti
Colti fecondi dominante regna
La steril (*b*) vena, e l'infelice gioglio.
Per la qual cosa, se a zappar la terra (*c*)
Di continuo non pensi; e se col suono
Gli augelli spaventar non prendi cura,
Se col pennato diradar de' rami 270
L'ombra tralasci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,
Aimè che in van rimirerai copiosa
L'altrui raccolta, e dalle quercie al bosco
Ghianda battendo appagherai la fame.
Ma dire anco si dee, quai sien gli arnesi (*d*)
Del duro agricoltor, de' quali senza
Nè crescer può, nè sementarsi il grano.
In primo luogo è 'l vomere, e la grave
Mole del curvo aratro, e a tardi giri 280
Della Madre Eleusina (*e*) il lento carro,
La treggia, i coreggiati (*f*), ed il pesante
Rastro di ferro, e la negletta, e vile
Supelletil di Celeo (*g*), le corbe

G Intes-

ancora ne' Sacrifizj di Bacco, perciocchè Cerere insegnò a tutte queste cose le chiama il Celeo ed a lavorarle, e a far- Poeta supellettile di Celeo, ne uso. *Il P. Catrou*.

Arbuteæ crates, & mystica vannus Iacchi.
Omnia quæ multo ante memor provisa repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burim, & curvi formam accipit ulmus aratri. 170
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur & tilia ante jugo levis, altaque fagus,
Stivaque, quæ currus a tergo torqueat imos,
Et suspensa focis exploret robora fumus.
Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
Et vertenda manu, & creta solidanda tenaci:
Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat. 180
Tum variæ illudunt pestes: sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit,
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ,
Inventusque cavis bufo, & quæ plurima terræ

Mon-

(a) Il manico.
(b) Con una colonnetta di pietra tonda, e pesante.
(c) Il topo non domestico, ma campagnuolo.

Intessute di vimini, ed il sacro
Ne' misteri di Bacco usato vaglio:
Le quali cose tutte innanzi molto
Preparate aver dei, se vera lode
Di beata campagna a te si serba.
In pria con forza grande al bosco in mezzo 290
Piegasi l' olmo verde, onde la forma
A prender venga dell'incurvo aratro.
Indi nel vivo di quel ceppo un tronco
Lungo otto piedi per timon s'incastra,
Vi s' adattan l' orecchie, e in doppio dorso
Il vomere a tener forti dentali.
Tagliasi innanzi per formarne il giogo
O la tiglia leggiera, o l'alto faggio,
E della parte posterior la stiva (*a*)
A regolare dell' aratro il moto; 300
E sospendendogli al cammino esplora
Di questi legni la saldezza il fumo.
Riportar degli Antichi anco molt' altri
Precetti io ti potrei, se non t' incresce,
E ogni minuzia risaper tu vuoi.
Principalmente con un gran cilindro (*b*)
L' aja debbe spianarsi, e colla mano
Pareggiato il terren, colla tenace
Creta incrostarlo non avere a schivo;
Perchè l' erba non nasca, e riseccata 310
Dall' ardore del Sol l' aja non crepi.
Nuocono inoltre, e danno il guasto varii
Dannosissimi insetti. Il piccol topo (*c*)
Spesso fece sotterra il suo granajo,
E la casa vi aprì; la cieca talpa
Il covile scavossi, e fu trovato
Nelle caverne il rospo, ed altra tale
Bestia, ed insetto, che 'l terren produce:

Monstra ferunt: populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectæ.
Contemplator item, cum se nux plurima sylvis
Induet in florem, & ramos curvabit olentes;
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore. 190
At si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequicquam pingues paleæ teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare ferentes,
Et nitro prius, & nigra perfundere amurca;
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus esset,
Et quamvis igni exiguo properata maderent:
Vidi lecta diu, & multo spectata labore
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri. 200
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si bracchia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

Præ-

(*a*) Dicesi ancora *puntetruolo*; ed è quel piccolo insetto, che nasce tra 'l grano, e lo rode in punta.

E 'l grano in quantità scema rubando
La provida formica, che paventa 320
In povertà trovarsi, e 'l tonchio (*a*) vile.
Rifletti inoltre, allorachè di spessi,
E bianchi fiori il mandorlo s'ammanta,
Al suol piegando gli odorati rami;
Se delle foglie in maggior copia i frutti
Allegano sul tronco, ampia del pari
Troverai la raccolta, e seguiranno
Grandi all'eccesso e l'abondanza, e 'l caldo.
Se poi lussureggiar le frondi, e l'ombra
Vedi de' frutti in vece, invan sull'aja 330
Batterai molte paglie, e poco grano.
Molti de' contadini io stesso vidi
Medicar le semenze, e di salnitro
Tutte inzupparle, e di fecciosa morchia,
Perchè più grossi le fallaci spighe
Producessero i grani; e, benchè a lento
Calor di fuoco esposti, in poco d'ora
Si venissero a cuocere: gli vidi,
Per lunghi anni perfetti, e a sì gran pena
Giudicati i migliori, ahi! che gli vidi 340
Degenerando imbastardir, se ogni anno
L'industre agricoltore uno per uno
Non ne trascelga i più polputi, e grossi.
Così per forza di fatal destino
Intristisce ogni cosa, e peggiorando
Indietro il tutto ritornar si vede.
Appunto come chi sospinge appena
Remigando contr'acqua il piccol legno;
Se per caso un momento ei s'abbandona
Non forzando le braccia, ecco che l'acqua 350
Subito lo rapisce, e impetuoso
Al precipizio lo trasporta il fiume.

Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis,
Hædorumque dies servandi, & lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die, somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci, atque umbris jam dividet orbem;
Exercete viri tauros, serite hordea campis, 210
Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
Nec non & lini segetem, & Cereale papaver
Tempus humo tegere, & jamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
Vere fabis satio: tunc te quoque, medica, putres
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura:
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taur-

(a) Parte IV. Il tempo de' lavori.

(b) I Capretti, Arturo, e il Serpente, di cui quì parla Virgilio, sono stelle, che appariscono sul nostro Orizonte nel decorso del Settembre. A queste dee avere attenzione il contadino per cominciare i suoi lavori alla campagna.

(c) Stretto di mare fra l'Asia minore, e la Tracia, così denominato da Elle figlia di Atamante Rè di Tebe, che in esso fu sommersa.

(d) Abido Città della Misia situata sul lido del Bosforo di Tracia in faccia all'altra Città di Sesto, e famosa per gl' infelici amori d'Erone, e Leandro.

(e) Fatto l' Equinozio Autunnale, cioè sul terminare il Settembre, dee il contadino dar principio a' suoi lavori, e può stendere il tempo della sementa sino verso il solstizio d' inverno, cioè alla metà del Decembre.

(f) *Il Marchetti nel Lucrezio.*

(g) Erba somigliante al trifoglio, ottima per ingrassare i bestia-

D'uopo fa inoltre, che osserviam d'Arturo, (a)
De' Capretti (b) le stelle, e il lucid' Angue
Nulla meno di quei, che ritornando
Per tempestosi mari al patrio albergo,
Dell' Ellesponto (c) a superar la foce
Vansi esponendo, e del pescoso Abido. (d)
Poichè la Libra uguali avrà rendute
L'ore alla notte, e al dì, partendo a mezzo 360
Del cerchio Equinozial la luce, e l' ombre;
Agricoltori a esercitar prendete (e)
I tardi buoi, e a sementar nel campo
Le forti biade, finchè 'l Sol non giunge
Del crudo inverno al Solstizial (f) confine.
Di nasconder sotterra è 'l tempo ancora
Il Cereal papavero, e del lino
Il rosso seme, e quanto prima il grave
Aratro maneggiar, finchè sospese
Stan per l'aria le nubi, e asciutto è 'l campo. 370
Al ritornar di Primavera è tempo
Le fave seminare, ed anco allora
Te medica (g) riceve il solco molle;
E vien del miglio l'annual pensiero;
Mentre che riaprì l'anno novello
Colle corna dorate il bianco Toro, (h)

bestiami. Chiamasi ancora *fieno di Borgogna*.

(h) Veramente entrando il Sole nel segno d'Ariete allora comincia la primavera, e il nuovo anno. Il Sole entra nel segno del Toro scorsa già più della metà d'Aprile; onde quì non prendesi dal Poeta astronomicamente il principio del nuovo anno; ma lo prende dall' aprirsi veramente la stagione finito il freddo, e riscaldandosi l'aria. Più difficile è a spiegarsi il tramontare della Canicola, che Virgilio dice cedere il luogo *astro averso*. Il P. Catrou, dice ingegnosamente

Taurus, & averso cedens canis occidit astro.
At si triticeam in messem, robustaque farra,
Exercebis humum, solisque instabis aristis, 220
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
Gnossiaque ardentis decedat stella Coronæ,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitæ properes anni spem credere terræ.
Multi ante occasum Majæ cœpere: sed illos
Expectata seges vanis elusit aristis.
Si vero viciamque seres, vilemque faselum,
Nec Pelusiacæ curam aspernabere lentis;
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
Incipe, & ad medias sementem extende pruinas. 230
Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus astra.

Quin-

mente il suo pensiero in una lunga nota, che è l' ottava di questo I. libro della Georg. Noi qui con la Rue abbiamo seguitato la correzione del testo fatta da N. Einsio leggendo non *adverso*, ma *averso astro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogado*; giacche dopo il Cane celeste ne seguita la Nave Argo; questa poi nel Cielo cammina all' opposto delle altre navi nel mare, mentre si avanza non colla prua, ma colla poppa, e sì tramonta, onde apparisce retrograda, quasi ritorni indietro oppostamente, e perciò *astro averso*.

(*a*) Le Plejadi, o Vergilie che voglia dirsi. Il tramontare di queste, ed il nascere Eliaco della Corona d'Arianna avviene circa la metà di Novembre.

(*b*) La corona, che Venere donò ad Arianna nelle sue nozze con Bacco, fu poi trasportata in Cielo, e messa fra le costellazioni.

L' Egit-

E 'l Cane tramontò cedendo il loco
Al retrogrado Segno. Or se la terra
Prepari al grano, ed a' robusti farri,
E solo è tuo pensier spighe raccorre; 380
Le dovute semenze in sugli aperti
Solchi pria, che tu sparga, ed alla terra,
Che nol gradisce, ad affidar t' affretti
Le speranze dell' anno, ah prima aspetta,
Che all' albeggiar s' ascondan tramontando (a)
Le figliuole d' Atlante, e che dal Sole
Si discosti nel nascere l' accesa (b)
Corona d' Arianna. Anzi l' occaso
Delle Vergilie a sementar più d' uno
Il campo incominciò; ma l' aspettata 390
Messe il deluse colle vuote spighe.
Che se poi seminare il vil fagiuolo,
O le veccie tu voglia, e non isdegni
Cura tenere dell' Egizzia (c) lente;
Segni non dubbii a te daranne il pigro
Boote (d) tramontando: allor tu puoi
Incominciar sicuro, e 'l tuo travaglio
Stender, se 'l vuoi, per fin del verno a mezzo.
Perciò coll' aurea lampa in certe parti
Del Celeste sentier l' orbe diviso (e) 400
Per i dodici Segni il Sol governa.

 In

(c) L' Egitto è feracissimo di questo legume. Ovid.

(d) Cominciato Marzo, o inoltrato Novembre; giacchè nel Marzo è il tramontare cosmico di Boote, e nel Novembre l' acronico.

(e) Dodici sono i Segni celesti, che corrispondono a' mesi dell' anno: per questi Segni passando il Sole compisce il corso suo annuo, e così o si accosta, o si slontana da noi, onde ne proviene la diversità delle stagioni.

Quinque tenent cœlum zonæ: quarum una corusco
Semper Sole rubens, & torrida semper ab igni.
Quam circum extremæ dextra, lævaque trahuntur
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris,
Has inter, mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ divum: via secta per ambas,
Obliquus qua se Signorum verteret ordo. 240
Mundus ut ad Scythiam, Rhiphæasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyæ devexus in Austros.
Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentes æquore tingi.
Illic (ut perhibent) aut intempesta silet nox
Semper, & obtenta densantur nocte tenebræ,
Aut redit a nobis aurora, diemque reducit:

Nos-

(a) Il Cielo; siccome la terra, che soggiace a lui, dividonsi in cinque Zone, o fascie. Quella di mezzo, avendo il Sole verticale è ardente, e chiamasi *torrida*: le due più vicine a' Poli, siccome assai più rimote dal Sole, diconsi *gelate*: fra quelle, e la *torrida* stendonsi le altre due *temperate*; cioè ne tanto vicine, ne tanto rimote dal Sole.

(b) Il Zodiaco, che è una fascia di 16. gradi di larghezza, per cui cammina il Sole. Ha l'Epiteto di *obliqua* perchè passa obliquamente da un Tropico all' altro dividendo la sfera.

(c) Dalla parte di Tramontana, che è il Polo Artico.

(d) Dalla parte di Mezzo giorno, dove la terra curvandosi in giro piega, ed evvi il Polo Antartico.

(e) Leggiadrissimamente il Poeta accennando, che il Polo Artico è sempre visibile a noi, nè mai tramonta nascondendosi agli

In cinque Zone (*a*) il Ciel si parte, e d'esse
Una investita ognor da' rai del Sole
Torrida è sempre, e del suo foco accesa.
A lei d'intorno, e son del cerchio estreme,
A sinistra distendonsi, ed a destra
L'infelici altre due di foschi nembi,
E di perpetuo gel coperte sempre.
Fra queste, e quella l'altre due si stanno
Agli afflitti mortali concedute 410
De' Sommi Dei per dono; e quella via
Apresi fra di lor, per cui l'obliqua (*b*)
Fascia de' Segni si ravvolge in giro.
Com' alla Scitia, e alle Rifee montagne (*c*)
Sublime ergesi il mondo, e si solleva;
Così piegando all' Affricano lido (*d*)
Della Libia comprimesi, e s'abbassa.
E' questo Polo a noi visibil sempre, (*e*)
Perocchè sempre alto nel Ciel; ma quello
Il veggion sotto i piè l'Ombre Infernali, 420
E la Stigia palude. Al Polo nostro
Lo stellato Dragon volgesi attorno
A sembianza di fiume, e tortuoso
Circondando sen và ambedue l'Orse;
L'Orse, che in mare d'attuffarsi han tema.
Nell' altro è fama, ch' o in profonda notte
Tutto è quiete, e silenzio, o che s'addensa
Di quell' ombra perpetua il fosco orrore;
O che l'Aurora al suo partir da noi

si agli occhi nostri, viene a toccare l'incertezza, in cui erano gli Antichi, se vi fossero veramente gli Antipodi; cioè, se il Mondo fosse abitato anco sotto il Polo opposto. Che sia evidentemente abitato, ne abbiamo la prova nelle scoperte fatte da' viaggiatori Colombo, Amerigo Vespucci, ed altri ne' tempi susseguenti.

Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis, 250
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio prædiscere cœlo
Possumus, hinc messisque diem, tempusque serendi;
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat, quando armatas deducere classes,
Aut tempestivam sylvis evertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur, & ortus,
Temporibusque parem diversis quattuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent quæ post cœlo properanda sereno, 260
Maturare datur. Durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres,
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis;
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentæ retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiscina virga:
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas & jura sinunt, rivos deducere nulla
Relligio vetuit, segeti pretendere sepem, 270
Insidias avibus moliri, incendere vepres,

Balan-

(a) Tocca il Poeta quelle osservazioni, che anco oggidì vediamo farsi da' contadini circa le pioggie, il tagliare degli alberi, il seminare &c. cioè guardano alla luna, al mese; se pure è vero che questi corpi terrestri soffrano alterazione in questo modo.

Là conduce del dì l'Alba vezzosa; 430
E quando a noi dal lucido Oriente
Sentesi l'anelar d'Eto, e Piroo,
Cinto di raggi il volto ivi le belle
Del Ciel faci notturne Espero accende.
Da qneste antiveder possiam del Cielo (a)
Il variare incertissimo, e da queste
Della sementa, e della messe i giorni;
E co' remi agitar l'onda incostante
Quando convenga, e fuora trar dal chiuso
Porto l'armate navi, e qual sia 'l tempo 440
Opportuno a tagliar ne' boschi il pino.
Nè senza frutto contempliam degli Astri
Il nascere, e il morire, e a parti uguali
Nelle quattro stagion l'anno diviso.
Se per la fredda pioggia il contadino
Nella casa trattiensi, ei puote allora
Con agio preparar quello, che poi
A Ciel sereno affretterebbe un giorno.
Ribatte l'arator l'ottusa punta
Del vomere consunto, e bigonciuoli 450
Scava ne' tronchi, e le misure nota
Della raccolta, e contrasegna il gregge.
Altri aguzzano pali, e le bicorni
Forche, e preparan falci, onde legata
Tenere in alto la pieghevol vite.
Il canestro leggier di rosso giunco
Ora tessere è tempo; or colla mola
Tritate il grano, e al forno lo cuocete.
Anzi di più; ne' dì festivi ancora
Il permette ogni legge ad alcun' opra 460
Metter la mano: il dare all'acque scolo;
Cinger di siepe il campo, ed agli augelli
Tendere insidie, ed abbruciar le spine,

Ed

Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
Sæpe oleo tardi costas agitator aselli,
Vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
Incusum, aut atræ massam picis urbe reportat.
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum: quintam fuge, pallidus Orcus,
Eumenidesque satæ, tum partu terra nefando
Cœumque, Japetumque creat, sævumque Typhoea,
Et conjuratos cælum rescindere fratres. 280
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum;
Ter Pater extructos disjecit fulmine montes.
Septima post decimam felix, & ponere vites,
Et prensos domitare boves, & licia telæ
Addere: nona fugæ melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius se nocte dedere;
Aut cum Sole novo terras irrorat Eous.
Nocte leves stipulæ melius, nocte arida prata
Tondentur, noctes lentus non deficit humor. 290
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.

Inte-

(*a*) Cioè *rinnuovata* allo intaccarla nuovamente collo scarpello, perchè nel ravvolgersi sopra il grano lo attacchi, e lo infranga.

(*b*) Virgilio ha imitato Esiodo in queste osservazioni.

(*c*) Figliuoli della Terra, e di Titano furono i Giganti, che si lusingarono di cacciare Giove dal Cielo; perciò messi uno sopra l' altro altissimi monti, quali sono Pelio, Ossa, ed Olimpo, tentarono l'impresa, ma fulminati da Giove precipitarono vinti. *Omer. Odiss.* 11. *Ovid. Metamor.*

Ed il gregge tuffar nella corrente
Acqua falubre mai non fu veruna
Religion, che 'l proibifca. Speffo
Il lento condottier dell'afinello
D'olio, e di vili frutta alla Cittade
Carico il mena, e nel tornar riporta
Nuova (*a*) la mola, o l'atra pece in maffa. 470
Effa la Luna con altr' ordin diede (*b*)
Felici a' lavoranti altre giornate.
Tu fcanfa il quinto dì; nacquero in quefto
Il pallido Pluton, l'orride Furie;
Inoltre in lui con fcelerato parto (*c*)
E 'l feroce Tifoeo, Japèto, e Ceo
Diè la Terra alla luce, e i congiurati
Attri fratelli ad efpugnare il Cielo.
Cioè tre volte fovrapporre all'Offa
Pelio tentaro, ed il frondofo Olimpo 480
Porre fovra dell'Offa, e gli ammaffati
Monti tre volte fulminando Giove
Fe rovinofi ricadere al piano.
A piantare le viti, e fotto al carro
Mettere il bue non domo, ed alla tela
Unire i licci il dì dopo del fefto
Men felice è del decimo, ed il nono
A' viaggi è migliore, e a' furti averfo.
Della notte nell' ombra ancor non poche
Cofe riefcon meglio; o di rugiada 490
Quando bagna la terra il dì nafcente:
Meglio è di notte la fottile paglia,
E nel prato fegar l'arido fieno,
Che nella notte il lento umor non manca:
E di notte l'inverno altri vegliando
Vicino al focolar di fpighe in guifa
Col ferro acuto le facelle incide.

Men

Interea longum cantu solata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas:
Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam trepidi despumat aheni.
At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
Et medio tostas æstu terit area fruges.
Nudus ara, sere nudus, hyems ignava colono:
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur, 300
Mutuaque inter se læti convivia curant.
Invitat genialis hyems, curasque resolvit;
Ceu pressæ cum jam portum tetigere carinæ,
Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.
Sed tamen & quernas glandes tunc stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.
Tunc gruibus pedicas, & retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores, tum figere damas,
Stupea torquentem balearis verbera fundæ;
Cum nix alta jacet, glaciem cum flumina trudunt. 310
Quid tempestates Autumni, & sidera dicam?
Atque ubi jam breviorque dies, & mollior æstas,

Quæ

(*a*) Dee il contadino arare il terreno per la sementa quando la stagione non è ancora tanto fredda, sicchè egli possa non essere tanto carico di panni, che lo rendano pigro.

(*b*) *Genialis* nel parlare Latino altro non è, che ciò, *da cui si ritrae piacere*. Traggono i contadini il lor piacere dall'inverno, perchè in esso si riposano dalle fatiche, e godonsi il raccolto nell' anno.

(*c*) Parte V. I prognostici delle tempeste, e della serenità.

Men nojoſo il travaglio intanto rende
La ſua donna col canto, e col ſonante
Pettine batte le teſſute fila; 500
O tenendolo al foco in dolce ſapa
Il moſto aſſoda, e colle frondi ſchiuma
Nel cavo rame il gorgogliante umore.
Ma quando è chiaro il dì, ſegar ſi dee
Il maturo frumento, e al caldo Sole
L'aride ſpighe batterai ſull'aja.
Ara (*a*), e ſemina nudo: i contadini
Rende pigri l'inverno; ond'eſſi allora
Godonſi per lo più ciò, ch'han raccolto,
E lieti fanno lor conviti inſieme. 510
Intermeſſo il travaglio a ſtarſi in feſta
Gl'invita sì la genial ſtagione. (*b*)
Come appunto colà quando di merci
Ricche le navi n'arrivaro al porto,
E di feſtoſe frondi all'aurea poppa
Lieto poſe il nocchier ſerto, e corona.
Ma dalle quercie pur'è tempo allora
Raccogliere le ghiande, e l'odorate
Bacche dal lauro, e le ſanguigne coccole
Del ſacro mirto, e la matura oliva. 520
Alla grue paſſaggiera è tempo allora
Tender naſcoſi lacci, e reti a' cervi,
E d'inſeguire l'orecchiuta lepre,
E i daini atterrar della ſonante
Fionda i lacci volgendo al capo intorno,
Alta ſovra il terren quand'è la neve,
E miſto all'acque portan ghiaccio i fiumi.
Che dir dovrò dell'Autunnali ſtelle, (*c*)
O delle lor tempeſte, ed a che debba
Por mente il contadin quando più corto 530
Feceſi il giorno, e la ſtagion più mite?

Che

Quæ vigilanda viris, vel cum ruit imbriferum
Ver?
Spicea jam campis cum messis inhorruit, & cum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent?
Sæpe ego, cum flavis messorem induceret arvis
Agricola, & fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vidi:
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublimem expulsam eruerent: ita turbine nigro 320
Ferret hyems culmumq; levem, stipulasq; volantes.
Sæpe etiam immensum cælo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, & cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse Pater media nimborum in nocte corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit; fugere feræ, & mortalia corda 330
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Athon, aut Rodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri, & densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.

Hoc

(*a*) Virgilio ha tradotto questo passo da Teocrito: Ἢ Ἄθως ἢ Ῥοδόπαν &c. Ato Monte di Macedonia, Rodope monte nella Tracia, Cerauni, o Acrocerauni monti dell' Epiro.

Che deggia ei procurar, quando dà volta
L'umida primavera, e per i campi
Di veste armate appajono le spighe,
E sopra il verde gambo in latte è il grano?
Spesso 'l vid'io mentre il cultor condusse
Alla messe già bionda il mietitore,
E ch'ei legava in piccol fasci accolto
Il segato frumento, il vidi io stesso
I venti tutti infelloniti insieme 540
Battagliando affrontarsi, e d'ogn'intorno
Per l'aure dissipar dalle profonde
Radici svelta la matura messe;
Orribil tanto le volanti paglie
Via la procella si portava, e 'l grano;
In gran copia dal Ciel spesso ancor cade
L'acqua piovendo, e per gli eterei campi
Ammassate le nubi orrida, e nera
Raddoppian la tempesta: in pezzi il Cielo
Par, che cader minacci, e il lieto solco, 550
E i lavori de' buoi la pioggia inonda;
Dan fuora i fossi, e per la piena i fiumi
Crescon romoreggiando, e il mare anch'esso,
Agitatisi i flutti, il mar ribolle.
Per entro al cupo orror de' foschi nembi
Giove medesmo coll'accesa destra
Fulmini avventa, e allo scoppiar del tuono
Scuotesi intorno il suol; fuggon le fiere,
E fra le genti intimorite un freddo
Terror si sparge, e n'avvilisce il core. 560
Ei coll'acceso stral l'Ato percuote, (*a*)
O 'l Rodope, o gli altissimi Cerauni;
Invigorisce il vento, e la dirotta
Pioggia s'ingrossa, e 'l turbine feroce
Or fa gemer la selva, ed ora il lido.

Se

Hoc metuens, cæli menses, & sidera serva,
Frigida Saturni sese quo stella receptet:
Quos ignis Cœli Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare Deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
Extremæ sub casum hyemis, jam vere sereno. 340
Tunc agni pingues, & tunc mollissima vina,
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho,
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, & carmina dicat. 350
Atque hæc ut certis possimus discere signis;
Æstusque, pluviasque, & agentes frigora ventos,
Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret:
Quo signo caderent Austri: quod sæpe videntes

Agri-

(*a*) Parla Virgilio delle Osservazioni Astronomiche delle stelle erranti, e distintamente del passaggio di Saturno lentissimo più di tutti i pianeti nel suo moto, e delle congiunzioni di Mercurio.

(*b*) Esiod. lib. 2. Tibul. li. 2. Eleg. 1. Descrive il Poeta il sagrifizio detto ambarvale, con cui imploravano copiosa raccolta.

(*c*) Cioè a dire; pregando invitino Cerere a degnarsi di far ridurre ne' granai il frumento raccolto.

Se timore hai di ciò tu i mesi osserva
E le stelle nel Cielo, e in qual de' Segni (*a*)
Entri il pigro Saturno, o de' pianeti
Con qual astro Mercurio si congiunga.
Tu sovrattutto i sommi Numi onora, (*b*) 570
Ed al cadere dell'estremo inverno
Di primavera ne' sereni giorni
Sull' erbe rugiadose ergi divoto
A Cerere gli altari, e l'annua pompa,
E 'l sacrifizio santo a lei rinuova.
Grassi allor son gli agnelli, allor maturo
Beesi il vino, è dolce il sonno, e folta
Nelle verdi colline allora è l'ombra.
Tutta l'agreste gioventude onori
Cerere teco, ed in suo onor distempre 580
Con dolce vino, e puro latte il mele,
E la propizia vittima tre volte
D'intorno giri alle crescenti biade,
Lei tutto il Coro in armonia concorde
Lieto seguendo, e inviti ognun co' preghi
Cerere ad abitar nelle sue case. (*c*)
Nè mai vi sia chi le mature spighe
Prenda a segar, se cinto prima il capo
Con un ramo di quercia inni non canti
In onore di Cerere, e saltando 590
Collo scomposto piè batta la terra.
E con sicuri indizii acciò possiamo
Preveder tutto questo, i dì sereni,
Le pioggie, e i venti, che cagionan freddo,
Giove medesmo stabilì, qual cosa
Rinascendo ogni mese a noi la Luna
Indicar soglia, e del finir de' venti
Quale sia 'l segno, e ciò che i contadini
Spesso avvenir vedendo più vicino

Te-

Agricolæ propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere; & aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Littora misceri, & nemorum increbescere murmur.
Jam sibi tum curvis male temperat unda carinis, 360
Cum medio celeres revolant ex æquore mergi,
Clamoremque ferunt ad littora, cumque marinæ
In sicco ludunt fulicæ, notasque paludes
Deserit, atque altam supra volat ardea nubem.
Sæpe etiam stellas vento impendente videbis
Præcipites cælo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus:
Sæpe levem paleam, & frondes volitare caducas,
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
At Boreæ de parte trucis cum fulminat, & cum 370
Eurique, Zephyrique tonat domus, omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto
Humida vela legit. Nunquam imprudentibus imber
Obfuit: aut illum surgentem vallibus imis
Aeriæ fugere grues, aut bucula cælum
Suspiciens patulis captavit naribus auras;
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo,
Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.

Sæ-

(a) Il Marchetti traduz. di Lucr. lib. 6.

(b) L' Alaman. coltivaz.

(c) Dolendosi ancora della battaglia perduta da loro contro de' topi. Di questo avvenimento ne parla Omero nella sua Batrachomiomachia.

Teneffero alle ftalle il gregge loro. 600
Quando nafcono i venti, il mare inquieto
A gonfiare incomincia, e render s'ode
Un'arido (*a*) fragor l'alta montagna;
O da lungi percoffi, in cupo fuono
Mugghiar fentonfi i lidi, e delle felve
Crefcere il mormorio. Male fe fteffa
L'onda trattiene, e i legni non ingoja,
Quando di mezzo al mar veloce il mergo
Vola gridando al lido, e le marine
Folaghe fcherzan full'afciutta arena, 610
E le natìe paludi abbandonando
Sopra le nubi l'airon s'inalza.
Speffo di notte chiara ancor vedrai,
Quando il vento è vicin', dal Ciel le ftelle
Cader precipitofe, e addietro trarfi
Per lungo tratto un fiammeggiante albore,
Speffo paglie leggieri, e fecche frondi
Girne per l'aria a volo, o fovra l'acqua
Lievi piume nuotar vagando in giro.
Ma quando fulminar vedrai là, d'onde 620
Spira 'l torbido Borea, o quando all'Euro,
O a Zefiro fcoppiare afcolti il tuono,
Nuotan fommerfe, traboccando i foffi,
Le campagne nell'acqua, e in mar turbato
Raccoglie ogni nocchier l'umide vele.
Mai non forprefe inafpettata, e fenza
Dar fegno altrui la pioggia. O le profonde
Valli lafciando le ftraniere grue
La fuggiron vicina; o la giovenca
Levando il mufo al Ciel coll'ampie nari (*b*) 630
Refpirò l'aure, o intorno all'acque vola
L'arguta rondinella, e nel pantano (*c*)
Sfogan le rane la querela antica;

E fpef-

Sæpius & tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter: & bibit ingens 380
Arcus, & e pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Jam varias pelagi volucres, & quæ Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri
Certatim largos humeris infundere rores,
Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tunc cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nèc nocturna quidem carpentes pensa puellæ 390
Nescivere hyemem, testa cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.
Nec minus ex imbri Soles, & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,
Tenuia nec lanæ per cælum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt
Dilectæ Thetidi Halcyones: non ore solutos

Immun-

(a) Dicesi, bevere il grand' Arco, quando l' Arco celeste apparisce in modo, che pare tuffarsi nell' acqua.

(b) Caistro fiume dell' Asia minore rinomato per i Cigni, che trovansi d'intorno alle sue acque, e vicino alla palude. Asia situata fra il Caistro medesimo, ed il monte Tmolo,

(c) Dante Inf.

E ſpeſſo le formiche riteſſendo
L' anguſta via traſportaron l' uova
Dal cavernoſo ſotterraneo nido,
Bevve il grand' Arco (*a*), e ſtrepitar s' udiro
Colle ner' ali al ritornar dal paſco
Roco gracchiando in groſſo branco i corvi.
Diverſi inoltre rimirar potrai 640
Marini augelli, e quei, che ſulle ſponde (*b*)
Del Caiſtro ſonoro i prati Aſiani
Van ricercando di lor cibo in traccia,
Potrai mirarli, io ti dicea, le piume
Tutte bagnarſi a gara, ed or la teſta
Sotto l' acqua tuffare, ora col petto
Correre incontro all' onda, e per desìo
Di lavarſi agitare invan le penne.
A paſſo grave la cornacchia intanto
Sola paſſeggia in ſull' aſciutta arena, 650
E con alto gracchiar chiama la pioggia.
Nè men la notte ancor, mentre filando
Trae dalla rocca la lanuta chioma, (*c*)
Ha della pioggia non incerti ſegni
La verginella, allorachè l' ardente
Olio ſcintilla, e radunarſi mira
Il lume ad offuſcar putridi funghi.
  Nulla men dalla pioggia il chiaro Sole,
E l' aperto ſereno a certi ſegni
Sicuramente antiveder potrai. 660
Poichè accendonſi allor di viva luce
Sfavillando le ſtelle, ed al Germano
Par che non debba più l' argentea Luna
Il chiaro lume, onde appariſce adorna;
Nè veggionſi pel Ciel ſparſi volare
Lievi fiocchi di lana. Allor ſul lido
Diſpiegando non vanno i cari a Teti

Immundi meminere ſues jactare maniplos. 400
At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt:
Solis & occaſum ſervans de culmine ſummo
Nequicquam ſeros exercet noctua cantus.
Apparet liquido ſublimis in aere Niſus,
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacumq. illa levem fugiens ſecat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno ſtridore per auras
Inſequitur Niſus: qua ſe fert Niſus ad auras,
Illa levem fugiens raptim ſecat æthera pennis.
Tum liquidas corvi preſſo ter gutture voces, 410
Aut quater ingeminant; & ſæpe cubilibus altis,
Neſcio qua præter ſolitum dulcedine læti,
Inter ſe in foliis ſtrepitant: juvat imbribus actis
Progeniem parvam, dulceſque reviſere nidos.
Haud equidem credo, quia ſit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempeſtas, & cœli mobilis humor
Mutavere vias, & Juppiter humidus auſtris
Denſat, erant quæ rara modo, & quæ denſa relaxat,
Ver-

(a) Niſo Rè di Megara ebbe Scilla per figliuola. Queſta recidendo dal capo del padre un capello porporino di colore lo tradì. Perciò fu Niſo trasformato in falco, Scilla in lodola, e mantengono ancora la rabbia, e l'odio antico. *Ovid. Metam. l.8.*

(b) Fra le altre follie degli antichi Gentili una era il preſtar fede agli augurj, che ſi ſognavano di ricavare dal canto, e dal volo degli ucelli. Virgilio moſtra, che egli non era tanto ingannato, mentre attribuiſce ad una preciſa neceſſità delle diverſe impreſſio-
-ni

Alcioni le penne a' rai del Sole;
Nè più lo ftrame a diffipar col grifo
Penfa l'immondo porco, e in aria il gitta. 670
Vedi abbaffar le nebbie; e fovra appena
Sollevarfi alla terra; e dal fuo nido
La civetta afpettando il Sol, che manchi,
A notte ofcura più cantar non s'ode.
Altiffimo volar Nifo (a) fi fcorge
Ne' dì fereni, e del purpureo crine
Da lei recifo paga Scilla il fio.
Ovunque ella fuggendo il volo affretta,
Ecco che Nifo l'infeguifce, e mena
L'implacabil nemico un fier ftridore; 680
E dove Nifo verfo il Ciel s'inalza,
Rapida per fuggirlo affretta il volo.
Di più, con voce meno ingrata allora
Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno
Tre, o quattro volte il canto, e fovrappreſi
Da non fo qual non ufitata gioja
Speffo degli alti rami, ov'hanno albergo,
Dibatter s'odon le commoffe frondi:
Dopo fpiovuto i piccoli lor parti
Aman di rivedere, e il dolce nido. 690
Non ch'io creda perciò lor dagl' Iddii (b)
Effere dato ingegno, e delle cofe
Tal cognizion, che maggior fia del Fato.
Ma poi chè la tempefta, e l'aura mobile
Cangiò d'attività cangiando ftato,
E l'umid'etere al foffiar degli auftri
Ciò, che fu raro, addenfa, e dilatando

ni dell'aria negli organi degli uccelli le diverfe efpreffioni di malinconia, o di allegrezza, che moftrano efternamente.

Vertuntur species animorum; & pectora motus 420
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt; hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.
Si vero Solem ad rapidum, Lunasque sequentes
Ordine respicies: nunquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.
Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem, 430
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per cælum cornibus ibit,
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem pluvia, ventisque carebunt;
Votaque servati solvent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicertæ.
Sol quoq; & exoriens, & cum se condet in undas
Signa dabit; solem certissima signa sequuntur,

Et

(*a*) Dei marini. *Ovid. Metamor. l. 4.*
(*b*) E' mascolino, siccome Enea, Attida &c. altri lo chiamano Palemone, o Portunno figlio di Ino.

Scioglie ciò, che fu denso, e lo fa raro,
Cangiasi anch' essa delle bestie in mente
Delle cose l' immago, e lor nel core 700
Sorgon diversi impulsi, e quando aduna
Le nubi il vento, e quando è 'l dì sereno.
Quindi nasce, cred' io, quel degli augelli
Dolce canto pe' campi, e l' allegria;
Che mostra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi.
Ma se 'l rapido Sole, e in ordinanza
Delle lune seguenti il corso osservi,
Senza ingannarti, il dì, che vien, sicuro
Antiveder potrai, nè la serena
Notte insidiosa ti potrà tradire. 710
Quando sua luce a racquistar comincia
Nuova la Luna, se con fosche corna
L' aer turbato abbraccia, a' contadini
Dirotta pioggia si prepara, e al mare.
Di virgineo rossor tinta nel volto
Ma se apparisce, sentirassi il vento;
Che de' venti al soffiar sempre rosseggia
L' aurata Luna. S' al dì quarto poi,
(Del quarto è sicurissimo l' indizio)
Chiara passeggia per lo Cielo, e mostra 720
Sgombre d' ogni vapor l' argentee corna,
Quel giorno tutto, e quanti altri da lui
Fin del mese al compir giorni verranno,
Senza vento gli avrai, e senza pioggia;
E salvati i nocchier dalle tempeste
A Glauco, a Panopea, (*a*) a Melicerta (*b*)
Lieti i lor voti scioglieran sul lido.
Segni daratti ancora il Sol nascendo,
E quando in mare al tramontar s' attuffa:
Seguono il Sole non fallaci indizii, 730
E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,

Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris. 440
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque, satisque Notus, pecorisque sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens aurora cubile,
Heu male tum mites defendet pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedit Olympo, 450
Profuerit meminisse magis, nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Euros:
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tum pariter vento, nimbisque videbis
Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum refertque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes Aquilone moveri. 460
Denique quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,

Sol

(a) Il Marchetti l. 5.

E ch' egli mostra all' apparir le stelle.
Se fra le nubi ascoso al nascer suo
Sparso di macchie s' alzerà celando
Per metà fra' vapor l' orbe infiammato,
Temi non sia per piovere, che spira
Dalla parte del mare a' seminati,
Agli alberi, e alla greggia Austro nemico.
O quando allo spuntar del nuovo giorno
Fuor delle opache nuvole divisi 740
Trasparisscono i raggi; o pure allora
Che del vecchio Titon la bianca amica (*a*)
Pallida sorge dall' aurato letto;
Ahi male il verde pampino difende
L' uve mature allor, cadè sì spessa
Sovra i tetti saltando orribil grandine.
Molto ancor più ti gioverà 'l notare
Quando già corso il Cielo il Sol tramonta;
Poichè spesso veggiam varii sul volto
Sparsi colori errargli: il rubicondo 750
Venti predice, ed il ceruleo pioggia.
Col vivo fuoco dell' ardente lampa
Se a mescolarsi poi prendan le macchie,
Tutto del pari allor vedrai dal vento
Turbarsi, e dalla pioggia. In quella notte
Sciogliere la fune dal sicuro lido,
Ed affidarmi al mar niun mi consigli.
Ma se, quando riporta il giorno, e quando
Riportatolo il toglie, ardente, e chiaro
Del lucid' orbe è il puro lume; invano 760
T' atterriranno i nembi, e tu le selve
Mosse vedrai dall' Aquilon sereno.
Daratti in fine aperti segni il Sole,
Quale sarà la tarda notte, e d' onde
Spinga il vento le nubi, ed a che pensi

Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? Ille etiam cæcos instare tumultus
Sæpe monet; fraudemque, & operta tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, & æquora ponti, 470
Obscœnæque canes, importunæque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?
Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit: insolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens; & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutæ,
Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt,
Et mæstum illacrymat templis ebur, æraque sudant. 480
Proluit insano contorquens vortice silvas

Flu-

(a) Parte IV. I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Cesare, o avvennero dopo di essa.

(b) Ovid. nel l. 15. delle Metamor. ha imitato questo passo di Virgilio, numerando egli ancora molti prodigj avvenuti dopo la morte di Giulio Cesare; e tutti gli Storici di que' tempi, aggiunge il P. Catrou, raccontano avvenimenti ferali,

Dal caldo mezzo dì l' Austro piovoso.
Chi s' ardirà chiamar fallace il Sole?
Sovrastare di più spesso egli avverte (a)
Impensati tumulti, e prepararsi
Frodi insidiose, e non sapute guerre. 770
Ei pure, estinto Cesare, di Roma (b)
Mostrò pietade; allor che 'l chiaro volto
Di ferrigno pallor tinse, e coprìo
Eclissandosi il giorno, e l'empia gente
Temè l' orror di quella notte eterno.
Benchè in quel tempo davan segni ancora
Il mar, la terra, ed i ferali augelli,
Ed i cani ululando. Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' campi l' ondeggiante
Etna (c) sboccar vedemmo, e per l' aperto 780
De' spaccati cammini vomitare
Globi di fiamme, e liquefatti i sassi.
Per tutto intorno il Ciel strepito d' armi
La Germania ascoltò; l' Alpi tremaro
Con insolite scosse; orrende voci
Spesso s' udiron rimbombar de' boschi
Nel profondo silenzio; errar vagando
Veduti furo in prodigiosi modi
Pallidi spettri all' imbrunir la sera,
E parlare le bestie, ahi fier spavento! 790
La terra aprirsi, s' arrestare i fiumi,
E di bronzo stillare i simolacri
Largo sudor dal volto, e per l' affanno
Sull' are lagrimar gli eburnei Numi.
Con furiosi vortici le selve

li, stimati augurj delle guerre civili di Roma. Specialmente vuole vedersi *Appiano lib. 4. civil.*, e *Plutarco in Cesare*.

(c) In Sicilia dov' è il Monte Etna, la qual' Isola favoleggiano avere avuto il Ciclopi per primi abitatori.

Fluvioram rex Eridanus: camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit, nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & alte
Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non alias cælo ciderunt plura sereno
Fulgura, nec diri toties arsere Cometæ.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi: 490
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Æmi pinguescere campos.
Scilicet & tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila:
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

Dii

(*a*) Abbiamo interpretato l' *Ergo* del testo non *adunque*, ma bensì *perciò*, perchè in questo luogo, andando coerente il discorso dello Scrittore, tutti i segni prodigiosi accennati da lui indicavano disavventure, e ruine a Roma, e quindi quell' *Ergo* del testo a noi pare, che debba avere questa forza di connessione colle cose già dette, cioè: *perchè si videro tutti i prodigii sopra riportati, perciò i Romani combatterono un' altra volta tra loro &c.*

(*b*) Difficilissimo è questo passo ad accordarsi colla storia per una parte da cui abbiamo, che G. Cesare vinse Pompeo ne' campi di Farsaglia nella Tessaglia, e Ottaviano vinse certamente Cassio, e Bruto vicino alla Città di Filippi, ed al Monte Emo nella Tracia; e per l'altra parte non si combina con molti Scrittori quasi contemporanei, i quali dissero, che la battaglia di Cesare, e di Ottaviano fu data nel

Il Rè de' fiumi il Pò svelse allagando;
E colle stalle insiem pel piano tutto
Gli armenti si rapì; nè al tempo istesso
Lasciaron mai di comparire o nelle
Fosche interiora de' svenati agnelli 800
Minacciose le fibre, o di sgorgare
Da' pozzi il sangue, e dentro alle Cittadi
Fieramente ulular la notte i lupi.
A Ciel sereno in altro tempo mai
Non caddero più fulmini, ne tante
Mai s' accesero in Ciel fiere comete.
Fra di loro perciò (*a*) Filippi (*b*) vide
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane squadre;
Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo 810
Col sangue nostro fecondar due volte
Farsaglia (*c*) in prima, e poi dell'Emo i campi.
Tempo al certo verrà, quando una volta
L' agricoltore coll'incurvo aratro
In quei contorni il campo lavorando
I dardi incontrerà guasti, e corrosi
Dall' aspra ruggine, e col grave rastro
Percuoterà le inutili celate,
E le grand' ossa ammirerà stupito
Negli aperti sepolcri. Oh della patria 820

 Voi

nel posto medesimo. Lasciando quì le lunghe dissertazioni fatte sopra tal punto da' commentatori accennati, e di cui ci siamo serviti in queste note, per la interpretazione abbiamo seguitato il parere del P. de la Rue, il quale ordina così il testo: *Philippi viderunt acies Romanas itèrum concurrere*; cioè, spiega il Padre, succeduta già a Farsaglia la battaglia di G. Cesare, vide Filippi un' altra volta i Romani combattere fra di se nell'altra battaglia di Ottaviano.

(*c*) Seguitando l' interpretazione del P. de la Rue, abbiamo

Dii Patrii indigetes, & Romule, Vestaque mater,
Quæ Tuscum Tiberim, & Romana palatia servas,
Hunc saltem everso Juvenem succurrere sæclo 500
Ne prohibete. Satis jampridem sanguine nostro
Laomedonteæ luimus perjuria Trojæ.
Jampridem nobis cœli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas versum, atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multæ scelerum facies, non ullus aratro
Dignus honos: squallent abductis arva colonis,
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:
Vicinæ ruptis inter se legibus urbes 510
Arma ferunt: sævit toto Mars impius orbe.

Ut

mo renduto *Emathiam* Farsaglia, che è Città della Ematia, ed il senso sarà, che due volte quelle campagne furono fecondate dal sangue Romano, la prima nella disfatta di Pompeo, la seconda nella strage di Cassio, e di Bruto.

(*a*) Romolo Fondatore di Roma.

(*b*) Vesta specialmente riverita in Roma, ad onore di cui furono istituite le Vergini Vestali a conservare perpetuo il fuoco sopra l' altare di quella Dea. Altri lo spiegano così: *Tu Vesta, che hai un tempio nel M. Palatino, e un altro sulle sponde del Tevere &c.*

(*c*) Ottaviano Cesare, giovane

Voi tutelari Numi, e Semidei,
Tu Romolo (*a*), tu Vesta (*b*), che di Roma
E le mura proteggi, e 'l Tosco Tebro,
Non impedite almen, che al mondo afflitto
Questo Giovin (*c*) soccorra. Assai fin' ora
Di Laomedonte (*d*) noi col sangue nostro
La perfidia scontammo. E' già da un pezzo,
Che la Regia del Ciel t' invidia a noi,
Cesare invitto, nè sopporta in pace,
Che frà noi trionfar curà tu prenda. 830
Fra noi; mentre quaggiù, misto, e confuso
Ed il giusto, e l' ingiusto, il mondo intero
Inondan tanti vizii, e tante guerre
Per ogni parte: il meritato onore
Più l' aratro non ha; squallido è 'l campo
Toltigli i suoi cultori, e in fiera spada
Ha cangiato il furor la torta falce.
La Germania di quà, di là l' Eufrate (*e*)
Muovono guerra, e le Città vicine
Fra se rotta ogni legge impugnan l' armi 840
L' una contro dell' altra, e l' empio Marte
Al mondo tutto il suo furore ispira.

Come

vane allora forse di 25. anni.

(*d*) Laomedonte padre di Priamo pattuì con Apollo, e Nettuno un tal prezzo, purchè quegli Dei fabbricassero le mura di Troja; ma poi mancò di parola Laomedonte, e non volle sodisfare i due Numi terminata la fabbrica delle muraglie. Se ne vendicarono Apollo, e Nettuno gravissimamente; pure il Poeta attribuisce le presenti calamità quasi ad un' avanzo dell' ira de' Numi meritatasi dalla perfidia di Laomedonte.

(*e*) Eufrate Fiume della Mesopotamia. Accenna Virgilio, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che si sol-

Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

si sollevavano guerre, o almeno si minacciavano non solo ne' paesi rimoti, ma anco intorno a Roma medesima.

Liber Primus explicit.

P. VIR-

Come appunto colà, quando le mosse
Lasciano i carri, e per l' aperta arena
Volan fuggendo; invan' da' suoi cavalli
Trasportato il cocchier tira le briglie,
Perocchè quelli non ascoltan freno. 847

Fine del Libro Primo.

DELLE

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER II.

Actenus arvorum cultus, & sidera coeli:
Nunc te, Bacche, canam, necnon silvestria tecum
Virgulta, & prolem tarde crescentis olivæ.
Huc pater o Lenae (tuis hic omnia plena
Muneribus: tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris)
Huc pater o Lenæ veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
Nam-

Con un passaggio naturalissimoVirgilio si fa strada a questo secondo libro, in cui parlando della coltivazione delle piante, e principalmente della vite perciò invoca Bacco, detto con altro nome Leneo.

(*a*) Tino. *Alam. coltiv.* l. 2. E' quel vaso di molta ampiezza fatto di legno siccome la botte

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO II.

ARGOMENTO.

Contiene questo libro sette parti. I. Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante. II. Le varie specie di esse. ed in qual modo naturale, o artificiale debba aversene cura. III. In quali posti ciascheduna venga meglio; al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia. IV. L' arte di conoscere la qualità d' ogni terra. V. La coltivazione della vite. VI. La coltivazione dell' ulivo. VII. Epilogo delle felicità della vita rustica.

In quì cantammo le campagne, e l' arte
Di coltivarle, ed i Celesti Segni:
Te Bacco or canteremo, e teco insieme
I silvestri arboscelli, e dell' uliva
Il tardivo pianton, che lento cresce.
Qua vien Padre Leneo (de' doni tuoi
Tutto quivi è ripieno; a te fiorisce
Di pampino autunnal vestito il campo,
A te ne' tini (*a*) il vin spumando bolle)
Quà vien Padre Leneo, e meco tingi 10
In segno di letizia il nudo piede,
Tolti i coturni, nel novello mosto.
In pria, son varii i modi, onde natura (*b*)
Fa le piante prodursi; e quindi alcune
Sen-

botte, in cui mettesi l' uva a bollire per avere il vino.

(*b*) Parte I. Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.

Namque aliæ nullis hominum cogentibus, ipsæ 10
Sponte sua veniunt, camposque, & flumina late
Curva tenent: ut molle siler, lentæque genistæ,
Populus, & glauca canentia fronde salicta.
Pars autem posito surgunt de semine: ut altæ
Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxima frondet
Æsculus, atque habitæ Grajis oracula quercus.

Pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis, ulmisque: etiam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
Hos natura modos primum dedit: his genus omne 20
Silvarum, fruticumq; viret, nemorumq; sacrorum.

Sunt alii, quos ipse via sibi repperit usus.
Hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis: hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes, & acuto robore vallos.
Silvarumque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, & viva sua plantaria terra.

Nil

(a) Appella alle quercie di Dodona consacrate a Giove, dalle quali i Greci si lusingavano ritrarre oracoli.

L'Alam

Senza cura d'altrui da per se stesse
I fiumi tortuosi, e la campagna
Occupan largamente; appunto come
La pieghevol ginestra, il silio molle,
Il fragil pioppo, e colle glauche frondi
Il biancheggiante salcio. Altre di loro 20
Nascon da' proprii semi in terra sparsi,
Come gli alti castagni, e l'eschio duro,
Che nelle selve consacrate a Giove
Frondosissimo cresce, e le stimate (a)
Oracolo da' Greci irsute quercie.
Foltissimi veggiamo ad altri in basso (b)
Pullular delle barbe i figliuoletti,
Come agli olmi, e al ciregio; ed esso ancora
Sta della madre sotto l'ombra accolto,
Mentre ch'è piccolin l'Aonio alloro. 30
Tai modi in prima adoperò Natura,
E con questi ogni genere di selve,
Di sacri boschi, e frutici verdeggia
Altre maniere ancor la sperienza (c)
Coll'uso poi trovo. Dal sen materno
Toglie questi svellendo un ramoscello,
E nel solco il ripone; e quegli pianta
Le radiche sotterra, o un verde ramo
Spaccato in quattro, o pali aguzzi in vetta.
Tal pianta v'è, che di piegarsi in arco 40
Propaginata aspetta, e i piantoncelli (d)
Vivi nel terren suo rimirar gode.
Altre vi sono pur, che di radice
Non han bisogno, e l'alte cime in terra

Di

(b) *L'Alam. coltiv.* l. 1. avere le piante.
(c) Le maniere artificiali d' (d) L'*Alam. coltiv.*

Nil radicis egent aliæ, ſummumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen.
Quin & caudicibus ſectis (mirabile dictu) 30
Truditur e ſicco radix oleagina ligno.
Et ſæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque inſita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidoſa rubeſcere corna.
Quare agite o proprios generatim diſcite cultus
Agricolæ, fructuſque feros mollite colendo;
Neu ſegnes jaceant terræ. Juvat Iſmara Baccho
Conſerere, atque olea magnum veſtire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
O decus, o famæ merito pars maxima noſtræ, 40
Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti verſibus opto,
Non, mihi ſi linguæ centum ſint, oraque centum,
Ferrea vox. Ades, & primi lege littoris oram,
In

(*a*) Mirabile certamente è negli ulivi, che un piccolo pezzo di radica dell' ulivo medeſimo tagliato ſenza veruna regola di laſciargli o la ſcorza, o qualche barba, la quale prima eſſo aveſſe, ancorachè reſti così tagliato lungo tempo, e perciò venga eſternamente a ſeccarſi del tutto, pure quando i contadini immerſolo nel ſugo dello ſtabbio lo ripongono in terra nella dovuta ſtagione, da quell' arido legno ne ſorge l'ulivo, e queſti propriamente da contadini Toſcani ſono chiamati *piantoni di ulivo*.

(*b*) E' equivochiſſimo il teſto di Virgilio ſe vada interpretrato in queſto modo, o per l'oppoſto. Noi abbiamo ſeguitato l'interpretazione del P. de la Rue, contraria ad altri.

(*c*) E' un frutto di poco merito, ſomigliante ad una piccola

Di ripiantare il potator non teme.
Anzi di più, ch' è maraviglia a dire, (a)
Spuntar vedrai le barbe anco dal secco
Reciso tronco della morta uliva.
Pur senza danno veggiam' spesso i rami
D' una pianta cangiarsi in quei dell' altra, 50
E l' innestate mele il trasformato (b)
Pero produrre, e sul pedal di brugna
Rosseggiar le durissime corniole (c).
Perciò dunque imparate agricoltori
Con qual ragione, ed in qual modo debba
Coltivarsi ogni pianta, e coll' industria
I selvatichi frutti ingentilite;
Nè senza travagliar per voi rimanga
Ozioso il terren. Giova di viti
L' Ismaro (d) popolare, e rivestito 60
D' ulivi rimirar l' alto Taburno (e).
Tu pur m' assisti, e meco insiem' prosiegui
L' intrapreso cammino, oh prima, e vera
Cagion della mia fama, e mio decoro,
O Mecenate, e per l' aperto mare
Le vele a navigar volando spiega.
Tutto abbracciar co' versi miei non bramo,
No; sebben cento avessi io lingue, o cento
Bocche, o ferrea voce. Or tu m' assisti,
E del lido vicin radi la spiaggia; 70

Poco

cola pera, di colore accesissimo rosso, di sapore acido, con un gran nocciuolo durissimo, e poca polpa. Altri lo chiamano *Corniale*.

(d) Virgilio nomina questi due monti per qualunque altro, significando, che ne' monti vengono bene le viti, e gli ulivi. Ismaro monte della Tracia.

(e) Taburno monte della Campagna fra Capua, e Nola.

In manibus terræ: non hic te carmine ficto,
Atque per ambages, & longa exorsa tenebo.
Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,
Infœcunda quidem, sed læta, & fortia surgunt.
Quippe solo Natura subest. Tamen hæc quoque siquis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis, 50
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Nec non, & sterilis quæ stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
Nunc altæ frondes, & rami matris opacant,
Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem.
Nam quæ seminibus jactis se sustulit arbos,
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
Pomaque degenerant succos oblita priores,
Et turpes avibus prædam fert uva racemos.
Scilicet omnibus est labor impendendus, & omnes
Cogendæ in sulcum, ac multa mercede domandæ.

Sed

(c) Così spiegano i commentatori quello: *in manibus terra*; cioè, che in questo modo il Poeta accenni, come parlerà del suo argomento, ma superficialmente, e non entrando più addentro nella materia.

(d) E' difficilissimo a spiegarsi questo passo. Virgilio forse parlando nel suo sistema Platonico per quel *Natura* ha voluto intendere Dio. Noi lo abbiamo spiegato piuttosto fisicamente.

(e) L'Alamanni chiamò *formelle*, le buche, che fannosi nel campo per trapiantare gli alberi.

Poco da terra andrem' lontano (a), ed io
Quì non ti tesserò con lungo esordio
Favoloso poema, e finti nodi.
Quelle, che da per se sorgono all' aura
Senza ch' altri il procuri, è ver, che sono
Sterili piante, ma sen vanno all' alto
Vigorose, e robuste: a invigorirle (b)
Poichè meglio s' adatta del natìo
Loro terreno il nutritivo umore.
Pure con tutto ciò, s' altri le innesta, 80
O cangiando di sito le trapianti
Nelle cupe formelle, (c) a poco a poco
Lascian d' esser salvatiche, e non tardi
Ti seguiranno, ovunque tu le chiami
Il frutto a ingentilir colla coltura.
Il medesmo faranno anco i rampolli,
Che dall' ime radici al tronco accanto
Crescon sterili all' aure, ove tu pensi
Nel campo aperto a trapiantarli; adesso
Uggia fan loro della madre i rami, 90
E le folte sue frondi: alla crescente
Pianta tolgono questi i parti suoi,
O se frutti essa dà, morir la fanno.
L' albero poi, che dal piantato seme
Sorge nel campo, tardi cresce, e solo
A' lontani nipoti è per far' ombra;
E, obliato il primier dolce sapore,
Degenerando imbastardisce il frutto;
Ed infelici grappoli la vite
Produce solo a pascolar gli augelli. 100
Cioè d' intorno a tutte il suo travaglio
Impiegare si vuol; debbonsi tutte
Trapiantare ne' solchi, e non è poco
Premio l' averle ingentilite un giorno.

Me-

Sed truncis oleæ melius, propagine vites
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus.
Plantis & duræ coryli nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeæque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique Patris glandes; etiam ardua palma
Nascitur, & casus abies visura marinos.
Inseritur vero & fœtu nucis arbutus horrida,
Et steriles platani malos gessere valentes, 70
Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis.
Nec modus inserere, atque oculos imponere simplex.
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, & alte
Finditur in solidum cuneis via: deinde feraces
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, & ingens
Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos,

Mi-

(*a*) Diceſi *Paſio* il mirto, perchè era coltivato con ſuperſtizione in *Paſo* città conſacrata a *Venere* nell' Iſola *Cipro*.

(*b*) Ercole allora quando paſsò all' Inferno era coronato di pioppo; quindi finſero, che le foglie di quella corona dalla parte, che toccavano la fronte d' Ercole, ſi rimaneſſero bianche, e dall'altra, che era eſpoſta al fumo infernale, ſi anneriſſero.

(*c*) Il P. Abramo corregge il teſto, e dove fu letto da Scaligero, e da altri: *malos geſſere valentes caſtaneæ: fagus, ornuſque*, egli interpunge diverſamente, cioè: *malos geſſere valentes: caſtaneæ fagus*

Meglio proviene dal reciso tronco
La pacifica uliva; ama la vite
D' esser propaginata, e dall' intero
Ceppo sorgere all' aura il Pafio (*a*) mirto.
Nasce dalle sue piante il nocciuol duro,
E l' alto frassino, e l' ombroso pioppo, 110
Che ad Ercole fu un dì fregio, e corona, (*b*)
E la sacrata a Giove ispida quercia;
Nasce l' eccelsa palma, ed, i perigli
Che dal mar proverà, 'l diritto abete.
Ma l' orrido corbezzolo s' innesta
Colle marze di noce, e grossi pomi
Lo steril platano a nudrir s' adatta,
E 'l faggio s' adornò del bianco fiore (*c*)
Della castagna, e di soavi pere
L' orno fu rivestito, e sotto all' olmo 120
Si saziaron di ghiande i porci immondi.
Ne' d' inserire, o inocular le piante
Un solo è il modo. Imperciocchè là dove
Di mezzo alla corteccia escon le gemme
Rigonfiando al di fuori, e la sottile
Scorza vengon rompendo, un picciol seno
S' apre nel nodo istesso, e quivi tolto
Da' verdi rami di straniera pianta
Inferiscono l' occhio, e fan che impari
Coll' interna a legare umida buccia. 130
O in altro modo pur: fendesi 'l tronco
Ove nodo non abbia, e nel più vivo
Dell' albero tagliato un' ampio loco.
Apron spaccando, e le feraci marze
Quivi dentro inferiscono: nè molto
Tempo trascorso co' felici rami

gus &c. cioè il faggio fu innestato col castagno, e biancheggiò de' fiori di esso, &c.

Miraturque novas frondes, & non sua poma.
Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque, nec Idæis cyparissis.
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ:
Orchades, & radii, & amara pausia bacca;
Pomaque, & Alcinoi silvæ: nec surculus idem
Crustumiis, Syriisque pyris, gravibusque volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos. 90
Sunt Thasiæ vites, sunt & Mareotides albæ:
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ:
Et passo Psythia utilior, tenuisque Lageos,
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam,
Purpureæ, Preciæque: & quo te carmine dicam
Rhetica? nec cellis ideo contende Falernis.

Sunt

(*a*) Parte II. Le diverse specie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba aversene cura.

(*b*) Nomina il Poeta tre forti di pereper tutte l'altre. Il P. de la Rue ricavandolo dal Dalechamps, *Crustumiis* l'interpreta *pere ghiacciole*; *Syriis*, *pere bergamotte*, *Volemis*, *pere buoncristiane*.

(*c*) Lesbo Isola del Mare Egeo celebre pel vino.

(*d*) Taso Isola del Mare Egeo.

(*e*) Mareotide nell'Egitto.

(*f*) Il P. la Cerda pensa essere qualche paese della Grecia, e lo fonda in Columella, che chiamò questa tale uva *Graecula*.

(*g*) Così detta dal suo colore somigliante al pelame della lepre, che in Greco si dice Λαγεος.

(*h*) La rossa uva; *precia*, cioè, che presto matura.

(*i*) Retica, della provincia de' Reti, oggi Grigioni. Stimano

Ricchi di frutti verſo 'l Ciel s' inalza
L' arbor creſciuto, e le novelle frondi,
E le poma non ſue ſorpreſo ammira.
Inoltre ancor non d' una ſpecie ſola (*a*) 140
Produce ogni terren gli olmi robuſti,
I ſalci, il loto, ed i cipreſſi Idei;
Nè tutte ſon d' una figura iſteſſa
Le pingui olive: altre vedrai ritonde,
Altre bislunghe, e di ſapore amaro
Altre avere la polpa; e ſon diverſe
E d' Alcinoo le ſelve, e gli altri pomi;
Nè il rampollo medeſimo produce
La tua menſa ad ornar pere, che tutta (*b*)
T' empian la palma, e Cruſtumine, e Sirie. 150
Nè ſulle viti noſtre la medeſma
Uva matura, che da' Metinnei
Tralcj raccoglie il contadin di Lesbo (*c*).
V' è di Taſia (*d*) la vite, e v' è la bianca
Mareotica (*e*) vite; al terren graſſo
Queſte vengono meglio, e al magro quelle.
Vi ſon l' uve di Pſitia (*f*), e meglio è 'l vino,
Se i grappoli appaſſir laſcianſi all' ombra;
E la tenue Lagea (*g*), che i piè mal fermi
Renderà un giorno, e legherà la lingua, 160
La (*h*) purpurea, la precia, e con quai verſi
Le tue lodi potrò Retica (*i*) eſporre?
Ma non per queſto a contraſtar ti metti
Colle tazze Falerne (*k*). Ancor vi ſono

 Le

mano detto ciò dal Poeta per adulare Ottaviano, di cui abbiamo da Svetonio, che piacesſegli queſto vino.

(*k*) Falerno vino rinomatisſimo presſo gli Antichi. Falerno è monte nella Campagna.

Sunt etiam Amminea vites, firmissima vina;
Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phanæus;
Argitisque minor: cui non certaverit ulla,
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos. 100
Non ego te mensis, & Diis accepta secundis
Transierim Rhodia, & tumidis Bumaste racemis.
Sed neque quam multæ species, nec nomina quæ sint;
Est numerus: neque enim numero comprendere refert:
Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem
Discere quam multæ zephyro turbentur arenæ;
Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse quot Jonii veniant ad littora fluctus.
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni 110
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,
Littora myrtetis lætissima: denique apertos
Baccus amat colles: Aquilonem, & frigora taxi.
Aspi-

(*a*) Voglion, che le viti *amminee* fossero una specie di vite, che nasceva nel monte Falerno, e da cui se ne estraeva il vino stimato di tutti il migliore.

(*b*) Tmolo monte della Lidia.

(*c*) Fanèo promontorio dell' Isola Scio. Dice Virgilio questo essere il monte ottimo fra tutti a produrre il vino. Cosi Franc. Redi nel suo Ditir. disse *di tutti i vini Montepulciano è 'l Rè.*

(*d*) Trasportata da Argo in Grecia.

(*e*) Di Rodi isola nel Mediterraneo; uva graditissima al fine della tavola nel qual tempo soleano i Gentili pregare i loro Numi, specialmente Mercurio, versando in onor suo vino di quella specie.

(*f*) Uva assai grossa; da βαμαςός.

Par-

Le propagini Amminee (*a*), e i vini loro
Reggon molto invecchiando; e ad essi cede
Il Lidio Tmolo (*b*), ed il Faneo (*c*) medesmo,
Ch' è il Re de' colli, che producan vino;
E l' Argite (*d*) minor, di cui veruna
Più non pretenda in abondanza il mosto 170
Versar premuta, o per sì lungo tempo
Nelle botti durare; e te ne pure
Tralascerò di riferire o Rodia (*e*)
Alle mense seconde, e a' Numi accetta,
E te Bumaste (*f*) co' tuoi grossi grappoli.
Benchè di loro numerar non puossi
Quante le specie sieno, e quale è il nome,
E tutte il numerarle a nulla giova.
Che se pur nondimeno alcuno avesse
Di contarle desìo, ei pur vorrebbe 180
Saper del pari, quante sien l'arene,
Che nel Libico mar Zeffiro turba,
E quanti flutti dell' Egeo a' lidi,
Mentre più furioso i legni batte,
Euro sospinga a flagellar la sponda.
Ma non possono già produrre tutto (*g*)
Tutte le terre. In ripa a' fiumi il salcio
Nasce, e fra le paludi il bianco ontano,
E ne' monti sassosi al Ciel s' inalza
L' orno infecondo; e d' odoroso mirto 190
Son pienissimi i lidi, e finalmente
L' assolate (*h*) colline aman le viti,
E i duri tassi l' aquilone, e 'l freddo.

(*g*) Parte III. In quali posti ciascheduna pianta venga meglio: al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia.

(*h*) Esposta al Sole, e al mezzo giorno. I contadini di Toscana lo spiegano con una sola parola, e dicono *a solativo*.

Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum, pictosque Gelonos:
Divisæ arboribus patriæ: sola India nigrum
Fert ebenum, solis est thurea virga Sabæis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, & baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lana? 120
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano proprior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ:
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris,

Me-

(*a*) Geloni popoli barbari fra la Scitia, e la Tracia alla imboccatura del Danubio. Questi macchiavansi il volto con diversi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictos*.

(*b*) Arabia grandissima Regione dell' Asia: Dividesi in *deserta*, in *felice*, e *petrea*.

(*c*) Il P. Catrou stima che in questo luogo per India s'intenda l' Etiopia; fondandosi in quello, che e gli antichi chiamavano l' Affrica, col nome di India, e Erodoto afferma, che nell' Etiopia, parte dell' Affrica inferiore, vi nasce l'Ebano.

(*d*) Sabei popoli dell'Arabia.

(*e*) L' albero del balsamo si pretende che nasca solo nell' Egitto, e in una valle della Giudea; T. Fl. Vespasiano nel suo trionfo Giudaico ne fece vedere in Roma una pianta.

(*f*) Gli Etiopi hanno gli alberi, da cui raccolgono il cotone.

(*g*) E' difficile lo stabilire se questi Popoli detti Seri fossero o i Tartari, o i Cinesi, o gli abitatori dei Catai. Pare, che Plinio nel lib.6. stimi essere i popoli della Cina Settentrionale, e prossimi alla famosa muraglia, che divide la Tartaria dalla Cina medesima. Quanto alla frase usata da Virgilio *depectant*, dee notarsi, che, come lo afferma Zonara nel

cap.9.

Mira di più, dove a' confin del Mondo
L' estremo agricoltore il Suol coltiva,
E i dipinti Geloni (*a*), e l' Orientale
Araba spiaggia (*b*): delle piante ognuna
Ha 'l proprio terren suo. L' ebano negro (*c*)
L' India sola produce, e da' Sabei (*d*)
Sol si raccoglie il lagrimato incenso. 200
Che ti dirò dell' odoroso legno (*e*),
Onde il balsamo stilla, o delle bacche
Del sempre lieto, e verdeggiante acanto?
Che delle selve d' Etiopia bianche (*f*)
Per il molle cotone, o come i Seri (*g*)
Del tenue vello suo spoglin le frondi?
Come descriverotti i cupi boschi (*h*)
Prossimi all' Ocean, che l' India nutre
Nel Gangetico sen termin del mondo?
Ove saetta mai di quelle eccelse 210
Piante giunger non puote all' alta cima;
Benchè nel saettare agile, e pronta

 Sia

cap. 9. del lib. 14. de' suoi annali, solo al tempo di Giustiniano Imperatore furono in Occidente conosciuti, e veduti i vermi da seta, onde gli antichi, e fra questi forse anco Virgilio stimarono che i Seri raccogliessero la seta dagli alberi, e dalle frondi, come altrove raccogliesi dalle piante il cotone. Certamente a' tempi di Plinio non pare, che si sapesse chiaro come si avesse la Seta, mentre egli nel lib. 2. al c. 17. scrive *Seres .... perfusam aqua depectentes silvarum canitiem*.

(*h*) Accenna in questo luogo Virgilio l' India strettamente, che è nell' Asia, e rimane bagnata dall' Oceano indiano. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi sotto il nome d' India comprendevano e l' Asia, e l' Affrica ancora alle volte. Che quì parli Virgilio dell' India Asiatica si ricava da Plinio, il quale afferma solo in questa India crescere gli alberi ad altezza enorme.

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
Miscuerintque herbas, & non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena. 130
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro,
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:
Flos apprime tenax: animas, & olentia Medi
Ora fovent illo, & senibus medicantur anhelis.
Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra.
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem 140
Invertere, satis immanis dentibus Hydri:
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis.
Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus humor

Im-

(*a*) Media Regione dell' Asia, conosciuta per la monarchia, che ebbe una volta. La sua Capitale allora fu Ecbatane. La pianta, che Virgilio dice nascere nella Media con tutte le qualità, che egli enumera, pare senza dubbio sia il cedrato, di cui di fatto si vuole, che dalla Media sia trasportato a noi nell' Europa.

(*b*) Gange fiume, che divide in due parti l' India nell'Asia, Ermo fiume della Lidia ambedue ricchi per le arene d'oro.

(*c*) Popoli dell'Asia chiusi da settentrione dal fiume Osso.

(*d*) Appella alla favola di Giasone quando andato nella Colchide per rapire il vello d'oro, dovè superare tante difficoltà narrate da Ovid. nel l.7. delle

Sia quella gente. Media produce (a)
L' acido sugo, ed il sapore amaro
De' biondi pomi suoi, di cui più certo
Antidoto non v' ha, che lungi possa
Discacciare da' corpi il rio veleno,
Se la matrigna mai gli orli del vaso
Attossicò feroce in un mescendo
Erbe mortifere, e profane note. 220
Cresce assai questa pianta, e al primo aspetto
Al lauro è similissima; e sarebbe
Lauro di fatto, se tutt' altro odore
Non spargesse d' intorno. In ogni tempo
Verdi sempre ha le foglie, ed è tenace
Sommamente il suo fiore. In bocca i Medi
Soglion tenerlo ad emendar del fiato
Il grave odore, ed agli ansanti vecchi
Lo porgono a quietar l' asma, e l' affanno.
Ma non de' Medi l' ampie selve, terra 230
Beata, e ricca; non il biondo Gange, (b)
O l' Ermo torbo per l' aurate arene
Colle lodi d' Italia a gareggiare
Prendan giammai, non i Battriani, (c) o l'Indo,
E con gli odori suoi Pancaja tutta.
Mai questi campi non araron buoi, (d)
Che respirando tramandasser fiamme
Del fiero drago seminati i denti;
Nè in sembiante d' orrore il suol produsse
Di cimieri, e di lancie uomini armati. 240
Ma ricchi sono di feconde biade,
E di vino abondanti, ampio ricetto

 Di

delle metam. Il senso del Poeta è; non vi sono in Italia tali ricchezze, come nella Colchide, ma nè meno tali orribili mostri.

Implevere, tenent oleæque, armentaque læta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne(a) greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos. 150
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.
An mare, quod supra memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
Fluctibus, & fremitu assurgens, Benace, marino? 160
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra?
At-

(a) Clitunno fiume dell'Umbria. In questo dice il Poeta, che lavansi le vittime da offerirsi nel Campidoglio a Giove. L'Epiteto di candido, e bianco è aggiunto perciocchè a Giove Capitolino non si offerivano vittime se non bianche.

(b) Pretende Plinio, che ciò si avverì in qualche parte della Calabria.

(c) Lago di Como.

(d) Lago di Garda.

(e) Lago Lucrino è un piccolo seno fra Baja, e Pozzuolo. Il P. Abramo nota, che alcuni antichi scrissero Ottaviano avere aperta la comunicazio-

Di verdi ulivi, e di felici armenti.
Il deſtriero animoſo alta portando
La cervice ſuperba il prato batte
Col piè peſante in queſta parte, e in quella.
Candide greggie, e bianchi tori all'are
Deſtinati a cader ſpeſſo, o Clitunno, (*a*)
Nell'onde immerſi del tuo ſacro fiume
Preceder gli vedemmo al Campidoglio 250
I Romani trionſi. E' quì perpetua
La primavera, ed oltre i meſi ſuoi
Dura l'eſtate. Partoriſce il gregge (*b*)
Ciaſcun'anno due volte, e pur due volte
E di frutti, e di fior l'albero è ricco.
Ma lungi è quindi la rabbioſa tigre,
E 'l feroce leon; nè l'aconito
Miſeramente il paſtorello inganna,
Ch'erbe cogliea; nè con immenſi giri
Per la terra s'avvolge, o tanto piega 260
Il ſuo moto ſpiral l'angue ſquammoſo.
Tante egregie Cittadi a queſto aggiungi,
E 'l difficil lavoro; aggiungi tante
Rocche, e Caſtelli fabbricati a mano
Sovr'altiſſime rupi, e incanalati
I fiumi a circondar le mura antiche.
Forſe rammenterò l'Adriaco mare,
O 'l mar Tirreno, da cui cinta è tutta?
Forſe laghi sì vaſti, e te o grande (*c*)
Lario ſpazioſo, e te fondo Benaco, (*d*) 270
Che quaſi un'altro mar t'agiti, e fremi?
Forſe i porti rammento, e l'accreſciute
Moli al lago Lucrino (*e*), e i fier mugiti

zione di queſto col lago Averno; onde per conciliare con queſto il detto quì da Virgilio poſſiamo tenere che Ottaviano e faceſſe aprire queſta comunicazione, e fabricare il porto.

Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabel-
lam,
Assuetumque malo Ligurem, Volcosque verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar, 170
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis: quæ robora cuique,
Quis

(*a*) Continua a parlare della fabbrica di questo porto, che di fatto chiamossi porto Giulio. In questo luogo il Pontano, la Cerda, e la Rue correggono Servio, il quale attribuisce questo lavoro a Giulio Cesare, mentre pare certamente debba ascriversi solo ad Ottaviano. Al presente il lago d'Averno esiste; il lago Lucrino si è cambiato in una palude fangosa da che nel 1538. all' occasione di un terremoto comparve il monte detto della cenere.

(*b*) Oltre le Nazioni numera Virgilio anco in particolare le persone cognite per il loro valore fra' Romani, e così si fà strada a lodare Ottaviano.

(*c*) Hanno creduto gl' interpreti, che qui il Poeta parli della vittoria riportata da Ottaviano sovra Antonio, e Cleopatra, prendendosi il nome d' India nella ampiezza, di cui si è parlato più sopra al v. 208.

Ll

Dello sdegnato mar, là dove suona, (a)
Rispinto addietro il mar, l'onda di Giulio,
E là dove il Tirren placido imbocca
Nella Foce d'Averno? Essa l'Italia
Ricche dentro del sen chiude le vene
E d'argento, e di rame; e d'oro un giorno
Molto ancor' abondò. Ella produsse 280
Atta gente per l'armi, e i forti Marsi,
E i giovani Sabini, ed al travaglio
L'accostumato Ligure, ed i Volsci
Di spiedo armati; Essa i Cammilli (b) invitti,
I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra
Gloriosi Scipioni, e te produsse
Cesare, te, ch'or nelle spiaggie estreme (c)
Dell'Asia vincitor l'imbelle Indiano
Cacci lontan dalle Città di Roma.
Il Ciel ti salvi ò fortunata madre 290
Di tanti frutti, onde 'l tuo suolo è ricco,
Madre di tanti Eroi Saturnia (d) terra:
A tuo vantaggio in questi versi io prendo
Dell'arte tua, delle tue lodi antiche
Il soggetto ad esporre, e ardisco il primo (e)
I sacri fonti aprir dolce cantando
Fra l'Italiche genti in tuono Ascreo. (f)
Or (g) della qualità d'ogni terreno
Temp' è, ch'io parli, e qual vigore il campo,
Qual

Il P. Catrou nondimeno pretende, che quà si parli della spedizione di Ottaviano nell'Asia veramente, la quale spedizione è assegnata all'anno 734. da Dione.

(d) In cui regnò Saturno.

(e) Cioè; *i fonti della poesia sacri ad Apollo, ed alle Muse*; perchè fino a Virgilio niun altro Poeta vi fù, che in verso tentasse dare precetti della coltivazione.

(f) Ad imitazione d'Esiodo nativo di Atene.

(g) Parte IV. L'arte di conoscere la qualità d'ogni terra.

Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terræ, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis, 180
Palladia gaudent sylva vivacis olivæ.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri.
At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis, & fertilis ubere campus:
Qualem sæpe cava montis convalle solemus
Despicere; huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum: quique editus Austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris:
Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes 190
Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus, & auro,
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium, vituloſque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes culta capellas,
Saltus, & saturi petito longinqua Tarenti,

Et

(a) L'ulivo è sacro a Pallade, e vive per molto tempo. *Vedi Georg. l. 1. v. 29.*
(b) Ulivo Salvatico.
(c) Gli Etrusci specialmente erano pratichi della Aruspicina tanto usata in Roma Gentile. Costoro per lo più erano di corporatura grassa, e nell' atto del Sacrifizio suonavano una tibia, o flauto d'avorio.
(d) Il morso della Capra è velenoso alle piante.

Qual colore egli s'abbia, e quali cose 300
O meno, o più ad allevar s'adatti.
In pria le terre magre, e gl' infecondi
Colli maligni, ove la steril creta
Di pietruzze, e di spine è tutta ingombra,
Gode nutrir della Palladia (*a*) uliva
Il durevole tronco. Un chiaro indizio
Aver ne puoi al rimirar d'intorno
Dalla terra spuntar con frondi amare
Oleastri (*b*) frequenti, e sparso il suolo
Di salvatiche bacche. Il terren grasso, 310
E di soave umor gravido, e molle,
Ed il fertile campo alla pianura,
Che tutto è verde per le fresche erbette,
Qual da' monti sublimi in chiusa valle
Spesso veder si suol; che in lei dall' alte
Rupi scendendo il fiume il fior di terra
Seco tragge fangoso, e in lei lo posa;
E l' monticel, che rialzando guarda
Verso del mezzo giorno, e che produce
Al curvo aratro l'odiosa felce. 320
Questi terreni un dì viti daranti
Ripiene di vigor, d' uva feconde;
Questo suolo di grappoli è ferace,
E di quel vin, che dalle tazze d' oro
Versiam sull'Ara, allor che 'l pingue Etrusco (*c*)
Fe lieto risuonar l'eburnea tibia,
E le fumanti viscere negli ampii
Vasi offeriamo in sacrifizio all' ara.
Ma se ti piace più nutrir l'armento;
E de' teneri agnelli, o del vitello, 330
O delle capre, che col dente i campi (*d*)
Giungono a isterilir, ti prendi cura,
Vanne lontano a ricercare i boschi

Del

Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina desunt, 200
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.

Nigra fere, & presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis.
Aut unde iratus sylvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos.
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illæ altum nidis petiere relictis,
Ac rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias, roremque ministrat;
Et tophus scaber, & nigris exesa chelydris
Creta: negant alios æque serpentibus agros
Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras.
Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Et bibit humorem, &, cum vult, ex se ipsa remittit,

Quæ-

(*a*) Oggi Taranto; nell'ultima parte dell'Italia a Levante.

(*b*) Nella divisione fatta a' soldati veterani dopo la battaglia di Filippi: di ciò parla Virgilio nell' Eglo. I.

(*c*) Supplisce, fa ricrescere.

(*d*) Cioè a dire, il suolo prima incolto, ora lavorato fa più vaga comparsa.

(*e*) *Casia* comunemente si rende nell' Italiano *Rosmarino*.

Del fertile Tarento (*a*), e i verdi prati,
E le campagne somiglianti a quelle,
Che l' infelice Mantova perdeo, (*b*)
Là dove presso dell' erboso fiume
Scherzano i bianchi cigni. Ivi alla greggia
Fonti non mancano, e non mancan erbe;
Che, quanto pascolar ne' lunghi giorni 340
Possan le mandre, ivi altrettanto il breve
Silenzio della notte i lieti paschi
Colla fresca rugiada empie, (*c*) e ristora.
Terra di color fosco, e che s' attacchi
Per la grassezza al vomere, e si sciolga
Rompendosi le zolle (e questo appunto
E' quel, che fassi arandola) al frumento
E' buonissima terra, e da niun' altro
Campo vedrai in maggior copia i carri
Condurre a casa a lento passo i buoi. 350
O quella, ond' annojato l' aratore
Tolse la selva, ed atterrò tagliando
Già da molt' anni l' ozioso bosco,
E dalle estreme radiche l' antica
Sede divelse a' volatori augelli.
Spiegan' essi pel Ciel le penne al volo,
Abbandonato il nido, e in larghi solchi
Rotto dal curvo aratro il suol risplende. (*d*)
Perocchè del ghiaroso ispido colle
La magra terra, e dalle nere serpi 360
Il corroso cretone, e l' aspro tufo
L' umile casia, (*e*) e la rugiada all' api
Somministrano appena: anzi si vuole,
Che in niun' altro terren cibo sì dolce
Abbian le serpi, o più frequente il covo.
Quella, che lieve fumo, e fuori esala
Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,

Essa

Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie, & salsa lædit rubigine ferrum: 220
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos;
Illa ferax oleæ est, illam experiere colendo
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.
Nunc, quo quamque modo possis cognoscere, dicam,
Rara sit, an supra morem si densa requiras:
(Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho,
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo.)
Ante locum capies oculis, alteque jubebis 230
In solido puteum demitti, omnemque repones
Rursus humum, & pedibus summas æquabis arenas.
Si deerunt, rarum, pecorique & vitibus almis
Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, & scrobibus superabit terra repletis,
Spissus ager: glebas cunctantes, crassaque terga
Expecta, & validis terram proscinde juvencis.

Sal-

(*a*) Città capitale della Campagna.

(*b*) Monte situato in faccia di Napoli, che gitta fiamme dalla sommità.

(*c*) Accerra Città non molto distante da Napoli soggetta alle inondazioni del fiume Clanio, oggi chiamato Agno.

(*d*) Cioè nella terra più forte, e più densa crescono meglio le semente, e l'erbe, nella terra più debole, e più rara meglio vengono le viti, e le piante.

Essa stessa da se scola, e trasuda,
E dell'erboso vel sempr' è vestita,
Nè scabro rende il vomere corroso 370
Dalla ruggin'edace, essa di lieti
Tralcj t'intreccierà dell'olmo i rami,
Essa d'olio è ferace, e coltivando
Atta la troverai a dar pastura
Al molle gregge, ed a soffrir l'aratro:
Tali son le campagne, che coltiva
La fertil Capua, (a) e le vicine piaggie
All'ardente Vesuvio, (b) e i piani dove
Inonda Clanio la diserta Acerra. (c)
Insegnerotti adesso il mezzo, e l'arte 380
Onde la qualità conoscer possa
D'ogni terreno, se saper ricerchi
Qual sia spesso oltre modo, e qual più raro;
Poichè questo alle viti, e quello al grano
E' terreno miglior: cioè 'l più spesso
A Cerere è gradito, il raro a Bacco. (d)
In prima adunque fisserai guardando
A tuo piacere un posto, e là comanda
Profondamente, che nell'assodata
Terra cavisi un pozzo, e poi di nuovo 390
Il medesmo terreno iv'entro poni,
Ed uguagliarlo col pestar procura.
Che se ti mancherà, nè piena affatto
Ti ritorna la fossa, all'alme viti
Adattato è 'l terreno, ed alla greggia,
Perciocchè raro: ma se per l'opposto
Entro del sito suo tornare ei nega,
E ripiena la fossa ancor t'avanza,
Sarà spesso il terreno, onde tu stima
Pien di vigore, e robustezza il suolo, 400
E con forti giovenchi a fondo il rompi.

La

Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix, (ea nec mansuefecit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat) 240
Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos,
Colaque prælorum fumosis deripe tectis.
Huc ager ille malus, dulcesque a fontibus undæ
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttæ.
At sapor indicium faciet manifestus, & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaror.
Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
Discimus: haud unquam manibus jactata fatiscit,
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Lætior. ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se prævalidam primis ostendat aristis.
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
Quæq; levis: promptum est oculis prædiscere nigram;
Et quisquis color. At sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceæ tantum, taxique nocentes
Interdum, aut hederæ pandunt vestigia nigræ.

His

(a) L' Alam. I.

La salsa; e l'altra, che si appella amara
Non serve alla sementa, e coll'ararla
Non corregge il difetto, ed alle viti
Fa cambiare natura, e non conserva
A' pomi stessi il loro nome antico.
Questo indizio n'avrai. Di molle giunco
Tu le gabbie intessute, in cui sopponi
Le vinaccie ancor piene allo strettojo,
Tu dalla stanza affumicata togli 410
Queste gabbie di giunco, e in esse stringi
Quella terra malnata, e sovra versa
Acqua di puro fonte, e calca, e premi.
Cioè fuora scolar l'umore infuso
Tutto vedrassi, e pe' tessuti giunchi
Grosse goccie cadere. Or chiaro segno
A te sarà di quelle goccie il tristo
Inamabil sapore, e chi l'assaggia
Sentesi in bocca un disgustoso amaro.
L'altra, che grassa sia, noi parimente 420
Così la conosciamo. Insieme unita
Col maneggiarla mai non si discioglie,
E più la tratterai, qual fa la pece,
Alle dita ognor più lenta s'attacca.
L'umida crescer fa più in alto l'erbe;
E del bisogno è più feconda. Ah troppo
Fertil non la vorrei, ond'essa impieghi
Quanto ha in se di vigor nella prim'erba!
Quella, ch'è grave, o ch'è leggiera, al peso
Da se si manifesta, e l'occhio scorge 430
La nera, e l'altre, che 'l color presenta. (a)
Ma 'l rinvenir lo scelerato freddo
E' difficile assai; le picee solo,
E i nocevoli nassi, o l'edra fosca
Qualche segno di lui danno alle volte.

Posto

His animadversis, terram multo ante memento
Excoquere, & magnos scrobibus concidere montes: 260
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
Quam lætum infodias vitis genus. Optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinæ,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.
At si quos haud ulla viros vigilantia fugit,
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur,
Mutatam ignorent subito ne semina matrem.
Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
Ut quo quæque modo steterit, qua parte calores 270
Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,
Restituant. Adeo in teneris consuescere multum est.
Collibus, an plano melius sit ponere vitem,
Quære prius: si pinguis agros metabere campi,
Densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus.
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos,
Indulge ordinibus: nec secius omnis in unguem
Arbo-

(a) Parte V. la coltivazione della vite.

(b) Semenzajo è quel pezzo di terra, in cui i contadini o seminano le piante, ove le ripongono ancora tenerelle, per poi trasportarle un giorno più cresciute, e situarle nel podere.

Posto (*a*) il detto fin quì, tu prima assai
Scava ne' colli le profonde fosse,
E di Borea al soffiar tu lascia esposte
Le zolle rivoltate, onde dal gelo,
E dal caldo del Sol tritato, e cotto 445
Venga il terren per molto tempo in pria,
Che la feconda vite ivi tu pianti.
Ottimo campo è quello, ove la terra
Morbida si disfaccia; e tal diviene
Per le brine gelate, e per i venti,
A cui rimane esposta, in varie foggie
Dal forte zappator voltata, e mossa.
Ma pur se v'è, chi diligente osserva
Di nulla trascurar, questi due luoghi
Similissimi sceglie; in un di loro 450
Fa delle piante il semenzajo (*b*); all'altro
Trasporteralle in ordinanza un giorno;
Acciocchè non si sdegni il piantoncello
Al subito cambiar la terra madre.
Anzi di più nella corteccia impresso
Segnan del Ciel l' aspetto per riporli
Volti allo stesso modo, e quella parte,
Che l'Austro rimirò, che vide il Polo,
E l' Austro, e 'l Polo a riguardar ritorni,
Senza nulla mutar: tanto è gran cosa
L' assuefarsi dalla prima etade. 460
Tu cerca pria s' è meglio in piano, o in colle
Porre le viti. Se fecondo, e grasso
Eleggesti il terren, pianta più fitti
I magliuoli fra loro: in grassa terra
Vengon bene le viti ancorchè spesse.
Ma se scegliesti il curvo monticello,
Ed i colli inclinati, avverti allora
A porle in ordinanza, e de' filari

Gl'

Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto, 280
Directæque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan, & scrobibus quæ sint fastigia, quæras.
Ausim vel tenui vitem committere sulco.
Altius, ac penitus terræ defigitur arbos; 290
Æsculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque per annos
Multa virum volvens durando sæcula vincit.
Tum fortes late ramos, & bracchia tendens
Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem:

Neve

(a) Specie di quercia.

Gl' intervalli dividansi ugualmente
Fra vite e vite a riquadrar la via. 470
Appunto come avvien, se a dar battaglia
Lunga Legion spiegò le sue coorti,
E le genti schierate in campo aperto
Già stanno a fronte; d'ogn' intorno avvampa
Dal tremolo fulgor percosso il suolo;
Ma non per anco sanguinosa, e cruda
Attaccossi la mischia, e Marte incerto
Errando va fra questo campo, e quello.
Tutte adunque fra se con spazj uguasi
Sien le piante divise, e ciò non solo 480
Per appagar con più leggiadro aspetto
Gli occhj de' riguardanti, ma perchè
Mai non darebbe in altro modo a tutte
Ugual forza la terra, o non potranno
Stendersi all'aura in libertade i rami.
Forse quì cercherai quanto profonde
Esser debban le fosse. Io m'ardirei
Piantar le viti ancor non molto a fondo;
Gli alberi sì, che d'internarsi han d'uopo
Profondamente della terra in seno; 490
L'eschio (a) fra gli altri, che sublime in alto
Quanto verso del Ciel le chiome inalza,
Sprofonda poi le radiche altrettanto
Verso il Regno Infernal. Quindi nè pioggie,
Nè tempestosi venti, o 'l crudo inverno
Lo divelgon dal suolo: immobil stassi,
E per lungh' anni resistendo vive
Secoli interi, e molte età trapassa.
Così, stendendo in giro i forti rami,
E le braccia robuste, il tronco in mezzo 500
Foltissime sostien le frondi, e l'ombra.
Fa, che del Sole al tramontar rivolte

Neve inter vites corylum sere: neve flagella
Summa pete, aut summa defringe ex arbore plan-
tas, 300
(Tantus amor terræ); neu ferro læde retuso
Semina, neve oleæ sylvestres insere truncos.
Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprendit, frondesque elapsus in altas
Ingentem cælo sonitum dedit: inde secutus
Per ramos victor, perque alta cacumina regnat,
Et totum involvit flammis nemus, & ruit atram
Ad cælum picea crassus caligine nubem:
Præsertim si tempestas a vertice sylvis 310
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi, non a stirpe valent, cæsæque reverti
Possunt, atque ima similes revirescere terra:
Infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor,
Tellurem Borea rigidam spirante movere.
Rura gelu tum claudit hyems; nec semine jacto
Concretam patitur radicem affigere terræ.
Optima vinetis satio est, cum vere rubenti

Can-

(a) A fior di terra.

Le tue vigne non sieno, e tra le viti
Il nocciuol non piantare, e per magliuoli
Gli estremi tralci non pigliar giammai,
Nè i rami tronca delle piante in vetta,
(Aman tanto la terra) e nel tagliarli
Ottuso ferro adoperar ti guarda.
Dalle tue viti in fin stiasi lontano
Il salvatico ulivo. Che ben spesso, 510
All' incauto pastor senz' avvertire
Cade di mano il fuoco, ed egli in prima
Nascosamente serpeggiando sotto
L'untuosa corteccia il tronco infiamma;
Poi veloce scorrendo all' alte foglie
L'incendio compartisce, e vincitore
Per li rami si stende, e l' alta cima
Sopravanza scoppiando, e tutto involve
Di fiamme il bosco; verso il Ciel s' inalza
Di caligine tetra un nero globo; 520
Principalmente se le piante muove
Dalla parte di Borea il fiero nembo,
Ed a crescer le vampe il vento spira.
Che se n' avvenga ciò, non dalle barbe
Possono più spuntar, nè tralci nuovi
Mette il tronco potato, o più verdeggia
Fra le due terre (*a*) l' arsa vite incisa;
E colle amare frondi inutilmente
L' infelice oleastro il campo ingombra.
Nè da verun, per quanto ei sia prudente, 530
Persuadere ti lascia a lavorare,
Borea spirando, l'agghiacciata terra.
Stringe allor le campagne il crudo freddo,
E non permette il congelato umore
Delle radici, che il magliuol s' attacchi.
Di piantare le vigne ottimo è 'l tempo,

Candida venit avis longis invisa colubris:
Prima vel Autumni sub frigora, cum rapidus Sol
Nondum hyemem contingit equis, jam præterit æstas.
Ver adeo frondi nemorum, Ver utile sylvis:
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commistus corpore fœtus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus;
Parturit almus ager: Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor:
Inque novos soles audent se gramina tuto
Credere, nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum cœlo magnis Aquilonibus imbrem:
Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem

Cre-

(*a*) Per i fiori vermigli, che spuntano di quel tempo.

(*b*) E' passato l' Equinozio, e non è ancora il solstizio, in somma nell' Ottobre, e nel Novembre.

(*c*) Spiega mirabilmente il Poeta la primavera, e il nuovo vestirsi, che fa la terra di fiori, frondi, e frutti, la qual cosa proviene dalla stagione, e dalle pioggie, che fecondano opportunamente la terra.

Allor che alla vermiglia (*a*) Primavera
Torna de' lunghi ſerpi la nemica
Bianca cicogna, ed al venir de' primi
Freſchi d'Autunno, mentre il Sole ancora 540
Co' veloci corſier (*b*) del Capricorno
Non rade il cerchio, e già paſsò l'eſtate.
Sovrattutto alle piante, ed alle frondi
Util'è Primavera: allor rigonfia
Per nuovo umor la terra, e le ſemenze
Produttrici desìa; l'Etere allora,
Che a tutto è Padre primo, alla conſorte,
Che cupida lo brama (*c*), in grembo ſcende
Colle fertili pioggie, e meſcolato
Col gran corpo di quella Egli pur grande 550
Tutti alimenta della terra i parti.
Riſuona allora di canori augelli
L'appartato boſchetto, e in certi giorni
Torna la greggia a riſentire amore;
Partoriſce ogni campo, e al molle fiato
De' Zeffiretti apre la terra il ſeno;
Onde nudrirſi ſovrabonda a tutto
Il vivifico umore, e già ſicure
Del nuovo Sole a' caldi rai l'erbette (*d*)
Ardiſcono d'eſporſi, e più non teme 560
La vite pampinoſa Auſtro, che ſorga,
O vento Aquilonar, che nembi aduni,
E muove, e mette, ed ogni foglia ſpiega.
Nè cred'io già, che del creſcente mondo
Nell'origine prima, allor ch'ei nacque,
Altri giorni ſplendeſſero, o diverſo
Foſſe il loro tenore. Allor fu certo

K 3 Pri-

(*d*) Il P. Catrou nel teſto in luogo di *gramina* legge con Celſo *germina*. Queſto termine è più univerſale, ed il primo ſarà figurato.

Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis; & hiberni parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque 340
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ sylvis, & sidera cælo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret frigusque, caloremque
Inter, & exciperet cæli indulgentia terras.
Quod superest, quæcunque premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra:
Aut lapidem bibulum, aut squallentes infode conchas.
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata. Jamque reperti, 350
Qui saxo super, atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres:
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.
Seminibus positis, superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duros jactare bidentes,

Aut

(a) E' questione se il mondo fosse creato con tali disposizioni, che corresse la stagione d' autunno, o di primavera. Molti tengono per l' autunno, e la ragione di questi si è, perchè allora la terra è piena di frutti. I Poeti per altro sono tutti per la Primavera. Quanto alla ragione apportatane qui da Virgilio, dice il P. Catrou che è ingegnosissima, ma che insie-

Primavera (*a*) in que' tempi, e il mondo tutto
Primavera godè, che tratteneva
Il gelido ſpirar l'Euro nevoſo, 570
Quando là ſul principio ogni animale
Aprì gli occhj alla luce, e dalle pietre
Degli uomini riſorſe un' altra volta
La ferrea prole (*b*), e per i boſchi ſparſe
Furon le fiere, e per lo Ciel le ſtelle.
Che non avrebbe tenerello il mondo
Potuto ſopportar tanto travaglio,
Se fra 'l caldo, e fra 'l gelo una di mezzo
Stagion corſa non foſſe, e la naſcente
Terra non incontrava aura più mite. 580
Ciò che mi reſta a dire è, che qualunque
Arbor tu pianterai, di pingue fimo (*c*)
Spargerlo ti rammenti, e ben profondo
In terra il ſeppelliſci, e in giro aduna
Gli aperti nicchj, e lo ſpungoſo tufo
D' intorno al tuo pianton, che fra di loro
Più facilmente l'acqua ſcola, e paſſa
Il ſottile vapore, onde la pianta
Creſce più rigoglioſa, e forze acquiſta.
Evvi chi ſaſſi ſovrappone a loro, 590
O un gran vaſo di coccio, e ciò le ſalva
Dalle pioggie dirotte, e le difende
Dall' eſtivo calor del Sirio cane,
Quando fiamme reſpira, e i campi abbrucia.
Sì piantati i magliuoli, ancor rimane
Speſſo vangar la terra a lor d' intorno

K 4 E al-

inſieme quel bravo Poeta eſſendo Gentile non capiva i doni fatti da Dio all' uomo nello ſtato della innocenza.

(*b*) Di ſopra nel lib. 1. al ver. 106.

(*c*) *Fimo*. L'Alam. coltiv.

Aut presso exercere solum sub vomere, & ipsa
Flectere luctantes inter vineta juvencos:
Tum leves calamos, & rasæ hastilia virgæ,
Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes:
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos 360
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac dum prima novis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris: & dum se lætus ad auras
Palmes agit laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acies falcis nondum tentanda, sed uncis
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.
Inde ubi jam validis amplexæ viribus ulmos
Exierint, tunc stringe comas, tunc bracchia tonde:
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, & ramos compesce fluentes. 370
Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum:
Præcipue dum frons tenera, imprudensque laborum;
Cui super indignas hyemes, Solemque potentem,
Silvestres uri assidue, capreæque sequaces
Illudunt: pascuntur oves, avidæque juvencæ.

Fri-

(a) L'Alam. coltiv. e vale fare sopra gli olmi come una pergola sopra l' altra; passare da un ramo ad un altro falendo.

(b) L'.Alam. coltiv.

E alle radici rincalzarli, o pure
Romper col curvo aratro il pigro suolo;
E con destrezza i ripugnanti buoi
Per la vigna ir guidando, e finalmente 600
Alle viti adattar leggiera canna,
O pertiche rimonde, e lisci pali,
E forcelle a due corna, onde appoggiate
Si sostengano alzandosi, e de' venti
Imparino a sprezzar gli urti, e lo sdegno,
E sugli olmi a salir di palco in palco. (a)
Ma le frondi novelle infin che spiega
La vite giovinetta, ah tu perdona
Alla tenera etade; e mentre all' aure
Quasi scosso ogni freno alzasi il tralcio 610
Lussureggiante, e cresce, ah non ancora
Con esso è tempo adoperare il filo
Del ritorto pennato, e meglio fia,
Se dolcemente colla man lo spunti
Sfrondandolo d' intorno. Allorchè poi
Con più ferme radici all' olmo avvinte
Già cresciute saranno, allor recidi
L' inutil chioma, e i malcresciuti tralci: (b)
Prima temono il ferro; allor trattarle
Duramente tu puoi, ed il soverchio 620
Vigor de' rami a moderar le stringi.
Di più tesser si debbono le siepi,
E lontano tener qualunque armento,
Sovra di tutto allor, che son le foglie
Tenere ancora, e 'l più leggiero danno
A soffrir non avvezze. Oltre l' acceso
Raggio del Sole, e le tempeste, e i nembi,
Insultan loro col maligno dente
Le irsute capre, e i campereccì buoi,
E l' ingorda giovenca, e 'l bianco agnello 630

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorsa signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Bacco caper omnibus aris 380
Cæditur, & veteres ineunt proscenia ludi:
Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theseidæ posuere: atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.
Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fœtu: 390
Complentur vallesque cavæ, saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo

(*a*) Della Capra specialmente, che dove attacca il dente avvelena la pianta, e fa seccarla. Perciò dice il Poeta, che il Capro si sacrifica a Bacco, perchè fa seccare le viti. Bened. Menzini ha il suo bel Sonetto. *Quel Capro maladetto &c.*

(*b*) Appella quì il Poeta all' antichissimo costume de' Greci di cantare nelle vendemmie saltando sovra gli otri unti. Chi fosse vincitore aveva in premio un Caprone; e da questo tal canto si riconosce il principio della Tragedia. Vid. Mart. del Rio Sintagma Tragi.

(*c*) Parla il Poeta delle feste in onore di Bacco dette in latino, *Bacchanalia*, *Liberalia &c.* In tali feste si mascheravano, cantando follemente da ubriachi. Circa la parola *oscilla* abbiamo seguitata l'interpretazione comune, cioè che sospendessero in questa occasione delle immaginette di terra

Di lor si pasce. Ma il gelato inverno
Sparso di nevi, e l'infiammata estate,
Che i sassi col calore infuoca, e passa,
Tanto non nuoce lor, quanto del gregge (a)
Il dente velenoso, e del rio morso
Nell'addentato tronco i segni impressi.
Non per altra sua colpa in ogni altare
Svenasi il capro a Bacco, e sul teatro (b)
Veggionsi rinnuovare i giuochi antichi,
Che già col premio alle Castella intorno, 640
E per le strade i Cittadin d'Atene
Inventarono in prima; allor che lieti
Nell'erbetta saltaron sovra l'unte
Pelli degli otri fra le tazze, e 'l vino.
Essi i Romani ancor, gente, che venne
In Italia da Troja, in rozzi versi
Scherzan cantando con immense risa,
E si trasformano in orrendo aspetto
Di spaventose maschere, scavando (c)
Le corteccie degli alberi, e te Bacco 650
Invocan lietamente, ed in tuo onore
Idoletti di creta a un fil sospesi
Pendon da' rami dell'altero pino.
Quindi ogni vigna largamente abonda
Di dolce mosto, e d'uva son ripiene
E le valli profonde, e i cupi boschi,
E qualunque altro posto ove piegando
L'Idoletto rivolse il guardo amico.

 Di

terra da' rami degli alberi, acciò fosse più abbondante la vendemmia, ed in conferma di tale interpretazione vedesi nel *Museo Veronese* una medaglia dove pendono da un albero molte piccole teste votive. Non manca per altro, chi prenda quell *oscilla*, non per un diminutivo di *os oris*, ma strettamente per quel giuoco, che chiamasi da Toscani l' *altalena*, ed è finalmente una specie di oscillazione.

Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque, & liba feremus,
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram:
Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exhausti satis est. Namque omne quotannis
Terque, quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus: omne levandum 400
Fronde nemus, redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Et jam olim, seras posuit cum vinea frondes,
Frigidus & silvis Aquilo decussit honorem:
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, & curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, & vallos primus sub tecta referto:
Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra: 410
Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ.
Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,

Exi-

(a) Le ceremonie, ed il rito de' sacrifizj ne' Baccanali.

(b) Di continuo. Anco il Marchetti nel l. 6. ha adoperato eterno in questo senso *sollecite l' orecchie, e d'un eterno rumore ingombre.*

Di Bacco adunque canterem le lodi
Nel paterno linguaggio, offrendo a lui 660
E torte, e vino; e per le corna tratto (a)
All' altare verrà l' irco a morire,
E negli spiedi di nocciuol per noi
Saran le grasse viscere arrostite.
Delle viti alla cura ancor rimane
L' altro travaglio, in cui giammai non dassi
D' arrivarne alla fine. Ogni anno il suolo
Tre o quattro volte rivangar bisogna,
E colla marra eternamente (b) è d' uopo
Romper le zolle, e dispogliar le viti 670
Delle lor frondi. Al contadin ritorna
Perpetuamente in giro il suo lavoro,
E sempre in se per l' orme sue medesme
Vien l' anno ravvolgendosi, ed allora
Che finalmente dell' estreme foglie
Dispogliossi la vigna, e l' Aquilone
Ogni ornamento loro a' boschi ha tolto,
All' anno, che verrà, fin da que' giorni
L' attento agricoltor stende le cure,
E colla falce curva a fior di terra 680
Dalle viti spogliate recidendo
Le superflue radici, i vecchj tralcj
Scema alle vigne, e col potar le aggiusta.
Rompi la terra il primo, e il primo abbrucia
I raccolti sarmenti, e alla capanna
Sia tu 'l primo a raccor pertiche, e pali;
Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno cresce
Due volte a' tralcj il pampinoso ammanto,
E due volte le spine, e la mal'erba
Ingombrano le vigne. E l' uno, e l' altro 690
E' nojoso travaglio. I vasti campi
Loda d' altrui, ma tu per te coltiva

Una

Exiguum colito. Necnon etiam aspera rusci
Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti.
Jam vinctæ vites: jam falcem arbusta reponunt:
Jam canit extremos effœtus vinior antes.
Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus,
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.
Contra, non ulla est oleis cultura: neque illæ 420
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,
Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,
Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.
Hoc pinguem, & placitam Paci nutritor olivam.
Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim
Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.
Nec minus interea fœtu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis. 430
Tondentur cytisi, tædas sylva alta ministrat,

Pas-

(*a*) Parte IV. la coltivazione dell' ulivo, e di alcuni altri alberi.

Una vigna non grande. Ancor si vuole
Nella selva tagliar del verde rusco
I pungenti fascetti; e sulle rive
Del fiumicello la palustre canna,
E prender cura dell' inculto salcio.
Ma già le viti son legate, e ferme,
Nè più d' intorno a lor del ferro ha d' uopo
Il potatore, e di sue cure al fine 700
Lo stanco vigniajuol canta posando;
Pur nondimeno zappettar la terra
E' necessario, ed agitar la polve;
E temer dei, che non apportin danno
A' grappoli maturi o l' acqua, o 'l Sole.
Gli ulivi il coltivar (a) ma per l' opposto
Sì difficil non è; la falce curva
Non chiedon essi, o la pesante marra,
Una volta che al suolo s' appigliaro
Colle radici, e che del Cielo il clima 710
A soffrire impararono. La terra,
La terra stessa dall' adunco dente
Aperta, e rotta somministra al tronco
L' umor bastante, e a' rami il frutto suo.
Perciò nutrisci l' oliosa pianta
Sacra a Minerva, e della pace amica.
Le piante anco de' pomi, allor che 'l tronco
Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,
Per lor propria virtù crescono all' aure
Velocemente, e dell' ajuto nostro 720
Uopo alcuno non hanno. I cupi boschi
Nulla meno frattanto in copia grande
Si carican di frutti, e di sanguigne
Bacche rosseggiano i cespugli incolti,
E vi trovan gli augelli asilo, e nido.
Il citiso si sfronda, e l' alta selva

Som-

Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
Quid majora sequar? salices, humilesque genistæ,
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt, sepemque satis, & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciæque picis lucos: juvat arva videre
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ,
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque,
Dant alios aliæ fœtus, dant utile lignum
Navigiis pinus, domibus cedrosque, cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi,
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus: Ituræos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliæ leves, aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt, ferroq; cavantur acuto. 450
Necnon & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado: necnon & apes examina condunt

Cor-

(a) Monte della Paflagonía.
(b) Caucaso è monte d'Asia, qui per altro è messo per qualunque monte selvoso.
(c) Ed i cipressi, ed i cedri utili alle fabbriche delle case.

Somminiſtra le faci, onde alimento
Hanno i fuochi notturni, e gittan lume;
Ed alberi piantar l'uomo traſcura,
E porre in uſo diligenza, ed arte? 730
Che dir dovrò di più? L'umil gineſtra,
E 'l verde ſalcio, o la paſtura al gregge,
La ſiepe al campo, od a' paſtori l'ombra,
E all'api ſomminiſtra i fiori, e 'l mele.
E' diletto veder l'alto Citoro (*a*)
Ondeggiante di buſſo, e i boſchi pieni
Della pece Naricia; e giova tante
Terre mirar, che dell'incurvo aratro,
E di veruna cura uopo non hanno.
Le ſterili boſcaglie all'alta vetta 740
Del Caucaſo gelato, (*b*) ove fremendo
Euro le crolla, e col crollar le ſchianta;
Eſſe medeſme differente il frutto
Danno in ſiti diverſi; e danno il pino
Util legno a' navigli, ed alle caſe (*c*)
I cipreſſi, ed i cedri; e 'l contadino
Quindi traſſe materia, onde pulire
Al torno i raggi, e delle ruote il mozzo;
E alle barche adattar curve carine.
L'olmo di foglie, e di pieghevol vinco 750
Sono i ſalci fecondi; ad aſte forti
E' buoniſsimo il mirto, ed all'altr'armi
Adattato è 'l corniolo; il bianco naſſo
Curvaſi in archi; la pulita tiglia,
E ſul torno girando il duro boſſo
Prendono ogni figura, ed incavati
Son dal ferro tagliente; a fiore d'acqua
Sovra l'onde del Pò l'ontano lieve
Si ſoſtien galleggiando, e i ſciami loro
O dentro il ſen degl'intarlati lecci, 760

O in

Corticibusque cavis, vitiosæque ilicis alvo.
Quid memorandum æque Baccheja dona tulerunt?
Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros letho domuit, Rhætumque Pholumque,
Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint.
Agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus! 460
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyrejaque æra;
Alba neque Assyrio fucatur lana veneno:
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum: at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus: & frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni 470
Non

(*a*) Il vino.

(*b*) Nelle nozze di Piritoo, dove attaccatasi mischia vi morirono Centauri, Lapiti &c. *Ovid. Met.* l. 12.

(*c*) Parte VII. Epilogo della felicità della vita rustica.

(*d*) Corinto in Grecia presa, e incendiata da Romani. Il fuoco strusse le statue, che in grandissimo numero erano per la Città, onde mescolossi insieme l'oro, l'argento, e gli altri metalli, e se ne venne a formare quel bronzo poi appellato Corintio.

(*e*) Tiro nella Celesiria; famosa Città per la tinta della porpora.

(*f*) Virg. dice, *frigida Tempe*. Tempe era una Valle deliziosa della Tessaglia; ma il Poe-

O in corteccie ſcavate aſcondon l' api.
E qual coſa produſſero, che ſia
Degna di lode ugual di Bacco i doni? (*a*)
Bacco ſomminiſtrò pure a' delitti
L' occaſione, e 'l motivo; ei fè morire
I Centauri feroci, e Reto, e Folo; (*b*)
Per lui ſi giacque ucciſo a' duri Lapiti
Colla gran tazza il minacciante Ilèo.
Oh (*c*) ſe della lor ſorte il vero bene
Conoſceſſero appien, felici troppo, 770
E fortunati agricoltori; a cui
Lungi dall' armi inquete eſſe la terra
Giuſtiſſima produce onde nutrire
Facilmente la vita. Al par d' un fiume
Se dell' aurea magion per l' alto ingreſſo,
Dalle ſcale, da' portici non sbocca
Ondeggiante la turba, che ſen viene
Felice ad augurare il dì, che nacque;
Se intarſiate non bramano le porte
Con diſegno leggiadro, e a fiori d' oro 780
Sparſe le veſti, e di Corinto i bronzi, (*d*)
Nè d' acceſo colore in Tiro (*e*) è tinta
La bianca lana, nè con altri odori
L' olio ſincero ſi confonde, e meſce;
Pur quiete ſicura a lor non manca,
E ſchietta vita in ſemplici coſtumi,
Che ingannare non ſà, vita ch' è ricca
Per mille beni; pur non manca loro
Nell' aperte campagne ozio tranquillo,
Deliziose ſpelonche, e vivi laghi, 790
Freſchi boſchetti (*f*), ed il mugghiar de' tori,
E degli alberi all' ombra un dolce ſonno.

Ivi

Poeta l' adopera figuratamente.

Non absunt: illic saltus, ac lustra ferarum,
Et patiens operum, parvoque assueta juventus:
Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore
Accipiant: cœlique vias, & sidera monstrent:
Defectus solis varios, Lunæque labores:
Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant 680
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant:
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni; vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis,
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes:
Flumina amem, sylvasque inglorius. Oh, ubi campi,
Sperchiusque, & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta! Oh qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!

Fe-

(*a*) La favola finse, che Astrea Dea della Giustizia essendo cacciata dalla Città, andò a ritirarsi fra i contadini alla campagna, e si trattenne in lor compagnia finchè tornossene al Cielo.

(*b*) E' frase usata da' Poeti il chiamarsi Sacerdoti delle Muse. Così Oraz. l. 3. od. 1.

(*c*) Fiume della Tessaglia, che sorge dal monte Pindo.

(*d*) Taigeto monte che sovrasta alla Laconia, ed a Sparta,

Ivi son delle fere i nascondiglj,
E le selve profonde, e alla fatica
La gioventude avvezza, e al parco vitto,
Le sacre cose, e i venerandi vecchj;
E diè tra loro Astrea (a), il nostro mondo
Allor che abbandonò, gli ultimi passi.
  Me in primo luogo accolgano le Muse
Sovra tutto a me care, esse, di cui 800
Preso da vivo amor, son sacerdote, (b)
E le stelle m' insegnino, ed i varii
Moti del Cielo, e le diverse eclissi
Della Luna, e del Sole; onde provenga
Il tremor della terra, e quella forza
Per cui salendo il mar turgido, e gonfio
Oltre i lidi si stende, e poi di nuovo
In se stesso ritorna, e i flutti abbassa;
Perchè tanto s' affretti il Sol l' inverno
A tuffarsi nel mare, e perchè tanto 810
Tardi a sorger la notte a' giorni estivi.
Che se m' impedirà della Natura
Penetrar questi arcani il pigro sangue,
Che intorno al cor s' agghiaccia, i prati allora
Mi piaceranno, e per l' apriche valli
I correnti ruscelli, e mi fien grate
Senz' altra gloria le boscaglie, e i fiumi.
Oh dove i campi son, dove le sponde
Dello Sperchio (c) veloce, e dalle strida (d)
Delle furiose Menadi Spartane 820
L' assordato Taigète! O chi dell' Emo (e)
Nelle gelide valli or mi trasporta,
E mi nasconde infra gli ombrosi rami!

For-

ta, rinomato per i furori delle Baccanti, dette con altro nome ancora Menadi.

(e) Monte della Tracia.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus & ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque; senem, Nymphasque sorores.
Illum non populi fasces, non purpura regnum
Flexit, & infidos agitans discordia fratres;
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro:
Non res Romanæ, perituraque regna: neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
In ferrum: penetrant aulas, & limina regum.
Hic petit excidiis urbem, miserosque penates,
Ut gemma bibat, & Sarrano dormiat ostro.

Con-

(*a*) Virgilio vuol mostrare, che la vera felicità di un' uomo consiste nella Filosofia, o questa serva a intendere le cagioni delle cose, o ajuti a farsi l' animo superiore ad ogni vicenda, anco alla morte medesima. Taluno ha sospettato, che in questo passo il Poeta comparisca piuttosto buon Epicureo, che altro.

(*b*) Numi del bosco. Pan co' piè di capra.

(*c*) Cioè non si consuma per il desiderio di essere fatto Console, o di conquistare qualche barbaro Regno a Roma, e così avere gli onori, e il titolo di trionfante.

(*d*) L'antica Dacia comprendeva la Transilvania, la Moldavia, e la Vallachia, genti allora tutte feroci, e nemiche a' Romani. Perciò dice il Poeta, *il Daco collegato, che scende dal Danubio*, che segui-

Fortunato colui, che d' ogni cosa (a)
Le cagioni conobbe, e sotto i piedi
Ogni terror si pose, ogni vicenda
Del fato inesorabile, e 'l tumulto
Dello speco infernal, che tutto assorbe!
Quegli ancor fortunato, il quale onora
Il capripede Pan, e le Napee, (b) 830
Silvano il vecchio, e i boschereccì Numi!
La sua pace non turba o folle brama (c)
De' Fasci Consolari, o de' rimoti
Barbari Regni il diadema, e l'ostro;
Non la discordia, ch' alle risse accende
Gl' infedeli germani, o 'l collegato (d)
Daco, che scende dal Danubio in guerra;
Non le cose Romane, o dell' Impero
La futura ruina; e senza affanno (e)
Compatendo mirò l' altrui miseria, 840
E senza invidia le ricchezze altrui.
Ma coglie i frutti, che spontaneo il ramo,
E la terra produce, e mai non vide
O gli archivii del Pubblico, o le dure
Pesanti leggi, e 'l romoroso Foro.
Solcano altri co' remi il mare infido,
E incontro all' armi corron furiosi;
Questi dentro la regia, e le dorate
Stanze s' inoltra; e quegli mette a sacco
Le infelici Città, le sventurate 850
Case de' Cittadini, acciò nell' ostro
Dormire ei possa, ed in gemmate tazze
Trarsi un giorno la sete. Un altro asconde
L' adu-

guitando il corso del Danubio viene ad infestare il dominio di Roma.

(e) Vuol' affettare lo Stoicismo, e l' indifferenza d' animo ad ogni cosa.

Condit opes alius, defoſſoque incubat auro.
Hic ſtupet attonitus roſtris: hunc plauſus hiantem
Per cuneos (geminatur enim plebiſque, patrumque)
Corripuit: gaudent perfuſi ſanguine fratrum, 510
Exilioque domos, & dulcia limina mutant:
Atque alio patriam quærunt ſub ſole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor: hinc patriam, parvoſque nepotes
Suſtinet: hinc armenta boum, meritoſque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret ſulcos, atque horrea vincat.
Venit hyems; teritur Sicyonia bacca trapetis:
Glande ſues læti redeunt, dant arbuta ſylvæ:
Et varios ponit fœtus Autumnus; & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia ſaxis.
Interea pendent dulces circum oſcla nati:
Caſta pudicitiam ſervat domus: ubera vaccæ
Lactea demittunt: pingueſque in gramine læto
Inter ſe adverſis luctantur cornibus hœdi.

Ipſe

L' adunate ricchezze, e per la tema,
Miserabile infermo, ognor si giace
Sul sepolto tesoro; un' altro attonito
Sente parlar da' rostri, e nel teatro
Questi perduto và dietro gli applausi
De' Senatori, e della bassa plebe,
Che raddoppiano il viva; e quegli gode 860
Viver macchiato del fraterno sangue,
Ed in amaro esilio le paterne
Mura cambiando, e 'l dolce nido antico
Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.
Ma lieto il contadin col curvo aratro
Rompe, e smuove la terra, e questo è tutto
L' annual suo travaglio, e quindi trae
Con che la casa, e i piccoli nipoti
Sostentare egli possa, e 'l gregge, e i buoi,
Che 'l meritaron lavorando il campo. 870
Nè mai in ozio si stà; ch' ora di frutta
La stagione è abondante, ora alla greggia
Viene il tempo del parto, o per i solchi
Giaccion recise le pesanti spighe,
E dentro l' arca più non cape il grano.
Viene l' inverno, e l' aureo sugo ei preme
Delle Sicionie ulive; i boschi danno
L' acidette corbezzole, e ingrassati
Tornano i porci al pascolar le ghiande.
Dà l' Autunno i suoi frutti, e si matura 880
Nell' apriche colline il dolce mosto.
Pendon del genitore al collo intorno
I cari figli, e l' innocente casa
Asilo è d' onestà; piene le mamme
Han le vacche di latte, e fra di loro
Sull' erba verde i teneri capretti
S' urtan cozzando. I dì festivi in gioja

Ipse dies agitat festos: fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant,
Te libans Lenææ vocat: pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo: 530
Corporaque agresti nudat prædura palæstra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus, & frater: sic fortis Etruria crevit:
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septem quæ una sibi muro circumdedit arces
Ante etiam sceptrum Dictæi regis, & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Nec dum etiam audierant inflari classica, nec dum
Impositos duris crepitare incudibus enses. 540
Sed nos immensum spatiis confecimus æquor;
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

(*a*) Romolo fondatore di Roma.

(*b*) I sette colli di Roma, Capitolino, Esquilino, Quirinale, Aventino, Viminale, Celio, Palatino, a' quali posteriormente furono aggiunti gli altri due, Giannicolo, e Vaticano.

(*c*) A' sudati, fumanti, per la fatica.

Liber Secundus explicit.

P. VIR-

Paſſa l'agricoltor ſteſo ſul prato,
Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni
Empion le tazze in giro; egli te invoca 890
Favorevole o Bacco, ed in tuo onore
Sparge il vino ſull'ara, e incima all'olmo
Della greggia a' guardiani appende un ſegno
Da colpir collo ſtrale, e ſpoglia nude
Le forti membra in ruſticana lotta.
Con queſta vita s' educaro un giorno
Quegli antichi Sabini; in queſta forma
Viſſe Remo, e 'l Fratello, (*a*) e così crebbe
La forte Etruria, e ſi formò del Mondo
Roma il più bel prodigio, e ſette Colli (*b*) 900
Entro delle ſue mura unica accolſe.
In queſto modo ancor, prima che Giove
Prendeſſe il Regno, e l' inumane genti
Carni mangiaſſer di ſcannati buoi,
Dell' oro nell' età Saturno viſſe.
Non avean per anco in tuon feroce
Aſcoltato ſuonar la rauca tromba,
Nè ripercoſſe ſulla dura incude
Le ſpade ſtrepitar. Ma ſpazio immenſo
Noi compiemmo correndo, ed è già tempo 910
A' fumanti (*c*) corſier togliere il freno.

Fine del Libro Secondo.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICORUM

LIBER III.

E quoque magna Pales, & te memorande canemus
Paſtor ab Amphryſo: vos ſylvæ, amneſque Licæi:
Cætera, quæ vacuas tenuiſſent carmina mentes,
Omnia jam vulgata. Quis aut Euryſthea durum,
Aut illaudati neſcit Buſiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?
Hyp-

(*a*) Dea de' Paſtori. In ſuo onore celebravanſi le feſte de' Palilii il 20. di Aprile, nel qual giorno ſtimavano da Romolo eſſere ſtata fondata Roma.

(*b*) Apollo, che in ſembiante di paſtore ebbe cura degli armenti di Admeto Rè di Teſſaglia conducendoli a paſcolare ſulle ſponde del fiume Anfriſo.

(*c*) Monte d' Arcadia.

(*d*) Re di Micene, che per ubbidire a Giunone adirata eſpoſe Ercole a cimenti terribili.

(*e*) Re dell' Egitto, che ſacriſi-

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO III.

ARGOMENTO.

L' esordio di questo libro contiene l' invocazione degli Dei, che presiedono a' pascoli del bestiame; contiene le lodi di Ottaviano, e finalmente un' altra invocazione a Mecenate, per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguitano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. tratta de' buoi, e de' cavalli; nella II. delle pecore, e delle capre; nella III. de' cani; nella IV. di ciò, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che disertò le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timavo.

E pure, o santa Pale (*a*), e te d'Anfriso
Memorando Pastore (*b*) in questi versi
A cantar prenderò; voi del Licèo (*c*)
Fiumicelli, e boscaglie. Ogni altro carme,
Che dilettando trattener potea
L' oziòso ascoltatore, in ogni parte
Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori
Il severo Euristeo (*d*), o dell' infame (*e*)
Busiride gli altari? E chi non disse
Ila (*f*), ed il parto di Latona in Delo? (*g*) 10

 Ippo-

crificava all' Altare gli ospiti suoi: fu ucciso da Ercole.

(*f*) Ila fanciullo carissimo ad Ercole.

(*g*) Latona in Delo Isola dell' Egeo partorì gemelli Apollo, e Diana.

Hyppodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit) 10
Aonio rediens deducam vertice Musas.
Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit,
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro.

Cen-

(*a*) Le nozze di cui Pelope ottenne per arte di Mirtilo, che tradì Enomao Padre d'Ippodamia.

(*b*) Tantalo padre di Pelope avendo accolto alcuni Numi nella sua Regia di Frigia, pose loro innanzi cotto il proprio Figlio, per far prova della possanza di quegli Dei, che aborrirono di mangiarne. Cerere bensì ne mangiò una parte di una spalla. Giove risuscitò il morto Pelope, e per la spalla mangiata, glie ne supplì una d'avorio. Tantalo in pena del delitto fu condannato all'Inferno. Ovid. Metam.

(*c*) Degli anni, e del tempo, che fa scordare di tutto.

(*d*) Nota il P. de la Rue, che giudiziosamente Virgilio disse, che egli il primo, condurrebbe le Muse alla sua Patria, poichè il primo che di Grecia le introdusse nel Lazio, fu Ennio secondo Lucrezio, onde il Marchetti tradusse.

Siccome il nostro
Ennio cantò, che pria di ogni altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti.

(*e*) L'Idumea Provincia della Siria. Virgilio nacque in

Ande

Ippodamìa (a), e per l' eburnea ſpalla (b)
Pelope rinomato, e per il corſo
De' veloci deſtrieri? Un' altra ſtrada
Tentar mi giova, onde mi poſſa anch' io
Sollevar dalla terra, e vincitore (c)
Per l' altrui bocche diſpiegare il volo.
Purchè la vita non mi manchi, il primo (d)
Meco le Muſe io condurrò tornando
Di Parnaſſo alla Patria; ed io primiero
Uguàli a quelle, ond' è ſuperba Idume, (e) 20
Mantova a te riporterò le palme;
E inalzerò ſul verde prato un Tempio
Di ricchi marmi là preſſo dell' acque,
Là dove in lenti giri il Mincio (f) errando
Il ſuo corſo ritarda, ed ha le ſponde
D' alga veſtite, e di paluſtre canna.
Di Ceſare l' immago al Tempio in mezzo
Alta ſtaraſſi, ed Ei ſaranne il Nume.
Io vincitore (g), e di fin' oſtro adorno

 In

Ande piccol Caſtello poco diſtante da Mantova, onde poi ſempre fu chiamato Mantovano, ed egli ſteſſo nomina Mantova ſua patria.

(f) Fiume che bagna le mura di Mantova, e vi forma le lagune. In queſta maravglioſa uſcita nelle lodi di Ottaviano il P. Catrou penſa vedere una perpetua allegoria della futura Eneide, che Virgilio ſcriverebbe. Il più naturale per altro ſi è, che il Poeta penſaſſe a lodare l'Imperatore, e non altro; tanto più ſe non ſi ammette la vita di Virgilio ſcritta da Donato, come di fatto noi non la ammettiamo ſeguitando la data dal P. la Rue.

(g) *De' Greci, a' quali avrò tolto le Muſe, e la gloria della Poeſia*. Potrà parere un poco faſtoſa l'eſpreſſione; ma per definire ſe Virgilio ha ecceduto, è d' uopo fiſſare ſe abbia ſuperato Eſiodo; e perfezionato Omero, o pure ſe ſta loro inferiore.

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alphæum linquens, lucosq; Molorchi,
Cursibus, & crudo decernet Græcia cæstu. 20
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos:
Vel scena ut versis discēdat frontibus: utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini:
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem, 30
Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis:
Et

(*a*) In onore di Cesare farò i giuochi Circensi, ad imitazione degli Olimpici.

(*b*) I boschi di Neme, ne' quali Molorco accolse Ercole.

(*c*) Fiume d'Elide nella Grecia.

(*d*) Ne' Circensi conducevansi come in processione le statue de' Numi con grandissima pompa. Ovid. amor. 2. 2.

(*e*) I Britanni furono vinti non da Ottaviano, ma da Giulio Cesare. Molti di loro schiavi servivano nell' opere del teatro, ed alzavano il sipario, in cui ad arazzo erano disegnate le vittorie di G. Cesare sopra i Britanni, onde essi alzando que' veli, alzavano se stessi ivi rappresentati in pittura.

(*f*) De' Gangaridi, popoli dell' India di là dal Gange vinti da Ottaviano nella vittoria d' Antonio, che egli ebbe in suo ajuto.

(*g*) Per adulazione detto di Ottaviano quasi novello Romolo.

La

In ossequio di lui cento quadrighe (a) 30
Agiterò dell' alto fiume in riva,
E le selve Molorche (b), e 'l patrio Alfeo (c)
Grecia tutta lasciando a' cenni miei
Al corso, al cesto contrastar vedrassi.
Cinto la fronte di tosato ulivo
I premj io proporrò. Fin da quest' ora
M' è di diletto il figurarmi come
Nelle pompe solenni al Tempio andranno
Condotti i Numi (d); già veder mi sembra
Tori svenati, e come cangi aspetto 40
Volgendosi la scena, e se medesmo
Negli arazzi intessuto, all' alto alzando
I veli porporini, alzi il Britanno. (e)
Sulle porte d' avorio in lucid' oro
Intagliare farò l' Indica pugna, (f)
E di Quirin (g) le trionfali insegne.
Ivi ondeggiante, e di canuto flutto
Spumar vedrassi il Nilo, e la feroce (h)
Cruda battaglia, e de' navali bronzi
L' inalzate in trofeo alte colonne. (i) 50
L' espugnate Città dell' Asia vinta (k)
Aggiungerovvi, e i dissipati Armeni,
E 'l Parto domo, che all' indietro i dardi

(h) La battaglia di Alessandria nell' Egitto contro M. Antonio, e Cleopatra vinti.

(i) Servio dice, che Ottaviano de' rostri delle navi Egiziane fece gittarne quattro colonne inalzandole in trofeo.

(k) Le Città dell' Asia, gli Armeni, i Parti furono tutti vinti da Ottaviano nel vincere Antonio come di sopra si è detto al v. 45. Notano i commentatori questo passo, siccome l' altro del l. 2. al v. 287. essere stati aggiunti dal Poeta dopo avere già finita la Georgica.

Et duo rapta manu diverso ex hoste trophaea,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissaeque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Trojae Cynthius auctor.
Invidia infelix furias, amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exuperabile saxum.
Interea Dryadum silvas, saltusque sequamur 40
Intactos, tua Mecoenas haud mollia jussa.
Te sine nil altum mens inchoat: en age segnes
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cithaeron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum:

Et

(a) Il P. de la Rue giudiziosamente, come dice il Catrou, lo spiega delle due vittorie di Ottaviano sopra M. Antonio una ad Azzio nell'Epiro, l'altra ad Alessandria nell'Egitto.

(b) Questo pure in adulazione di Ottaviano; nel lib. 1. lo fa proveniente da Venere, e quì da Giove.

(c) Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja. Georgic. l. 1. v. 828.

(d) Il P. Catrou lo spiega così. *Vi aggiungerò una statua rappresentante l' Invidia, e dal suo atteggiamento comparirà, che ella teme di essere condannata a soffrire nell'Inferno le Furie &c.*

(e) Cocito fiume infernale.

(f) Issione nell'Inferno è con serpi avvinto ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

(g) Sisifo ladrone famoso, ha per pena di portare all'alto un gran sasso, che sempre torna a precipitare. Con questa fantasia pare, che il Poeta voglia significare, Ottaviano

dopo

Scaglia fuggendo, e nel fuggir s' affida.
Ed ambe le due spoglie a forza tolte (*a*)
Da nemici diversi, e in ambo i mari
Ben per due volte le disfatte genti.
D' Assaraco la prole in pario marmo (*b*)
Scolpita al vivo, e dell' altera schiatta,
Che da Giove discese, i nomi augusti 60
Quivi pure saranno, e Troe il Padre,
E de' muri Trojani Apollo autore. (*c*)
L' orride Furie l' infelice Invidia (*d*)
Temerà per sua pena, e di Cocito (*e*)
L' onda severa, e d' Ission mendace (*f*)
L' attorte serpi, e la spietata ruota,
E del ladrone il non mai fermo sasso. (*g*)
Delle Driadi (*h*) frattanto a' boschi, all' ombre,
Ch' altri mai non toccò, noi ritorniamo; (*i*)
E 'l sò ben io quanto sia dura impresa, 70
O Mecenate questo tuo comando.
Nulla di grande questa mente mia
Tentare ardisce senza te; deh rompi
Ogni lenta dimora; ecco c' invita
Con sonoro fragor l' alto Citero, (*k*)
E i Taigetici cani (*l*), e de' cavalli
Domatrice Epidauro (*m*), e ripercossa

L 6 De'

dopo le vittorie de' suoi avversarj Antonio, Sesto Pompeo, Bruto &c. essere oramai superiore all' Invidia stessa, avendola vinta.

(*h*) Ninfe de' boschi.

(*i*) Del qual argomento niun' altro Poeta Latino aveva scritto fino a quell'ora.

(*k*) Monte della Beozia frequentato dalle Baccanti.

(*l*) Monte della Laconia celebre per i cani.

(*m*) Molte Città vi furono dette Epidauro. Questa pare debba essere la situata nella Argia, famosa per cavalli.

Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris, & nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar,
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos, 50
Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, & albo,
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro proprior, quæque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati Hymenæos 60
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.

Inte-

(*a*) Promette Virgilio la sua Eneide, e con essa di eternare il nome di Ottaviano.

(*b*) Titone fu uno de' discendenti di Dardano, e forse non 1000. anni distante da Ottaviano, onde può ad alcuno piacere il sentimento di Servio, che in questo luogo. *Tithoni* lo spiega *del Sole*; ed allora il senso sarà, che siccome dal crearsi del Sole fino a' tempi di Ottaviano vi correvano tutti gli anni del mondo fino a quel tempo, così da questo tempo tanto si stenderà la fama di Augusto, e vale a dire fino alla fine del mondo.

I giuo-

De' boschi al rimbombar l' Eco s' addoppia.
Dopo m' accingerò (*a*) l' ardenti guerre
Di Cesare a ridire, ed altrettanto 80
Propagar colla fama il nome Augusto
Nella ventura età, quanto da' giorni,
In cui nacque Titon (*b*), Cesare è lungi.
Dell' Olimpico (*c*) agone i plausi, e 'l premio
O ammirando talun cavalli nutre, (*d*)
O forti tori per l' aratro alleva,
Sovra d' ogni pensiero ei prenda cura
Nello sceglier le madri. Ottima quella
Fra le vacche sarà, che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, e fosco il ciglio, 90
Spazioso il collo, ed a cui giù dal mento
Fino al ginocchio la giogaja pende;
I fianchi inoltre ha smisurati, e larghi,
Smisurato ogni membro, e 'l piede ancora,
E sotto il torto corno irsute orecchie.
Nè a me dispiacerà se sparso il manto
Abbia di bianche macchie, e se talvolta
Ricusa al giogo sottoporre il collo,
E col corno ferisce, ed all' aspetto
Più somigliasi al maschio, e che passeggia 100
Ben levata da terra, e coll' estrema
Coda l' orme del piè strisciando spazza.
Di Lucina i travagli, e d' Imeneo
Le leggi a sofferir la giusta etade
Innanzi all' anno decimo finisce,
Dopo il quarto incomincia. Il rimanente
Degli anni vive inabil la giovenca
A produr figlj, ed a tirar l' aratro,

Che

(*c*) I giuochi Olimpici in Elide di Grecia.

(*d*) Parte I. de' buoi, e de' cavalli.

Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis;
Semper enim refice: ac ne post amissa requiras, 70
Anteveni, & sobolem armento sortire quotannis.

Nec non & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet: & ignoto sese committere ponto:
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga, 80
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique: color deterrimus albis,

Et

(a) L'Alam. coltiv. (b) L'Ariosto Orl.

Che 'l vigore le manca. Or ben tu dunque,
Mentre alle mandri tue lieto verdeggia 110
Il fior di gioventù, e i maschi sciogli,
E presto pensa a assicurar le razze
Co' teneri vitelli, e nuovo ogni anno
Di questa in quella età fatti l'armento.
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirsi, e lor succede
Lunga serie di morbi, e l'affannosa
Trista vecchiezza, e della cruda morte
Lo spietato rigore al fin gl'invola.
Sempre nella tua mandra un qualche capo 120
Di cambiar piaceratti; e quindi sempre
Tu l'armento ripara, e perch'un giorno,
Quel che perdesti, ricercar non deggia,
Il periglio previeni, e caut'ogni anno
I vitellini d'allevar procura.

Ne' cavalli del pari aver si vuole
Questa scelta medesma, e avverti solo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar, che tu destini
Farne stalloni a propagar l'armento. 130
Se di nobile razza è il polledrino,
Ei subito passeggia alta portando
Spiritoso la testa, e piega, e snoda (*a*)
Mollemente le zampe; agli altri avanti
Nel cammino s'inoltra, e i minacciosi
Fiumi tentare ardisce, e la profonda
Acqua non conosciuta il primo ei varca,
Nè spavento gli fa scoppio, o rumore.
Ha drittissimo il collo, aguzzo il muso,
Spaziosa la groppa, e stretto il ventre, 140
Polputo, aperto, e muscoloso il petto.
Sono in pregio i leardi, e il color bajo (*b*)
A scor-

Et gilvo. Tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo:
At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclei domitus Pollucis habenis
Cyllarus, &, quorum Graji meminere poetæ, 90
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis.
Talis & ipse jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus: & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Hunc quoque, ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis
Deficit, abde domo, nec turpi ignosce senectæ.
Frigidus in venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit: &, si quando ad prælia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
In-

(*a*) Intende il Poeta della beltà nell' apparanza, onde parla del pelame; ma non da questo si arguisce la bontà de' cavalli.

(*b*) Cillaro famoso cavallo di Polluce nato in Amicla nella Laconia.

(*c*) De' cavalli di Marte, e d' Achille ammirabili, e favolose cose dissero i Poeti. Omer. Iliad. 15.

(*d*) Saturno per nascondersi agli occhj della consorte Rea, o Opi si trasformò in cavallo, e fuggì nel Pelio monte della Tessaglia. Ovid. Metam.

(*e*) I cavalli vecchi, e di mol-

A scorza di castagna; e niuna stima (a)
Ha il mantel cenerino, e l' isabella.
Poi se lungi di trombe, o d' armi il suono
Improvviso s' udì, l' orecchie drizza,
Posa non trova, e si dibatte, e trema,
Sbuffa, nitrisce; e per le gonfie nari
L' accolto fuoco in respirar tramanda.
Ha foltissimo il crin, che senza legge 150
Cade, e riposa in sulla destra spalla.
Per mezzo a' lombi in raddoppiato filo
Si distende la spina, e colle zampe
Scava il duro terreno, e salda, e ferma
Batte le pietre, e 'l suol l' unghia sonante.
Tale Cillaro fu domo dal freno (b)
Dell' Amiclèo Polluce, e tali quelli, (c)
Che Marte avvinse del suo cocchio al giogo,
E 'l grande Achille, di cui già parlaro
I Poeti Pelasgi; e tale ancora 160
Trasformato in cavallo i lunghi crini
Cader lasciò nell' apparir di Rea (d)
Il sorpreso Saturno, e sì fuggendo
Dell' acuto nitrir Pelio fu pieno.
Ma questo pure, se da' morbi afflitto,
O gravato dagli anni egro, e languente
Il vigore perdè, lascial, che posi
Nella stalla racchiuso, e sì perdona
All' etade avanzata, a cui non giunse
Inonorato, e vile. Il vecchio è freddo (e) 170
Nelle guerre d' amore, e inutilmente,
E senza frutto ei s' affatica indarno;
O se talora entra in battaglia, come
Debol' arde la fiamma in lieve paglia,

Vano

molta età perdono il vigore, e si fanno deboli.

Incassum furit. Ergo animos, ævumque notabis 100
Præcipue: hinc alias artes, prolemque parentum,
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides; cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus?
Cum spes arrectæ juvenum exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, illi instant verbere torto,
Et proni dant lora: volat vi fervidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras.
Nec mora, nec requies: at fulvæ nimbus arenæ 110
Tollitur: humescunt spumis, flatuque sequentum.
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ.
Primus Erichthonius currus, & quattuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Fræna Pelethronii Lapithæ, gyrosque dedere
Impositi dorso: atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: æque juvenemque magistri
Ex-

(*a*) Virgilio seguitando Plinio l. 7. 56. fa Erictonio inventore della biga, e della quadriga. Eschilo per altro ascrive tale invenzione a Prometeo, Cicerone a Minerva, altri la attribuiscono a' Frigii.

(*b*) A' Lapiti popoli della Tessaglia ascrive l'aver saputo ridurre i cavalli al maneggio. Quindi pare nata la favola de' Centauri; cioè veduti le prime volte gli uomini a cavallo comparvero tanti mostri.

(*c*) E di avvezzare i cavalli a tirare il cocchio, e di domarli per il maneggio.

Vano è così quel suo furore. Or dunque
Tu sovra tutto di notar procura
Il coraggio, e l'età, poi l'altre doti:
Quai sieno i genitori, e come ognuno
Dolgasi d'esser vinto, e qual dimostri
Senso di gloria al riportar la palma. 180
Forse nol vedi, allorachè lasciate
Le mosse i cocchj per l'aperto campo
Corron precipitosi, e si risveglia
De'giovani la speme, e loro balza
Per timor d'esser vinti il core in petto;
Non vedi, io ti dicea, come scuotendo
Vanno la torta sferza, e curvi, e chini,
Allentano le briglie? Al ratto moto
Volan le ruote, ed il volar le scalda.
Ed or più bassi, or più sublimi in alto 190
Par che sorgano all'aure, e sien portati
Per lo vano del Ciel. Non v'è dimora,
E riposo non v'è. D'arida polve
Levasi un fosco nembo; umido il dorso
Han pel proprio sudore, e pel respiro
De' seguenti corsier'; tanta è la brama
Della vittoria, ed il desio di lode.
Il cocchio a ritrovare, e ad attaccarvi
Quattro cavalli fù Erictonio (*a*) il primo,
Che l'ardimento avesse, e vincitore 200
Dalle veloci ruote ei si fè trarre.
I Peletronii Lapiti inventaro (*b*)
Di montare a cavallo, e'l duro freno
Mettergli in bocca, e rivoltarlo in giro;
Ed insegnaro al cavaliero armato
Alla terra insultar lieve saltando,
E maestoso a galoppar con arte.
Uguale è questo, e quel travaglio; (*c*) e sempre
I mae-

Exquirunt, calidumque animis, & cursibus acrem:
Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes, 120
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.
His animadversis, instant sub tempus, & omnes
Impendunt curas denso distendere pingui
Quem legere ducem, & pecori dixere maritum:
Florentesque secant herbas, fluviosque ministrant,
Farraque, ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes:
Atque ubi concubitus primos jam nota voluptas 130
Sollicitat, frondesque negant, & fontibus arcent:
Sæpe etiam cursu quatiunt, & Sole fatigant,
Cum graviter tunsis gemit area frugibus, & cum
Surgentem ad Zephyrum paleæ jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, & sulcos oblimet inertes,

Sed

(a) Che Nettuno fece nascere dalla terra. Vedi l. 1. v. 12.

I maestri dell' arte ad aver razza,
O i cocchj per tirare, o pel maneggio, 210
Scelgono un caval giovane, e ripieno
D' ardir focoso, e vincitor nel corso;
Non ne ammettono un vecchio, ancorchè spesso
Rottî egli abbia i nemici, e in fuga volti,
O per patria l' Epiro aver si vanti,
E la forte Micene, o dal cavallo (a)
Di Nettuno medesimo discenda.

Supposto ciò; cresce il pensiero allora,
Ch' avvicinasi il tempo, e ogni pensiero
Impiegano i custodi ad ingrassare 220
Quel che scelser per duce, e alle giovenche
Destinaron marito. In cibo a lui
Porgon' erbe sugose, e farro, e biade,
Ed acqua in abondanza, onde non ceda
Lasso al travaglio, ed in vigor si serbi,
Nè rappresentin nella lor magrezza
Il digiuno del padre i figli scarmi.
Ogni cura all' incontro, ogni pensiero
Pongono in uso, onde straccate, e lasse
Le giovenche smagriscano, ed allora 230
Che 'l già noto piacere in esse accende
La nuova brama d' esser madre, il cibo
Vengon loro negando, e dalle fonti
Le tengono lontane, e spesso ancora
Le stancano alla corsa, e l' affaticano
Sotto l' ardente Sole, allor che geme
Della messe al tritar l' aja spaziosa,
E mentre il contadin le lievi paglie
Gitta in faccia de' venti, e monda il grano.
E così fanno, perchè 'l troppo grasso 240
Del campo genital l' uso non renda
Meno disposto, ed intasando chiuda

Sed rapiat sitiens venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit, exactis gravidæ cum mensibus errant. 140
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Nec saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina, muscus ubi, & viridissima gramine ripa,
Speluncæque tegant, & saxea procubet umbra.
Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Oestron Graii vertere vocantes,
Asper, acerba sonans quo tota exterrita sylvis 150
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, sylvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ.
Hanc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat)
Ar-

(a) Silaro fiume della Lucania.
(b) Monte della Lucania, da cui nasce il fiume Negro.
(c) Con nome usato di presente si dicono *tafani*.
(d) L'Alam. coltiv. II. Rucell. Api.
(e) Fiume della Lucania oggi detto Negro.
(f) Io figliuola di Inaco Re degli Argivi fu trasformata in giovenca. Giunone adirata contro le mandò uno di questi tafani a perseguitarla, onde Ella fuggì nell' Egitto, dove ritornata nella primiera apparenza fu sposata da Osiride Re dell' Egitto, e poi dagli Egiziani adorata sotto il nome di Iside. Ovid. metam.

I segreti meati, ma n'attragga
L' umore avidamente, e nelle interne
Celle l'accolga, e più difeso il serbi.
  Ma comincia oramai del genitore
Il pensiero a finire; e a lui succede
Delle madri la cura, allorchè errando
Della grossezza loro empiono i mesi.
No di quel tempo non vi sia chi soffra, 250
Che avvinte al grave giogo i carri pieni
Traggano le giovenche, o lor la fuga
Per i prati sia data, o sien costrette
Fossi saltare, e valicar nuotando
Acque precipitose. Abbiano i paschi
Nell' aperta pianura, e lungo il fiume,
Che placido ridondi, ove di musco
Le ripe sieno, e d'erba ognor vestite;
E dove s'apran lor cave spelonche
Per ricovrarsi a riposare all' ombra 260
  Entro i boschi del Silaro (*a*), e vicino
D'elci frondose al coronato Alburno (*b*)
D' insetti un nembo vola, essi i Romani
Gli nomarono Asili, ed Estri i Greci, (*c*)
Nojosissimi insetti all' aspro morso,
All' inquieto ronzìo (*d*), onde atterriti
Per salvarsi da lor lungi dal bosco
Sen fuggono gli armenti; il Ciel percosso
Da mugiti rimbomba, e del Tanagro (*e*)
L'asciutte rive, e la vicina selva. 270
Con questo mostro già l'ira crudele
Giuno sfogò, quando puniti volle (*f*)
Nell' Inachia giovenca i torti suoi.
Or questo ancora, poich'a mezzo il giorno
Nella calda stagione è più molesto,
Prenditi cura di tener lontano

Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
Post partum cura in vitulos traducitur omnis:
Continuoque notas, & nomina gentis inurunt:
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacros, aut scindere terram, 160
Et campum horrentem fractis invertere glebis.
Cætera pascuntur virides armenta per herbas,
Tu quos ad studium, atque usum formabis agre-
stem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla
Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Junge pares, & coge gradum conferre juven-
cos:
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes 170
Per terram, & summo vestigia pulvere signent.
Post validos nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitæ non gramina tantum,

Nec

Dalle gravide madri, e la mattina,
Nato di poco il Sole, o pur la fera,
Mentre apparendo in Ciel l' aurate ſtelle
Riconducon la notte, allora mena 280
Ne' verdi prati a paſcolar l' armento.
Dopo del parto trasferire è d' uopo
A' vitelli ogni cura, e lor nell' anca
Subito imprimon della Razza il ſegno
Con un rovente ferro, e ſcelgon quelli,
Che deſtinaro o a propagar la mandra,
O a morire agli altari, o lavorando
A ſmuovere la terra, e rivoltare,
Rotte le zolle, e gli aſſodati campi.
De' vitellini il rimanente errando 290
Và per le freſche erbette, e lieto creſce.
Tu quei, che penſi di formarti ad uſo
De' campagnuoli tuoi lavori, ancora
Mentre ſon' tenerelli, e in freſca etade
Hanno docile ſpirto, e 'l fier coſtume
Cambiar ſi può, tu gli ammaeſtra, e doma.
Pria di teneri giunchi al collo intorno
Largo un cerchio lor metti; e quando avranno
A quel di ſervitù ſegno primiero
La libera cervice accoſtumata, 300
Tu co' cerchj medeſmi inſieme aggiungi
L' uno, e l' altro giovenco, e sì gli avvezza
Del pari a camminar con ugual paſſo.
Fin d' allora tirare il vuoto carro
Speſſo loro farai, ſicchè la ruota
Imprima appena nella polve i ſegni;
Poi ſotto il grave carico gemendo
Strida l' aſſe di faggio, e ſeco tragga
Il ferrato timon le ruote unite.
Il vitello non domo in tanto mangi 310

Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem,
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fœtæ
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccæ,
Sed tota in dulces consument ubera natos.
Sin ad bella magis studium, turmasque feroces, 180
Aut Alphæa rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor est, animos, atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, & stabulo frænos audire sonantes:
Tum magis, atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris
Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamq; tremens, etiam inscius ævi. 190
At, tribus exactis, ubi quarta accesserit ætas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis, sinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Provocet: ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Æquo-

(a) Pisa o Città, o Provincia che fosse, certamente fu in Arcadia, dove è il fiume Alfeo, e dove furono celebrati i giuochi Olimpici in onore di Giove.

(b) L' Alam. coltiv.

Erbe non solo, e dell' amaro salcio
Le molli frondi, e la palustre canna,
Ma gli porgi di più le biade in erba:
E' come già fecer gli Antichi, in giro
Non t' empieran col bianco latte i vasi
Dopo 'l parto le vacche, e loro tutto
Lascialo consumar ne' dolci figli.
Che se lo studio tuo piuttosto è volto
Alle squadre feroci, e all' armi in guerra,
O se ti piace più d' Altèo a Pisa (a) 320
Colle ruote segnar l' Arcadi sponde;
E i carri velocissimi guidare
Entro il bosco di Giove; è del polledro
La fatica primiera il rimirare
L' armi, e l' ardir di chi combatte, e 'l suono
Ascoltar delle trombe, e lo stridore
Delle ruote nel muoversi, e sentire
Nella stalla agitare il ferreo morso:
Di poi godere ogni dì più, che plauso
Colla voce gli faccia in molle suono 330
Il suo custode, e colla mano il petto
Percuotendo gli palpi, e l' ampia fronte.
E tutto questo a tollerar s' avvezzi
Slattato appena, e cinti al collo intorno
Porti in vece del fren molli legami
Debole tuttavia, tuttor tremante,
E nell' età non affidato ancora.
Ma tre inverni passati, allor che il quarto
Ei comincia a toccare, attorno in giro
Fa, che tosto si muova, e che passeggi 340
Con passo regolato, ed alternando
Or le zampe ripieghi, ora le snodi (b),
Sicchè sembri costretto: i venti poi
Sfidi nel corso, e per gli aperti campi

Æquora vix summa vestigia ponat arena.
Qualis Hyperboreis Aquilo cum densus ab òris
Incubuit, Scythiæque hyemes, atque arida differt
Nubila, tum segetes altæ, campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem 200
Dant sylvæ, longique urgent ad littora fluctus.
Ille volat simul arva fuga, simul æquora verrens:
Hinc vel ad Elæi metas, & maxima campi
Sudabit spatia, & spumas aget ore cruentas:
Belgica vel molli melius feret esseda collo.
Tum demum crassa magnum ferragine corpus
Crescere jam domitis sinito; namque ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires industria firmat, 210
Quam venerem, & cæci stimulos avertere amoris:
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul, atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum, & trans flumi-
na lata:

Aut

(a) Spiega il Poeta con questa similitudine la proprietà del cavallo; cioè siccome al rompere di un vento furioso tutto va sossopra, ma poi finita quella furia ne segue un placido venticello, che soavemente muove le frondi, e la ov per la campagna; così il cavallo nel primo domarsi dà in furie, suda, fatica, di poi domo, che egli è, corre placido, e regolato, e pare che non peni più volando per la campagna. Il P. Catrou.

(b) I Belgi specialmente ebbero in uso e nelle battaglie, e ne' trasporti le carrette,

Quasi rotto ogni fren sciolto volando
Segni appena col piè l' arida polve.
Come se mai dall' Iperboreo Segno (a)
Furioso Aquilon soffia, e disperde
Le Scitiche procelle, e i foschi nembi;
Lievemente poi muove un tenue fiato 350
L' erba cresciuta, e l' ondeggianti spighe;
L' alte cime degli alberi pe' boschi,
Odonsi strepitare, e l' onde inquiete
Spingon da lungi se medesme al lido:
Vola Aquilon passando, e nel suo voso
Il mare insieme, e la campagna ei rade.
Umido i labbri di sanguigna spuma
Suderà questo accelerando il corso
Nell' Olimpico agon per giunger primo
A toccare le mete, o più posato 360
Meglio trarrà le Belgiche carrette (b).
Quando già sieno domi, allor permetti
Tu finalmente, che di biade, e d' erba
Largo pasciuti le robuste membra
Ritondino ingrassandosi; che innanzi
D' esser domati l' ingrassar gli rende
Troppo feroci, e ancorchè al laccio presi
Ricuseran di tollerare i colpi
Della bacchetta, e d' ubbidire al freno.
Ma niuna industria più serbali in forze 370
Quanto impedir, che di sue vampe il sangue
Loro Venere accenda, e 'l cieco Amore,
O de' cavalli più a taluno aggradi,
O de' buoi aver cura. E quindi lungi
Rilegano in pendici solitarie
Dopo il monte frapposto, ed oltre il largo
Letto del fiume a pascolare i buoi,
O dentro gli rattengon nelle piene

Aut intus clausos satura ad præsepia servant.
Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Fœmina, nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ.
Dulcibus illa quidem illecebris & sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magna sylva formosa juvenca: 220
Illi alternantes multa vi prælia miscent
Vulneribus crebris: lavat ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant sylvæque, & magnus Olympus.
Nec mos bellantes ūna stabulare: sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris;
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores:
Et stabula adspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, & inter 230
Dura jacet pernix instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis, & carice pastus acuta:
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit

Icti-

(a) Specie di canna salvatica.

Stalle chiusi a mangiar; poichè la vista
Delle giovenche a poco a poco strugge 380
Loro le forze, ed il vigor consuma,
E scordare lor fa le frondi, e l'erba.
Ella per certo gl'innamora, e scalda
Con lusinghe vezzose, e spesso istiga
A pugnar fra di se col duro corno
Gli amanti ingelositi. All'ombra quieta
La giovenca bellissima pascendo
Stassi nell'ampio bosco; essi fra loro
Alternando la pugna a ferir vansi
Con spessi colpi, e con feroce ardire. 390
Scorre ad ambo pel corpo in larghi rivi
Il fosco sangue, e l'abbassate corna
L'un contra l'altro con immensa forza
Sospinge impetuoso; odonsi intorno
Suonar le selve, e rimbombarne il Cielo.
Nè suol giammai nella medesma stalla
L'uno, e l'altro ridursi; il perditore
Lungi sen fugge, e in solitaria piaggia
Esule si ritira afflitto, e mesto
A pianger seco il ricevuto scorno, 400
E del superbo vincitor le piaghe,
E l'amata giovenca, che rapita
Gli fu senza poter farne vendetta;
E le stalle mirando, ov'ebbe il regno,
Dall'antica sua mandra si diparte.
Or dunque a risvegliar gli spirti, e l'ira
Ogni sua cura impiega, e senza sonno
Fra duri sassi in ruvido covile
La notte giace, e di virgulti irsuti,
E di pungente carice (a) satollo 410
Sperimenta se stesso, e fier cozzando
Contro i tronchi degli alberi s'addestra

Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur, viresque receptæ;
Signa movet, præcepsque oblitum fertur in hostem.
Fluctus ut in medio cœpit cum albescere ponto
Longius, ex altoque sinum trahit: utque volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipso 240
Monte minor procumbit: at ima exæstuat unda
Vorticibus, nigramque alte subjectat arenam.
Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres
In furias, ignemque ruunt: amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita leæna
Sævior erravit campis: nec funera vulgo
Tam multa informes ursi, stragemque dedere
Per sylvas: tum sævus aper, tum pessima tigris:
Heu male tum Libyæ solis erratur in agris. 250
Nonne vides, ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?

Ac

A ferire col corno, e i venti sfida
Con vani colpi, e se medesmo ei prova,
Sparsa col piè l'arena, alla battaglia.
Poi quando ricovrato aver si sente
La prima forza, ed il vigore antico
Alla pugna ritorna, e 'l suo rivale,
Che l'obliò, precipitoso assalta.
Come un flutto, che lungi al mare in mezzo 420
A biancheggiar comincia, e sovra l'acque
Si solleva inarcato; e come a terra
Rovesciando sul lido ei fra gli scogli
Con fragore si rompe, e nella mole
Non a un monte inferior piomba, e rovina:
Dall'imo fondo intorbidata, e mossa
L'acqua ribolle, e in vorticoso giro
Sospinge all'alto l'agitata arena.
Senza dubbio ogni specie de' viventi
Su questa terra, e gli uomini, e le fere, 430
I pesci, il gregge, ed i dipinti augelli
Accogliendo nel sen furiose vampe
Ardon d'amore, ed è lo stesso in tutti.
Nè in altro tempo mai la lionessa
Dimentica de' figli alla campagna
Più feroce va errando, o gli orsi informi
Fanno strage maggiore, e i cupi boschi
Spargon d'ossa spolpate. Allora è fiero
Nelle macchie il cinghiale, allor diventa
Più crudele la tigre, e allor non puossi 440
Senza rischio passar della deserta
Libia le spiaggie, e l'infeconda arena.
Forse non vedi come del cavallo
Improvviso tremor le membra scuote,
Sol che arrivi a sentir per l'aure sparso
Della giumenta il conosciuto odore?

Ac neque eos jam fræna virum, nec verbera sæva,
Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta retardant
Flumina correptos unda torquentia montes.
Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus,
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas;
Atq; hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis 260
Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
Æquora: nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
Atque canum? quid quæ imbelles dant prælia cervi?
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit: quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem 270
Ascanium: superant montes, & flumina tranant:
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,
Excep-

(a) Leandro, che di notte nuotando passava il mare frapposto fra Abido, e Sesto. Vi affogò egli finalmente, onde Erone vedutone sul lido il cadavere sospintovi dall'acque, disperatà si precipitò nel mare.

(b) Lupi cervieri.

(c) Venere adirata con Glauco figliuolo di Sisifo, fece sì, che le cavalle del suo cocchio infuriate se lo divorassero.

(d) Fiume della Bitinia.

(e) Ida monte della Frigia: Gargara è parte dello stesso Ida.

E nol rattiene più sferza, nè freno,
Nè fcogli, o rupi, o l'interpofto fiume,
Che faffi avvolge col furor dell'onda.
Effo pure infierifce, e i denti aguzza 450
Il Sabellico porco, e nel pantano
Pefta co' piedi il fango a' rozzi tronchi
Arruotando la vita, e d'ogni parte
L'irfuto dorfo alle ferite indura.
E un giovine che fa, fe 'l crudo amore
Entro del fen le fiamme fue gli accende?
Cioè 'l mar tempeftofo a notte cupa (a)
Nuotando ei paffa, e per di fopra il Cielo
L'atterrifce co' lampi, e a' duri faffi
Rompendo l'onda romoreggia, e geme: 460
Nè degli afflitti genitori il duolo
Raffrenare lo può, nè della amica,
Che perirà, la difperata morte.
E che dire dovrò delle macchiate (b)
Linci di Bacco, o de' feroci lupi,
O de' cani domeftici, o dell'ira,
Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?
Ma pur delle cavalle è fovra tutto
Da notarfi il furore: in lor l'accefe
Venere isteffa, allorachè di Glauco (c) 470
Si divoraro infellonite il corpo.
Oltre il rapido Afcanio (d), oltre le Gargare
Colline d'Ida (e) il fuo furor trafportale;
Salgon fopra de' monti, e i fiumi varcano,
E tofto che nelle midolle cupide
La fiamma s'eccitò, (di primavera
Principalmente, poichè quello è 'l tempo,
Che l'amorofo caldo in lor ritorna)
Volte la fronte al refpirar di Zefiro
Stanno full'alte rupi, e in feno accolgono 480

Exceptantque leves auras: & sæpe sine ullis
Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt, non Eure tuos, neque Solis ad ortus:
In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur, & pluvio contristat frigore cœlum. 280
Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba.
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc satis armentis. Superat pars altera curæ,
Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas.
Hic labor: hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum 290
Quam sit, & augustis hunc addere rebus honorem.
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis, qua nulla priorum

Casta-

(a) Parte II. delle pecore, e delle capre.

(b) Monte nella Focide consacrato alle Muse.

L'aure leggieri, e senz'alcun commercio,
(Cosa strana a ridir) di vento gravide
Per le valli profonde in precipizio,
E per le balze, e per i sassi corrono
Non verso là, d'onde co' raggi lucidi
Spunta il Sole nascendo, o l'Euro sibila:
Ma Coro, o l'Aquilone, o d'onde il torbido
Ostro cinto di nembi offusca l'aere,
E scioglie in pioggia gli adunati nuvoli.
Quindi lento distilla finalmente, 490
E senza frutto il velenoso umore,
E l'appellaron con adatte voci
Ippomane i pastori; e questo spesso
Le spietate madrigne raccogliendo
D'erba nociva vi meschiaro il sugo
Profane mormorando empie parole.
Ma frattanto sen fugge, e ratto vola
Senz'arrestarsi il tempo, or che rapiti
Da secreto desìo, ch'è amore anch'esso,
Ad ogni cosa ci fermiam d'intorno. 500
E degli armenti il fin quì detto basti.
Quella, (*a*) ch'al contadin del suo travaglio
Altra parte vi resta è l'aver cura
De' molli greggi, e delle capre irsute.
Questa pure è fatica, e quindi ancora
Vantaggio, e lode, o contadin, sperate.
Ed io ben sò quanto difficil sia
Di tai cose parlare in degni modi,
Sollevando col dir l'umil soggetto.
Ma su per gli erti, e solitarii gioghi (*b*) 510
Di Parnasso trasportami rapito
Dolce brama d'onore; andar mi giova
Per l'alte cime, ove d'alcuno Antico
Orma impressa non sia, che m'apra innanzi

Fin-

Castalium molli divertitur orbita clivo.

Nunc veneranda Pales, magno nunc ore sonandum.
Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas;
Et multa duram stipula, filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida lædat
Molle pecus, scabiemq; ferat, turpesque podagras. 300
Post hinc digressus, jubeo frondentia capris
Arbuta sufficere, & fluvios præbere recentes,
Et stabula a ventis hyberno opponere Soli
Ad medium conversa diem, cum frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.
Hæc quoque non cura nobis leviore tuenda:
Nec minor usus erit: quamvis Milesia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis.
Quam magis exhausto spumaverit ubere mulctra, 310
Læta magis pressis manabunt ubera mammis
Nec minus interea barbas, incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes.

Usum

(*a*) Il fonte Castalio sorge alle radici di Parnasso. Virgilio in questo passo ha seguitato le espressioni di Lucrezio nel 1. lib., e nel principio del 4.

(*b*) L' Aquario tramonta circa il fine del Febbrajo.

(*c*) Mileto Città ne' confini della Jonia famosa per le lane, che si tingevano colla porpora in Tiro.

(*d*) Il fiume Cinifio dalla Libia corre per l' Affrica. Forse sono qui intesi i caproni, che di presente chiamansi d'Angòla, de' quali il pelo è lunghissimo, e delicato come seta.

Piano il sentiero alla Castalia sponda (*a*).
Or Pale è tempo d' invocare, ed ora
Cantare è d' uopo in più sonoro carme.
E cominciando, io te l' intimo, avverti
Ne' tristi giorni del gelato inverno,
Dentro la stalla pasturare il gregge, 520
Finchè non torni a riaprire il Cielo
Cinta di frondi la stagion più mite;
E pensa a stender sotto alla tua greggia
Aride felci, e in quantità lo strame,
Acciò 'l rigor dell' umido terreno
Non offenda la greggia, e non cagioni
Podagra, o scabbia ad infettar l' ovile.
Poi, lasciando le pecore, t' impongo
Di porgere alle capre i tronchi rami
De' frondosi arboscelli, ed acqua pura 530
Di fresco attinta; e le lor stalle sieno
Al mezzo dì rivolte, onde l' inverno,
Allor che presso al termine dell'anno
Di poggie apportator l' Aquario (*b*) manca,
Abbiano il Sole, e non le batta il vento.
Dobbiamo a queste ancor nulla minore
Aver la cura, che da lor si trae
Non minore il vantaggio; ancorchè tinte
Colla porpora Tiria a caro prezzo
Di Mileto il pastor venda le lane (*c*). 540
Figlian queste più spesso, e quindi latte
Hanno più in abondanza, e quanto il vaso
Più spumerà mungendosi le capre,
Tanto più copiosi un' altra volta
Mungendo correran del latte i rivi.
Evvi il suo tempo ancor quando 'l pastore
Tosa la bianca barba, e il lungo pelo
Del caprone Affricano (*d*), onde la tenda

Al

Usum in castrorum, & miseris velamina nautis.
Pascuntur vero sylvas, & summa Lycæi,
Horrentesque rubos, & amantes ardua dumos.
Atque ipsæ memores redeunt in tecta: suosque
Ducunt, & gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem, ventosque nivales,
Quo minus est illis curæ mortalis egestas, 320
Avertes, victumque feres, & virgea lætus
Pabula, nec tota claudes fœnilia bruma.
At vero Zephyris cum læta vocantibus æstas
In saltus utrumque gregem, atque in pascua mittes:
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Inde, ubi quarta sitim cœli collegerit hora,
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
Ad puteos, aut alta greges ad stagna jubeto 330

Cur-

(b) Monte d' Arcadia.

Al soldato si tesse, e dalle pioggie
L'afflitto navigante si ripara. 550
Pascon poi del Liceo (a) sull'alta vetta
Pungenti roghi, e teneri arboscelli,
E gli spinosi frutici, che crescono
Sull' alture de' monti, e da se stesse
Si rammentan la sera di tornare
Alla propria sua stalla, e riconducono
Seco i loro capretti, e a stento salgono
Il basso liminare; è tanto il peso
Del nuovo latte, di cui vengon piene.
Or quanto esse di quello hanno men cura, 560
Onde per sostenersi ha di bisogno
Questa vita mortale, ogni tuo studio
Impiegar tu dovrai, che non le offenda
La neve, il ghiaccio, ed il ventoso inverno;
E lieti ramoscelli, e verdi frondi
Porta loro tu stesso, e lor non tieni,
Finchè dura il rigor, chiuso 'l fenile.
Ma quando il respirar de' Zefiretti
Richiama i dì della stagion novella,
Fà, che tu mandi l' uno, e l'altro gregge 570
De' folti boschi a pascolar per l' ombra:
E allor che spunta all' apparir dell' alba
L' alma stella di Venere, pe' freschi
Prati vadano errando, incerto ancora
Mentr' è il lume del dì, mentre d' intorno
La campagna biancheggia, e al sommo grato
Cibo è per lor la rugiadosa erbetta.
Dipoi quand' abbia in lor mossa la sete
L' ora quarta del giorno, e coll' unisono
Inamabil cantare i campi assordano 580
Le cicale stridenti, al gregge allora
Farai, che corra intorno a' pozzi, o al chiaro
Lago

Currentem iliginis potare canalibus undam.
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra.
Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus
Solis ad occasum, cum frigidus aera vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,
Littoraq; Halcionem resonant, & acanthida dumi.
Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu 340
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclæumq; canem, Cressamq; pharetram.
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
At non, qua Scythiæ gentes, Mæoticaque unda, 350
Tur-

(*a*) Verso la sera e gli alcioni sul lido, e i cardelli sopra gli spinai cantano lietamente, quasi applaudiscano alla notte, che viene, siccome fanno la mattina al giorno, che nasce.

(*b*) Esce gentilissimamente il Poeta a discorrere della differente maniera, con cui i Numidi in particolare nell' Affrica tengono cura del gregge, e ciò a cagione del paese disabitato.

(*c*) Da Tullio nel 2. dello Tusc. e da Vegezio abbiamo che i soldati Romani portando un peso di forse 60. libbre addosso camminavano velocissimi, onde presto arrivavano a piantare il loro campo in faccia a' nemici.

(*d*) Accenna adesso la differente maniera de' pastori nel Settentrione. e ne' paesi freddi vicini al Polo.

(*a*) Questo è l' antica Palude Meoride, in cui và a scaricarsi il fiume Tanai,

Lago ſtagnante di montano leccio
Ne' ſcavati canali acqua da bere.
Ma per il mezzo dì fa di trovarti
In qualche ombroſa valle; ove diſtenda
Dal forte tronco immenſamente i rami
La conſacrata a Giove annoſa quercia;
O pur dove le ſpeſſe elci più cupo
Rendon del boſco il ſolitario orrore; 590
E finalmente al tramontar del Sole
A ber le riconduci, e un altra volta
Le mena a paſcolar, mentre che 'l caldo
Veſpero ha temperato, e già riſtora
L' umida Luna l' appaſſite erberte;
E mentre riſuonar fa l' alcione (*a*)
Col canto i lidi, e 'l cardellin le ſpine.

Ed a qual fine accennerotti in verſo (*b*)
I paſtori di Libia, e i paſchi, e i rozzi
Nel deſerto terren rari abituri? 600
Spesſo il giorno, e la notte, e tutto intero
Per lo ſpazio d' un meſe erbe paſcendo
Vaſſene il gregge, e non incontra mai
Nell' erma ſolitudine ricovero;
Tanto ſi ſtendon la campagna, e i prati.
L' Affricano paſtor ſeco ogni coſa
Viene portando, ch' alla vita è d' uopo,
I numi, la capanna, il fido cane,
Ogni ſuo arneſe, e la faretra armata;
Appunto come nelle ſue coorti (*c*) 610
Carco di peſo immenſo il cammin prende
Il robuſto Romano, e inaſpettato
Schieroſſi già dell' inimico a fronte.

Ma tutt' altro coſtume hanno le genti (*d*)
Della Scitia nevoſa, e quei che ſono
Del mar Bianco (*e*) alle rive, e dove ſpinge

Tor-

Turbidus & torquens flaventes Ister arenas ,
Quaq; redit medium Rhodope porrecta sub axem .
Illic clausa tenent stabulis armenta , neque ullæ
Aut herbæ campo apparent , aut arbore frondes ;
Sed jacet aggeribus niveis informis , & alto
Terra gelu late , septemque assurgit in ulnas .
Semper hyems , semper spirantes frigora Cauri .
Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras ,
Nec cum invectus equis altum petit æthera, nec cum
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum. 360
Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ ,
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes :
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris,
Æraque dissiliunt vulgo , vestesque rigescunt
Indutæ , cæduntque securibus humida vina ,
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ :
Stiriaque impexis induruit horrida barbis .
Interea toto non secius aere ningit .
Intereunt pecudes : stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum, confertoque agmine cervi 370
Torpent mole nova, & summis vix cornibus extant.

Hos

(a) Oggi il Danubio .

(b) Questo monte di Tracia si stende verso levante , e si attacca coll' Emo , poi fa un seno , e torna a piegarsi, stendendosi verso tramontana .

(c) E' grande questione qual sia il valore della parola latina *ulna* . Noi abbiamo interpretato *braccia* per dire una qualche cosa . *Vedi il P. de la Rue* .

(d) Vento fra Tramontana , e Ponente .

Torbido l'Istro (*a*) biondeggianti arene,
E dove l'alto Rodope piegando (*b*)
Fin sotto il polo Aquilonar ritorna.
Quivi tengon pur sempre entro le stalle 620
Chiusi gli armenti, e mai nell'ermo campo
Erba nascer si vede, o in arbor fronda;
Ma sparuto il terren coperto giace
Dalla neve ammontata, e sette braccia (*c*)
Sovra vi s'alza l'indurato ghiaccio.
V'è perpetuo l'inverno, e sempre spira
Dalla parte di Borea il freddo Coro (*d*).
Mai non dissipa inoltre il chiaro Sole
Le pallid'ombre, o quando all'alto ascende
Col carro luminoso, o quando a sera 630
Gli affannati corsier nel mare ei lava.
Stringesi d'improvviso in dura crosta
La corrente de' fiumi, e già sostiene
L'onda sopra di se pesanti ruote
Cinte di ferro duro, e dove innanzi
Le barche accolse, i carri ora sostiene.
Spacca il freddo i metalli, e gela indosso
Non di raro la veste, e colla scure
Son costretti a spezzar l'umido vino;
Tutti da cima a fondo in duro ghiaccio 640
Si convertono i laghi, e della barba
Suonan pendenti le rapprese goccie.
Nulla meno frattanto orrida neve
Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,
Muore l'armento, e nella neve avvolto
Rimansi il pigro bove, e in grossi branchi
Gelano i cervi sotto il nuovo peso
Della neve caduta, e fuori appena
La punta appar delle ramose corna.
In questo stato non han d'uopo i Sciti 650

D'ac-

Hos non immissis canibus, non cassibus ullis
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem,
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus, secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robora, totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, & pocula læti 380
Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.
Talis Hyperboreo Septem subjecta Trioni
Gens effræna virum Rhiphæo tunditur Euro;
Et pecudum fulvis velantur corpora setis.
Si tibi lanicium curæ, primum aspera sylva,
Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta,
Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, (quamvis aries sit candidus ipse)
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis 390
Nascentum, plenoque alium circumspice campo.

Mu-

(*a*) Lunga, che dura molto tempo ne' paesi più prossimi al Polo.

(*b*) I popoli Settentrionali in luogo del vino usano assai la *birra*, la quale appunto è composta di sughi di biade, di frutti &c.

D'accrefcer loro il natural timore
O co' cani infeguendoli, o nel bofco
Diftendendo le reti, o varie piume
Strette in un fafcio fofpendendo a' rami;
Ma da vicino coll'acuto ferro
Gli arrivano a ferir, mentre col petto
D'inutilmente fpingere fan forza
L'oppofta neve. I trapaffati cervi
Muojon' alto gemendo, e feco lieto
Con alte voci il cacciator gli porta. 660
Nelle cave fpelonche entro 'l terreno
Profondamente aperte effi tranquilli
Menan vita oziofa, e ravvolgendo
Tirano al focolare, ed arder fanno
Ammontate le quercie, e gli olmi interi.
Quivi fra' fcherzi dell'eterna (*a*) notte
Ingannano la noja, e ad imitare
Il vino, che non hanno, ufan di biade,
O delle forbe inacidito il fugo. (*b*)
Così la gente barbara, foggetta 670
All' Iperboreo Settentrion, percoffa
E' dall' Euro gelato, e fi difende
Degli animali nella pelle avvolta.
Se della lana hai cura, in primo loco
Lontani fieno gli fpinofi dumi,
E le lappole, e i triboli, ed i troppo
Graffi pafcoli fcanfa, e tofto il gregge
Bianco, e di vello morbido ti fcegli.
Quell' ariete poi, che nera in bocca
La lingua chiude, ancorachè di lane 680
Sia bianchiffimo tutto, ei de' figliuoli
Perchè di fofche macchie il variato
Manto non fparga, tu lontano il tieni,
E in pieno campo ne trafcegli un' altro.

Così,

Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te Luna fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.
Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt;
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos probibent a matribus hœdos;
Primaque ferratis præfigunt ora capistris. 400
Quod surgente die mulsere, horisque diurnis,
Nocte premunt: quod jam tenebris, & sole cadente,
Sub lucem exportant calathis, (adit oppida pastor)
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui. Nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros, 410

Et

(a) Macrobio parla di questa favola, e Nicandro Greco Scrittore, ed antichissimo della Georgica; dal quale dice Quintiliano molto aver preso Virgilio.

(b) Parte III. de' cani.

(c) Giustino scrive gl' Iheti, popoli delle Spagne, essere molto accostumati alle rapine.

Così, se s'ha da credere, col dono (*a*)
Di bianchissima lana il Dio d'Arcadia
Il capripede Pan te giù dal Cielo
Nelle selve chiamata o bianca Luna
Ingannando tradì; ma per l'inganno
Al traditor non ti mostrasti in ira. 690
Ma chi più il latte cura, ei di sua mano
Citiso porga all'agnellette in cibo,
E loto in abbondanza, e salse erbette;
Che di queste pascendosi la greggia
Più volentieri beve, e in maggior copia
Viene il latte a produrſi, e in lui si sente
Di salato sapor tacita vena.
Molti dalle lor madri i già cresciuti
Capretti tengon lungi, e al muso in cima
D'acuto ferro legano un riparo. 700
Il latte munto allo spuntar del Sole,
E nell'ore del giorno essi i pastori
Lo quagliano la sera; e quel, ch'è munto
Del giorno al tramontar verso la sera,
Col rinascer del dì dentro fiscelle
O lo porta il pastore alla Cittade,
O di sale spargendolo 'l riserba
Stretto in formaggio pel futuro inverno.
Nè (*b*) l'ultimo per te de' tuoi pensieri
Sia de' cani la cura; ma col siero, 710
Che sopravanza, abbeverando pasci
I levrieri veloci, ed il robusto
Fiero mastin. Finchè da lor guardato
Il gregge tuo sarà, no non temere
I notturni ladroni, o di vorace
Lupo l'assalto, o ch'alle spalle mai
Non ti sorprenda l'inquieto Ibero. (*c*)
Spesso ancora inseguir potrai nel corso

Et canibus leporem, canibus venabere damas.
Sæpe volutabris pulsos silvestribus apros
Latratu turbabis agens: montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce & odoratam stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cælumque exterrita fugit;
Aut tecto assuetus coluber succedere, & umbræ,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus, 420
Fovit humum. Cape saxa manu, cape robora pastor,
Tollentemque minas, & sibila colla tumentem
Dejice. Jamque fuga timidum caput abdidit alte,
Cum medii nexus, extremæque agmina caudæ
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
Squammea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus, & dum
Vere madent udo terræ, ac pluvialibus Austris, 430
Sta-

(a) Asino salvatico. dannoso al bestiame.
(b) Parte IV. di ciò, che è

Gli onagri (*a*) timorosi, e dar la caccia
Alle lepri, ed al caprio, e disturbando 720
Nel silvestre suo covo il fier cinghiale
Col latrato de' cani ad uscir fuora
Della macchia obbligarlo, e colle grida
Per gli alti monti seguitando i cervi
Spingerli a dar nel preparato laccio.
Impara inoltre l'odoroso cedro (*b*)
Nelle stalle a bruciare, e metti in fuga
Coll' acuta nartecia i rei serpenti.
Spesso dentro l'ovil mal ripurgato
Atterrita fuggendo il chiaro lume 730
La velenosa vipera s'ascose,
O accostumato ritirarsi all' ombra
Del rozzo tetto, e a morsicar gli armenti
(Peste acerba de' buoi) il crudo serpe
Si giace in terra avvolto: ah prendi sassi,
Prendi legni o pastore, e mentre il petto
Solleva minaccioso, e 'l collo gonfia
Acuto sibilando lo persegui.
Ei già fuggendo intimorito il capo
Per quanto può nasconde, e colla vita 740
Rotta oramai nel mezzo s'abbandona,
Nè della coda più distende il moto
Fin' all'estremità, ma piega appena
Colla forza spiral l'ultima parte.
Evvi ancor di Calabria nelle selve
Quell' angue venenato, che da terra
Il petto alzando, e lo squammoso tergo
Dietro si tragge a grandi macchie sparsa
La lunghissima vita. Esso, da' fonti
Finchè sgorgano l'acque, e fin che 'l suolo 750
Di primavera al respirar degli austri
Da per tutto è bagnato, a' stagni in riva

Stagna colit, ripiſque habitans hic piſcibus atram
Improbus ingluviem, raniſque loquacibus explet.
Poſtquam exhauſta palus, terræque ardore dehiſ-
cunt,
Exilit in ſiccum, & flammantia lumina torquens
Sævit agris, aſperque ſiti, atque exerritus
æſtu.
Ne mihi tum molles ſub dio carpere ſomnos,
Neu dorſo nemoris libeat jacuiſſe per herbas,
Cum poſitis novus exuviis, nitiduſque juventa
Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
Arduus ad Solem, & linguis micat ore tri-
ſulcis. 440
Morborum quoque te cauſas, & ſigna docebo.
Turpis oves tentat ſcabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum perſedit, & horrida cano
Bruma gelu; vel cum tonſis illotus adhæſit
Sudor, & hirſuti ſecuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magiſtri
Perfundunt; udiſque aries in gurgite villis
Merſatur, miſſuſque ſecundo defluit amni:
Aut tonſum triſti contingunt corpus amurca,

Et

Ama di trattenersi, e quivi il sozzo
Anfibio predator la gola ingorda
Empie di pesci, e di loquaci rane.
Ma poichè s'asciugò nella palude
L'acqua raccolta, e per l'estremo caldo
S'apre 'l terreno; nell'asciutta polve
Si ravvolge feroce, e tormentato
Dalla sofferta sete, e impaziente 760
Dell'ardor, che lo brucia, ignito il guardo
Muove d'intorno, ed avvelena i campi.
In mente allora ah non mi venga mai
A Cielo aperto abbandonarmi al sonno,
O dove a poco a poco ergesi il bosco
Sovra l'erba giacer, quando deposta
La vecchia spoglia per vigor novello
Appar ringiovinito; o quando lascia
L'uova alla tana, o piccolini i figli,
E dritto s'alza incontro al Sole, e vibra 770
La velenosa tripartita lingua.
Or bada a me, che d'ogni loro morbo
Accennerotti e le cagioni, e i segni.
Di sozza scabbia allora empiesi il gregge,
Quando profondamente infino al vivo
Lo penetrò la fredda pioggia, e 'l crudo
Rigor de' freddi nel gelato inverno;
O pur dopo tosate se s'attacca
Loro il sudor senza lavarle, o quando
Da acute spine han lacerato il corpo. 780
Perciò nell'acqua dolce ogni pastore
Spesso lava la greggia, e dentro il fiume
S'immerge del monton l'umida lana,
E và dell'acqua secondando il corso:
O tosate che son, n'ungon la vita
Di amara morca, e in un con lei commiste

Et ſpumas miſcent argenti, ac ſulphura viva, 450
Idæaſque pices, & pingues unguine ceras,
Scyllamque, belleboroſque graves, nigrumque
bitumen.
Non tamen ulla magis præſens fortuna laborum
eſt,
Quam ſi quis ferro potuit reſcindere ſummum
Vlceris os. Alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera paſtor
Abnegat; & meliora Deos ſedet omnia poſcens.
Quin etiam ima dolor balantum lapſus ad oſſa
Cum furit, atque artus depaſcitur arida febris,
Profuit incenſos æſtus avertere, & inter 460
Ima ferire pedis ſalientem ſanguine venam:
Biſaltæ quo more ſolent, acerque Gelonus,
Cum fugit in Rhodopen, aut in deſerta Getarum,
Et lac concretum cum ſanguine potat equino.
Quam procul aut molli ſuccedere ſæpius umbræ
Videris, aut ſummas carpentem ignavius herbas,
Extremamque ſequi, aut medio procumbere campo
Paſcentem, & ſeræ ſolam decedere nocti;
Continuo culpam ferro compeſce, priuſquam
Dira per incautum ſerpant contagia vulgus. 470

Non

(a) Biſalti, Geloni, Geti, Sarmati, e gli altri popoli barbari del Settentrione aveano in coſtume di bevere il ſangue di cavallo meſcolato col latte. Plinio Claudian. Marzi.

Spuma d'argento, e vivo zolfo, e pece,
E la vergine cera, e 'l grave elleboro,
E di squilla la radica, e 'l bitume.
Nulla è per altro di sì crudo male 790
Più possente rimedio, e più sicuro
Quanto col ferro largamente aprire
L'ulcere velenoso. Infin che 'l male
Chiuso s'asconde, ei si fomenta, e cresce;
Mentre che intanto a riparare i danni
Della sua greggia stendere la mano
Nega il pastore, e ogni miglior successo
Chiedendo a' Numi neghittoso ei siede.
Anzi quando internato entro dell' ossa
Furioso il dolore ange l'agnelle, 800
E 'l febbrile calor l'arde, e consuma,
Lor' è di giovamento il dissipare
La focosa accensione, e basso al piede
Fra l'unghia bipartita aprir la vena,
Che forte batte, e in copia trarne il sangue.
Come appunto i Bisalti, e 'l fier Gelono (a)
Costumano di far, quando fuggiaschi
Vanno per l'alto Rodope, o de' Geti
Nelle terre deserte, e bevon misto
Col latte insieme de' cavalli il sangue. 810
Quella, che tu vedrai lungi dall'altre
Separarsi divisa, e l'ombra molle
Ricercare più spesso, e l'erbe in vetta
Spuntar come svogliata, e seguitare
L'ultima i passi altrui; o al campo in mezzo
Pascolare giacendo, e a notte tarda
Solitaria partire; ah tu col ferro
Tronca presto la strada al suo malore
Prima che d'una sola il reo contagio
L'incauta greggia serpeggiando infetti. 820

Non ſorgon tanti ad eccitar tempeſta
Rombi di vento in mar, come frequenti
Sono i malori del lanuto armento;
E di loro una ſola il fiero morbo
Non attacca alle volte, ma ſorprende
Tutta preſto la mandra, i figliuoletti,
E della greggia le ſperanze eſtreme.
E (a) queſto allora il crederà, chi dopo
Tanto di tempo anco al preſente ſcorga
Gli altiſſimi Apennini (b), e ſovra a' monti 830
I Norici caſtelli (c), e del Timavo (d)
Le Japidie (e) campagne, e de' Paſtori (f)
Quella regia deſerta, e d'ogni intorno
Vuote le ſelve, e deſolati i paſchi.
Quivi già nacque orribile contagio
Per l'aere corrotto, e incrudelendo
In tutti i dì dell'autunnal calore
Armenti, greggie, e fin le belve ucciſe,
I paſcoli infettò, l'acque corruppe.
Onde a morte correano in lor non era 840
Comun (g) la via; ma poich'entro le vene
Penetrando l'ardor di ſete intenſa
Contratti avea miſeramente i membri,
Fuori di nuovo il peſtiſente umore
A traſudar tornava, a poco a poco
Seco traendo dal maligno morbo
La midolla dell'oſſa infeſta, e guaſta.
Speſſo de' Numi al ſacrifizio in mezzo
Stando l'Oſtia all'altar, mentre di bianca
Benda la fronte le cingean d'intorno, 850
Fra mano degli attoniti miniſtri
Moribonda ſi cadde; o pur ſe innanzi
Col ſacro ferro il Sacerdote uccisa
Qualcheduna n'avea, nè dell'altare

Inde nec impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere Vates:
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscatur arena.
Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad præsæpia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ægros
Tussis anhela sues, & faucibus angit obesis.
Labitur infelix Studiorum, atque immemor herbæ
Victor equus, fontesq; avertitur, & pede terram 500
Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit.
Hæc ante exitium primis dant signa diebus:
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis: & obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu 510
Lenæos; ea visa salus morientibus una.

Mox

Poste sovra le fiamme ardon le fibre,
Nè confuso può rendere risposte
Consultato l'Aruspice, ed appena
Di poco sangue restano macchiati
I sopposti coltelli, e lorda il suolo
Sol di putrida marcia alcuna stilla. 860
Quindi fra' lieti paschi in ogni parte
I vitelli si muojono, e la dolce
Anima esalan nelle piene stalle.
Quindi il cane domestico è sorpreso
Da velenosa rabbia, e tutti scuote
La tosse violenta i porci infermi,
E gonfiata la gola al fin gli strozza.
Dimentico dell'erbe, ed all' arringo
Più non pensando s'avvilisce, e cade
Il caval vincitore, e i fonti sdegna, 870
E la terra col piè spesso percuote;
Ha cascanti l'orecchie, e sparse, e molli
D' istabile sudore, e questo freddo
Ne' già prossimi a morte, aspra la pelle,
E resistente, e irrigidita al tatto.
Questi ne' primi giorni anzi la morte
Son del morire i segni: il fiero morbo
Se nel decorso a incrudelir comincia,
Gli occhi hanno allora rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce; hanno profondo 880
Il respirar, da' gemiti interrotto
Alle volte, e lor tendono i singulti
L' interiora convulse: in copia gronda
Dalle nari atro sangue, e l'oppilate
Fauci comprime la risecca lingua.
Loro in gola introdurre a forza il vino
Nel principio giovò: contro del male
Parve, che questo sol fosse il riparo.

Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant; ipsique suos jam morte sub ægra
(Dii meliora piis, erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus: it tristis arator
Mærentem abjungens fraterna morte juvencum;
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum: non qui per saxa volutus
Purior electo campum petit amnis: at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes;
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor, aut benefacta juvant? Quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulæ nocuere repostæ.
Frondibus, & victu pascuntur simplicis herbæ;
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu 530

Fla-

Ma poi fra breve a' moribondi apparve
Questo stesso dannoso, e ripigliate 890
Così un poco le forze ardean feroci
D' un furor disperato, e omai vicini
L' alma afflitta, a esalar, (chi pio v' onora
Meglio trattate o Numi, e quel furore
Pe' nemici serbate) omai vicini
L' alma afflitta a esalar co' nudi denti
Si laceravan le sbranate membra.
Ecco poi sotto al giogo al solco in mezzo
Cade anelante il toro, e dalla bocca
Misto tramanda colla spuma il sangue, 900
E dà gli ultimi tratti; a mesto ciglio
Va l' afflitto aratore, e scioglie l' altro
Toro dolente del compagno al caso,
E l' aratro abbandona in mezzo all' opra
Fitto nel solco. Non de' cupi boschi
L' ombra gradita, non le molli erbette
Vagliono a rallegrare i tori infermi,
Non quello, che pe' sassi s' avvolgendo
Più dell' ambra lucente il piano irriga
Limpido fiumicello: ma gli estremi 910
Fianchi loro languiscono, e rimane
Stupido l' occhio, e senza moto, e piega
Verso la terra abbandonato il capo.
Tanta fatica a pro dell' uomo, e tante
A vantaggio di quello opre ben fatte
Loro adesso che giova, e l' aver mosso
Coll' aratro pesante il terren duro?
E pur non nocque lor lo smoderato
Uso de' vini preziosi, e in cibo
Pellegrine cercar rare vivande; 920
D' erba solo si pascono, e di foglie;
Bevon l' acqua corrente, e a' puri rivi

Estin-

Flumina: nec somnos abrumpit cura salubres,
Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quaesitas ad sacra boves Junonis, & uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus:
Ergo aegre rastris terram rimantur, & ipsis
Unguibus infodiunt fruges: montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
Cura domat: timidi damae, cervique fugaces 540
Nunc interque canes, & circum tecta vagantur.
Jam maris immensi prolem, & genus omne natantum
Littore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit. Insolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera, & attoniti squammis adstantibus hydri,
Ipsis est aer avibus non aequus, & illae
Praecipites alta vitam sub nube relinquunt.
Praeterea nec jam mutari pabula refert:
Quaesitaeque nocent artes. Cessere magistri, 550
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus;

Sae-

(a) Pretendono qui dal Poeta alluderſi ad Argia Sacerdoteſſa di Giunone. Mancando a queſta i buoi per trarre il carro della Dea, foſtitui in luogo loro i due figliuoli, Cleobe, e Britene. Cic. Tuſc. 1. Herod. Plutarch. ed altri.

(b) Nomina in queſto luogo Virgilio Chirone, e Melampo celebri preſſo gli antichi per l'arte della medicina o ritrovata, o perfezionata da loro, e gli nomina per ſignificare i migliori medici di quella età, in cui avvenne la peſte deſcritta.

Eſtinguono la fete; ed il falubre
Sonno non turba lor cura moleſta.
Non in que' luoghi d' altro tempo mai
Dicon eſſer mancate le giovenche (*a*)
Ne' Sacrifizj di Giunone; e all' alto
Tempio condotto della Diva il carro
Da ſalvatichi bovi diſuguali.
Dunque difficilmente colle zappe 930
Rompon la terra, e colla man medeſma
Le ſemenze v' incaſtrano, ed al giogo
Sottoponendo affatigati il collo
Traggon pe' monti gli ſtridenti carri.
Non intorno all' ovil medita inſidie
Il lupo predatore, o all' aer bruno
Gira intorno alla greggia; or più poſſente
Cura l' opprime; i timoroſi caprii,
Ed i cervi fuggiaſchi ora fra' cani
Erran vagando, ed alle caſe appreſſo. 940
Già del vaſto ocean l' umida prole,
E de' peſci ogni ſpecie il mar rigetta
Quaſi naufraghi corpi al lido eſtremo.
Contro il ſolito lor fuggon ne' fiumi
I marini vitelli, e inutilmente
Nell' incurvo covile rappiattata
La vipera ſi muore, e sbalorditi
Colle ſquamme drizzate i rei ſerpenti.
Agli augelli medeſimi è nemica
La terreſtre atmosfera: a mezzo il volo 950
Cadon precipitando, ed appeſtati
Laſcian la vita fra l' aeree nubi.
Inoltre il cambiar paſchi a nulla giova,
E di danno rieſcono, e di morte
Gli ſperati rimedii; e già Chirone (*b*),
E Melampo cederono, dell' arte

Di

Sævit & in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone: morbos agit ante, metumque,
Inque dies avidum surgens caput altius effert,
Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes,
Arentesque sonant ripæ, collesque supini.
Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo;
Donec humo tegere, & foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus: nec viscera quisquam 560
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore, contactos artus sacer ignis edebat.

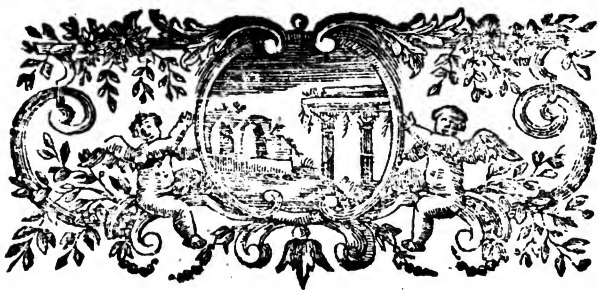
(a) Una delle Furie.
(b) Carbonchio diceſi quella puſtula velenoſa, che negli appeſtatati appariſce, e gli uccide.
(c) Comunemente chiamaſi *fuoco di S. Antonio*.

Liber Tertius explicit.

P. VIR-

Di medicar ritrovatori, e padri;
E dalle Stigie tenebre venuta
Alla luce del giorno incrudelisce
La pallida Tifisone (*a*), e sospigne 960
A se dinanzi e lo spavento, e i morbi;
Ed ogni giorno più feroce in alto
Leva funesta l'implacabil capo.
Della greggia al belare, al mesto, e spesso
Mugire degli armenti i colli alpestri
Suonano, e i fiumi, e le deserte ripe.
Già a cataste gli uccide, e già di sozza
Marcia colando i putridi cadaveri
Nelle stalle medesime gli ammonta;
Fin che impararo entro scavate fosse 970
Lor nascondendo a seppellirli in terra;
Che nè di verun uso erane il cuojo,
Nè vi fu chi le viscere potesse
Lavar coll'acqua, o ripurgar col fuoco.
Anzi nè pur potevasi tosare
Dal sozzo morbo la corrosa lana,
Nè le tele adoprar di marcia infette;
Che se taluno ardì metterfi in dosso
Quelle vesti odiose; ecco che tosto
Infiammati carbonchj (*b*), e un puzzolente 980
Sudore usciva ad imbrattar le carni,
E in poco d'ora le toccate membra
Il foco sacro (*c*) divorando ardea.

Fine del Libro terzo.

DELLE

P. VIRGILII MARONIS
GEORGICORUM
LIBER IV.

Rotinus aerii mellis cœlestia dona
Exequar: hanc etiam Mæcenas aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.
In tenui labor: at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Prin-

(*a*) Gli altri libri delle Georgiche cominciano con lunghi esordii, invocazioni, e notizie dell' argomento; in questo il Poeta dice, che subito, senza altro preambolo entra a parlare delle api, e del mele, a cui il Poeta dà l'aggiunto di *aerii*, perchè lo raccolgono le api specialmente dalla rugiada, che dall' aria cade sull' erbe, e su' fiori.

(*b*) Il Rucellai, *Api*.

(*c*) Gli antichi fra le altre follie de' loro Numi avevano questa ancora, che alcuni Dii fossero contrarii, e nemici all' uomo, e perciò offerivano loro

DELLE GEORGICHE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO IV.

ARGOMENTO.

Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell' opera dividesi il libro in otto parti. Parlasi nella I. della abitazione adattata alle api; nella II. della loro pastura, sciami, e battaglie; nella III. delle due specie delle api; nella IV. della loro quasi civile prudenza, e repubblica; nella V. del tempo di cavare il mele; nella VI. de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedii; nella VII. della maniera di avere nuove api, se per caso perirono; nella VIII. di Aristeo ritrovatore di questa maniera; la favola del quale diffusamente narra il Poeta, aggiungendovi inoltre l' altra favola di Orfeo, e di Euridice.

Uindi innanzi dirò del rugiadoso (*a*)
Mele dono del Cielo. A questo ancora
Volger ti degna o Mecenate, il guardo,
Che di piccole cose in questa parte
Ammirandi spettacoli dirotti,
E i magnanimi duci, e della gente
Tutti per ordin i costumi, e l' arti,
I popoli, l' imprese, e le battaglie. (*b*)
Circa tenue soggetto è la fatica,
Ma la gloria è non tenue, s' alcuno 10
L' averse Deità (*c*) soffron, che possa
Degnamente trattarlo, e se cortese
I preghi ascolta l' invocato Apollo.

In

loro doni *ne nocerent*. Il P. Catrou spiega troppo misteriosamente quel *Numina laeva*.

In (*a*) pria ſceglier conviene all' api un ſito
Ove non poſſan penetrare i venti,
(Poichè vietano i venti alle cellette
Loro portare il cibo), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non inſultino a' fiori, o per il campo
Errando la giovenca non calpeſti 20
L' erbe naſcenti, e la rugiada ſcuota.
Lungi dall' alveare anco ſi ſtieno
Le dipinte lacerte, e l' apiaſtra,
E gli altri augelli, e di ſanguigne ſtille
Macchiata il ſen la rondinella arguta:
Che a tutto danno per l' intorno il guaſto,
E le prendono a volo, e ſulla punta
Strette le portan del vorace roſtro
Eſca ſoave agli ſpietati nidi.
Ma ſieno ivi d' intorno e pelaghetti 30
Ricoperti di muſco, e chiare fonti;
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' onda fugace, (*b*)
E l' veſtibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo ſelvaggio; affin che quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Rè novelli,
E fuor de' favi ſcherzerà volando
In ſua ſtagion la giovinetta prole,
A ſe le inviti la vicina ripa 40
A ſalvarſi dal caldo, e le rattenga
La pianta oppoſta nel frondoſo albergo.
O mormorando corra, o pigro il rivo
In laghetto riſtagni, entro vi gitta
Salci a traverſo, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove poſarſi
Sovra di ſpeſſi ponti, e le bagnate

Ali

Pandere ad æstivum Solem, si forte morantes
Sparserit, aut præceps Neptuno immerserit Eurus.
Hæc circum casiæ virides, & olentia late 30
Serpylla, & graviter spirantia copia thymbræ
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeant aditus: nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraqua vis apibus pariter metuenda: neque illa
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque, & floribus oras
Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten 40
Et visco, & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fodere larem: penitusque repertæ
Pumicibusque cavis, exesæque arboris antro.
Tu tamen & levi rimosa cubilia limo

Unge

(a) Figuratamente nomina l'Euro per qualunque altro vento.
(b) Rosmarino.
(c) Erba odorosissima, somigliante alla santoreggia.
(d) Il Rucell. api.
(e) L'Heinsio corregge *fovere*, e ne da per ragione, che il significato e più chiaro, poichè le api non si scavano l'alveare, ma entrano nell'alveare scavato. Nel Mss. Laur. per altro si legge chiaro *fodere*, onde abbiamo ritenuta questa lezzione; tanto più, che entrando le api nelle aperture da esse trovate nelle pomici, o nella terra finalmente torna il medesimo, che se le api si sca-

Ali distendere all' estivo Sole,
Se mai per avventura elle tardando
Lungi dall'alveare Euro violento
Sparse le porta, o dentro 'l rio le immerse. (a) 50
Quivi tutto d' intorno il campo infiori
La verde casia (b), e l'umile serpollo,
Che lungi manda il vivo odore. e in copia
L' acutissima timbra (c), e del ruscello
Bevan le violette il puro umore.
Essi poi gli alveari, o di scavate
Corteccie sien formati, o pur di giunco
Pieghevole tessuti, angusto, e stretto
Abbian l' ingresso, poichè 'l mel si scioglie 60
Liquefatto dal caldo, e si congela
All' acuto rigor del freddo inverno.
Nuoce del pari all'api, allor ch' al sommo
E l' uno, e l'altro arriva; e non indarno
Studiansi a gara di turar chiudendo
Delle loro cellette ogni spiraglio
Colla fusile (d) cera, e colle cime
De' fiori glutinosi il lembo intorno
Stuccan delle fessure, ed a tal uso
Serban la gomma più tenace assai
Del lento visco, e della pece Idea. 70
Spesso ancor l'api, (se la fama è vera)
Nelle buche nascoste si scavaro (e)
Le casette sotterra, e l' han trovate
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Entro corrosi delle quercie antiche.
Il rimoso (f) alvear tu non pertanto
Leggiermente al di fuori ungi, e ristucca

Con

scavassero da per se quell' alveare sotterraneo, in cui Plinio asserisce, che spesse volte si trovano, ed in particolare sulle rive del fiume Termodonte. (f) Il Rucell. Api.

Vnge fovens circum , & raras super injice frondes.
Neu propius tectis taxum sine , neve rubentes
Vre foco cancros ; altæ neu crede paludi :
Aut ubi odor cœni gravis , aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago . 50
Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus egit
Sub terras , cœlumque æstiva luce reclusit :
Illæ continuo saltus , sylvasque peragrant ,
Purpureosque metunt flores , & flumina libant
Summa leves . Hinc nescio qua dulcedine lætæ
Progeniem , nidosque fovent : hinc arte recentes
Excudunt ceras , & mella tenacia fingunt .
Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cœli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen ,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem , 60
Contemplator : aquas dulces , & frondea semper
Tecta petunt : huc tu jussos asperge sapores ,
Trita meliphylla , & cerinthæ ignobile gramen :
Tinnitusque cie , & Matris quate cymbala circum .
Ipse

(*a*) Parte II. della pastura , sciami , e battaglie delle api .

(*b*) Il Guarino Past. fid.

(*c*) Certo è per l'esperienza, che al battere di un vaso di rame le api fermano il volo ; ma non sappiamo quale ne sia la cagione .

(*d*) Il cembolo dicesi consacrato a Cibele perciocchè i Coribanti , e i Cureti lo suonavano ne' sacrifizii di quella Dea

Con un velo di loto, e per di ſopra
Con qualche ombroſo ramo lo ricopri. 80
Nè ſoffrirai, ch' alle lor caſe intorno
Spieghi il taſſo le frondi, e ſu' carboni
Guardati di bruciare i roſſi granchi;
E fuggi l' acqua putrida, e ſtagnante
Delle pigre paludi, e dove ſpira
Grave odore di fango, o dove l' Eco
Formaſi in ſen de' monti, e ripercoſſa
Della voce l' immagine riflette.
Or (*a*) vi riman, che quando l' aureo Sole
Caccia all' altro Emiſpero il freddo inverno, 90
E coll' eſtiva luce il Ciel riapre,
Toſto l' api d' intorno a' boſchi ombroſi
Erran pronte, e leggieri, e ſovra i fiumi
Striſcian l' acqua lambendo, e dalle roſe
Bevon fuggendo i rugiadoſi umori (*b*).
Quindi non ſo di qual dolcezza piene
Covano i figli, e ſi formaro il nido.
Quindi con arte fabbricando vanno
Il mel tenace, e la novella cera.
Ma quando poi vedrai per l' aer puro 100
Ir lo ſciame nuotando all' auree ſtelle
Fuori uſcito dal nido, e ſpettatore
Rimirerai, che lo ſpirar del vento
Segue la foſca nube; elleno ſempre
Cercan frondoſo albergo, ed acqua dolce.
Il preſcritto ſapor quivi tu ſpargi
Della trita meliſſa, e 'l dolce ſugo
Dell' ignobil cerinta, e con un ferro (*c*)
Percuoti il cavo rame, e intorno ſuona
Il cembol riſuonante di Cibele (*d*). 110

O Eſſe

Dea in memoria d' avere Ella dalla crudeltà di Saturno ſuo coſì ſalvato Giove bambino Padre.

Ipsæ confident medicatis sedibus, ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent.
Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere. Namque morantes 70
Martius ille æris rauci canor increpat; & vox
Auditur, fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos:
Et circa Regem, atque ipsa ad prætoria densæ
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo ubi ver nactæ sudum, camposque patentes,
Erumpunt portis, concurritur: æthere in alto
Fit sonitus, magnum mistæ glomerantur in orbem,
Præcipitesque cadunt; non densior aere grando, 80
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant,
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut
hos,
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pul-

(a) Il Rucell.

(b) Il Rucell., e dee valere non timorose, ma per l'opposto pronte, celeri. Così nel 9. dell' Eneid. *Ne trepidate meas Teucri defendere naves*, vale *non vi affrettate, non vi affannate, o Trojani &c.*

Esse così nel medicato albergo
Senza più fermeransi, e al lor costume
Entro alle celle le vedrai riporsi.
Se poi talora alla battaglia in campo
Vorranno uscir (poichè spesso s' accende
Fra l' uno, e l' altro Re disdegno, ed ira),
Tosto potrai per lungo tempo innanzi
Le discordie del volgo antivedere,
E della pugna i desiosi petti.
Di roco bronzo un marzial clangore (*a*) 120
Poichè sveglia le pigre, e s' ode un suono,
Che della tromba lo squillare imita.
Trepide (*b*) allor concorrono, e ciascuna
Vibra l'ali battendole, e col rostro
Il pungolo arruotando, e braccia, e piedi
Van con arte muovendo, e al Re d' intorno
S' affollano ristrette, e 'l padiglione
Cingon di lui, e sfidano il nemico
Con alta voce in lor linguaggio all'armi.
Dunque, poi che ridente a Ciel sereno 130
Torna la primavera, esconsi fuora
Dall' alveare, e si combatte, e s' ode
Per l'aria il mormorio; commiste insieme
In gran giro s' avvolgono cadendo
A terra in precipizio; e non più spessa
Piove dal Ciel la grandine, nè tante
Cadon le ghiande dalla scossa quercia.
Essi nel mezzo alle pugnanti schiere
Coll' ali colorate animo immenso
Chiudon ne' petti angusti a mai non cedere 140
Ostinati i due Re, se non allora
Che l' uno vincitor l' altro costringe
Volte le spalle a ritirarsi in fuga.
Questi d' alma adirata ardenti moti,

Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

Verum ubi ductores acie revocaveris ambos;
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci: melior vacua sine regnet in aula: 90
Alter erit maculis auro squallentibus ardens,
(Nam duo sunt genera); hic melior, insignis & ore,
Et rutilis clarus squammis: ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.
Ut binæ Regum facies, ita corpora gentis.
Namque aliæ turpes horrent: ceu pulvere ab alto
Cum venit, & terram sicco spuit ore viator
Aridus: elucent aliæ, & fulgore coruscant;
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.
Hæc potior soboles: hinc cœli tempore certo 100
Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem.
At cum incerta volant, cœloque examina ludunt,

Con-

(a) Parte III. delle due specie delle api.

(b) Cioè nella primavera, o nell' autunno, che sono i due tem-

E sì fieri contrasti all'aure sparso
Di poca polve acquieteragli un pugno.
Ma poi che dalla pugna avrai ritratto
Ambo i due Re, quel, che a te par peggiore
Morir farai, perchè non porti danno
L'altrui mel consumando; e in vuota Regia 150
Lascia 'l migliore a regolare il Regno.
L'un di biondo color coll'ali d'oro (a)
Dipinto apparirà, (che sono l'api
In due specie divise); il meglio è questo,
Più leggiadro di membra, e luminoso
Per le squamme lucenti; è fosco l'altro,
E neghittoso, e inonorato appena
Dietro si tragge il tumefatto ventre.
Come sono diversi i Re d'aspetto,
Così dell'api il popol'è diverso. 160
Altre livide sono, e fosche, e brutte,
Come appunto colui, che camminando
Venne per l'alta polve, ed assetato
La terra sputa dall'asciutte labbra.
Risplendon l'altre, e lucido fulgore
D'oro le adorna, ed hanno il corpo sparso
Di macchie somiglianti, e son più belle.
Questa specie è migliore, e quindi in certa (b)
Stagion premer potrai più dolce il mele;
Nè sol più dolce, ma più puro ancora, 170
E l'aspro vino a mitigar più adatto (c).
Ma quando incerti, e senza legge errando
Volan gli sciami, e scherzano per l'aure,

O 3 E non

tempi dell'anno, ne'quali cavasi il mele.

(c) Aveano gli antichi per costume di mescolare il mele col vino, e ne formavano quella bevanda da essi stimata tanto, e che dicevasi *mulsum*. Adoperavano pure il mele per addolcire i vini aspri, e disgustosi.

Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani,
Nec magnus prohibere labor. Tu Regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum, atque avium cum falce saligna 110
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis
Tecta serat late circum, cui talia curæ:
Ipse labore manum duro terat: ipse feraces
Figat humo plantas, & amicos irriget imbres,
Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram,
Forsitan & pingues hortos quæ cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Pæsti:
Quoque modo potis gauderent intyba rivis, 120
Et virides apio ripæ: tortusque per herbam

Cre-

(a) Priapo Dio degli orti nacque nell'Ellesponto, onde Virg. gli dà l'epiteto *Hellespontiaci*. Ponevano gli antichi la falce in mano a questo Nume per esprimere la custodia,

E non curano i favi, e in abbandono
Vuoto lascian l'albergo; abbi tu cura
Di raffrenar l'inutile licenza
Di quegli animi istabili, ed il farlo
Non ha grande fatica. A' Re tu l'ale
Tarpa col ferro: ove rimangan questi,
Prender niuno ardirà per l'aure il volo, 180
Nè dispiegare le bandiere al vento.
A restarsi le invitino di fiori
Gli orti ripieni, e d'odorate erbette;
E da' ladri difendale, e dal volo
Degli augelli nemici in man portando
La falce curva il rubicondo Iddio (a);
E quei medesmo, che dell'api ha cura,
Egli il timo, ed il pin dagli alti monti
Seco portando all'alvear d'intorno
Nell'orto gli riponga; egli la mano 190
Stanchi del trapiantar colla fatica;
Ei di fertili piante il suol rivesta,
E coll'amico umore il campo irrighi.
E certo, se del mio travaglio al fine
Non piegassi le vele, ed alla terra
Non m'affrettassi di voltar la prua,
Canterei forse ancor quale coltura
Fertili renda gli orti, e come in Pesto (b)
Due volte l'anno spuntino le rose,
Ed in qual modo la cicoria, e d'apio 200
Le ripe verdeggianti amin le barbe

 Aver

dia, che esso aveva degli orti difendendogli da'ladri, e dagli uccelli. Abbiamo voltato *Rubicondo Iddio* perciocchè solevano per atto di ossequio colorire il volto alle sue statue col sugo delle rosse more.

(b) Antico castello della Lucania, rinomato per la fertilità del terreno.

Cresceret in ventrem cucumis: nec sera comantum
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque hederas, & amantes littora myrtos.
Namque sub Oebaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
Jugera ruris erant. Nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum 130
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum æquabat opes animis: seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis,
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma,
Et cum tristis hyems etiam nunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frænaret aquarum,
Ille

(a) E' assai equivoco qual cosa il Poeta intenda significare con questo *cucumis in ventrem*. Il cocomero cresce, ma ad esso non si adatta l' epiteto di *torto*. Il P. Catrou dice, che torta è la pianta; ma pare forzata l' interpretazione. L' Alam. nella sua coltiv. si è valuto di questa maniera *il torto cetriolo* onde abbiamo seguitato questa maniera.

(b) Branca orsina.

(c) Taranto, di cui fu fondatore Falanto venuto di Ebalia nella Grecia. Questa Città è al mare Tirreno nel Regno di Napoli.

(d) Il Catrou corregge *piger*; per altro Omero spesso ha μέλαν

Aver nell'acqua immerſe, e creſca il torto (*a*)
Cetriolo ſull'erba, e il ventre ingroſſi;
Nè avrei taciuto il candido narciſo,
Che ritarda a fiorire, e il molle ſtelo
Del pieghevole acanto (*b*), e l'edra ſmorta,
E l'amante de' lidi acuto mirto.
Poichè d'aver già viſto or mi ricorda
D'Ebalia (*c*) ſotto l'alte torri, dove
Bagna il nero (*d*) Gelaſo i biondi campi, 210
Il vecchiarel Coricio (*e*) a cui reſtava
Di piccol campo anguſta parte, e queſta
Poco adatta all'aratro, e alla paſtura
Non opportuna, o ad allevar le viti.
Quivi pur nondimeno ei fra le zolle
Sol di ſpine feraci erbe piantando
Di più nobil natura, e i bianchi gigli,
E i papaveri molli, e le verbene,
Nella ricchezza a' più poſſenti Regi
Diſugual non ſtimavaſi, e tornando 220
Tardi la ſera al ruſtico ſoggiorno
La parca menſa di non compri cibi
Imbandiva contento. Egli le roſe
Al ritornar di primavera il primo
Dalle piante coglieva, ed egli i pomi
Al venir dell'autunno, e mentre ancora
Negli altrui campi per l'acuto freddo
Si ſpaccavan le pietre, e trattenea
Il duro gelo a' fiumicelli il corſo,

 Ei

μέλαν ὕδωρ l'acqua nera. Il motivo di quella correzione la pigliò il P. Catrou dalla lentezza con cui cammina quel fiume Galeſo, che ſcorrendo per la Calabria sbocca finalmente nel ſeno di Taranto.

(*e*) Non convengono gl'interpreti ſe ſia nome proprio di queſto uomo, o pure della ſua patria, onde egli foſſe nativo di Corico nella Cilicia.

Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi
Æstatem increpitans seram, Zephyrosque morantes.
Ergo apibus fœtis idem, atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis 140
Mella favis. Illi tiliæ, atque uberrima pinus;
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras inversum distulit ulmos,
Eduramque pyrum, & spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum hæc ipse quidem spatiis exclusus iniquis
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.
Nunc age, naturas, apibus quas Juppiter ipse
Addidit, expediam: pro qua mercede canoros 150
Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ
Dictæo cœli Regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta

Urbis

(a) Parte IV. Della Repubblica, e quasi civile prudenza dell' api.

(b) Appella il Poeta alla favola di Saturno, che si divorava i proprii figliuoli. Quindi Cibele per salvare Giove bambino lo nascose nel monte Ida in Creta nell'antro chiamato Dittèo. I Coribanti facer-

Ei del tenero acanto già tosava 230
Fin d'allora le foglie rampognando
Zefiro tardo a ricondur l'estate.
Egli dunque medesmo il vecchierello
D'api feconde, e di più lieti sciami
Sovra ogni altro abondava, ed egli il primo
Era a premer da' favi il mel spumante;
Ei le tiglie, ed i pini in copia avea,
E nel nuovo fiorir di quanti pomi
S'era l'albero fertil rivestito,
Tanti l'autunno ei ne coglica maturi. 240
Egli pure in bell'ordine dispose
Gli olmi, che tardi crescono, e del pero
Il duro tronco, e gli annestati spini
Dolci prugne a produrre, e di sua mano
Il platano piantato a' bevitori
Vide far'ombra colle spesse foglie.
Ma chiuso in troppo angusto cerchio ometto
Queste cose medesme, e ad altri poi
Dopo di me il rammentarle io lascio.
Or via, le proprietà, (a) che Giove istesso 250
All'api, aggiunse, a divisarti io prendo;
Il qual premio a ottenere elle il canoro (b)
Forte squillar de' Coribanti bronzi
Là nell'antro Dittèo seguitando
Nutricaron bambino il Re del Cielo.
Comuni i parti, ed han comune il tetto

O 6 Sole

cerdoti di Cibele, a' quali il bambino fu dato in cura, perchè non si sentissero da Saturno i suoi gemiti, di continuo battevano alcuni cemboli di rame, dal qual suono allettate le api entrarono esse ancora in quell' antro, e col mele loro nutrirono Giove, che poi in premio diede loro queste proprietà.

Urbis habent, magnisque agitant sub legibus
ævum,
Et patriam solæ, & certos novere penates:
Venturæque hyemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsita reponunt.
Namque aliæ victu invigilant; & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten 160
Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ spem gentis adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella
Stipant, & dulci distendunt nectare cellas.
Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti,
Inque vicem speculantur aquas, & nubila cœli,
Aut onera accipiunt ventura, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis 170
Cum

(*a*) Una specie di vespa.
(*b*) Erano giganti con un solo occhio in fronte, e perciò detti Ciclopi. Servivano di garzone a Vulcano nella sua fucina, che i Poeti finsero situata nel monte Etna in Sicilia, dal qual monte escono fumo, e fiamme. Nota il P. Catrou; la bellezza di questo

Sole fra gli animali, e i giorni loro
Menan ſerbando invariabil legge.
Sole conoſcon la lor patria, e ſole
Hanno ſtabil ſoggiorno, e ricordevoli 260
Dell' inverno, che viene, alla fatica
Tutte ſi danno nell' ardente eſtate
In comun riponendo i fatti acquiſti.
Poichè alcune di loro il dolce mele
Vegliano a procacciare, e in ordin certo
Travagliano pe' campi; altre nel chiuſo
Scavato ſen dell' alvear novello
De' narciſi le lagrime, e la gomma
Da viſcoſe corteccie in un raccolta
Pongon per primo fondamento a' favi, 270
E a lei ſoſpendon le tenaci cere.
Col temprato calor fomentan' altre,
Speme del gregge, i piccoletti figli;
Condenſan' altre il ripurgato mele,
E di nettar ſoave empion le celle.
Altre vi ſono, a cui toccato è in ſorte
Di guardare l' ingreſſo; e quivi ſtanſi
Alternamente a rimirar del Cielo
L' inquieto variar, le pioggie, e i venti;
O 'l peſo allegeriſcono di quelle 280
Che ritornan dal campo, o fatta ſchiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi (a)
Ignavo gregge, e che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e l' opra ferve.
Com' appunto s' affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l' aſpre ſaette a Giove (b)

Am-

ſto penſiero naſcere dalla ſproporzione de' due termini meſſi a confronto: niente è più piccolo delle api, e quaſi niente è maggiore di un gigante,

Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna.
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi
Munere quamque suo. Grandævis oppida curæ,
Et munire favos, & Dædala fingere tecta.
At fessæ multa referunt se nocte minores 180
Crura thymo plenæ, pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus;
Mane ruunt portis, nusquam mora; rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus, mussantque oras, & limina circum.

Post,

(a) Le api riportano all' alveare il mele attaccandolo all' ultime due zampette, e così lo raccolgono per la campagna.

(b) La Stella di Venere, che è la

Ammollita la massa: altri di loro
L' aure accolgon col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell'acqua 290
Spengon tingendo l'infuocata massa;
D' Etna rimbomba il cavernoso monte
Al batter della incude; essi le braccia
Con immenso vigore a tempo alzando
Danno i colpi con regola, e rivoltano
Coll'adunca tenaglia il ferro informe.
Non altrimenti, (s'alle grandi cose
Assomigliar le piccole è permesso)
Di raccogliere il mel la brama innata
Preme l'api ingegnose, e d'esse è ognuna, 300
Com' a lei tocca, al suo lavoro intenta.
Dell'alveare le più vecchie han cura,
E muniscono i favi, e spetta a loro
Il fabbricar l'artificioso tetto.
Ma stanche se ne tornan le minori
Col venir della sera, ed han le gambe (a)
Piene di timo, e se ne van d'intorno
Pascendo le corbezzole, ed il verde
Salcio, la casia, e il rosseggiante croco,
La pingue tiglia, e i pallidi giacinti. 310
Tutt' hanno un sol travaglio, e un sol riposo
Hanno pur tutte. Allo spuntar del giorno,
Nè san che sia lentezza, escono fuori
Dalle lor celle; e nuovamente allora
Che Vespero (b) le avverte a ritirarsi
Dal pascere pe' campi, all'alveare
Le forze a ristorar si rende ognuna.
Sentesi il suono, e 'l mormorar d'intorno
Al limitare dell'angusto ingresso.

Ma

è la prima a vedersi la sera tramontato il Sole.

Post, ubi jam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus. 190
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt cœlo adventantibus Euris,
Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur;
Excursusque breves tentant, & sæpe lapillos,
Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt: his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt.
Verum ipsæ è foliis natos, & suavibus herbis 200
Ore legunt, ipsæ Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque, & cerea regna refingunt.
Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum, & generandi gloria mellis.
Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi

Exci-

Ma poi che s' adagiorono al riposo, 320
Voce non s'ode, che disturbi inquieta
Il notturno silenzio, e dolcemente
Occupa il sonno lor le membra lasse.
Nè si scostan giammai lungi dal nido
Se vicina è la pioggia; e niuna all'aure
Troppo si fida, se minaccia il vento.
Ma alla casa d'intorno al men rimoto
Fonte vanno sicure a trovar l'acqua,
E poco si dilungano, e ben spesso,
Come per sostenersi all'onde in mezzo 330
La nave equilibrata il peso porta
Della zavorra, e all'ondeggiar resiste,
Portano anch'esse fra le gambe accolti
Minuti sassolini, e l'aura mobile
Solcan sicure equilibrando il volo.
Di maraviglia or t'empierà, s'io dica
Questo dell'api virginal costume
Lor sempre esser piaciuto. Il casto seno
Mai di sozze sue vampe non accende
Venere impura, nè di duolo al parto 340
Gemon figliando; ma da verdi erbette,
E da fiori odorosi i figliuolini
Raccolgon colla bocca; e sì rinnuovano
Il gregge pargoletto, e il Rege loro,
E di cera gli fabbrican le celle,
E regalmente ov'abitare ei possa.
Errando spesso ancor fra l'aspre coti
Consumarono l'ale, e sotto il peso
Volontarie perderono la vita;
Tanto può in loro d'adunare il mele 350
L'ardente brama, ed il desio de' fiori.
Or dunque ancora che ristretto, e breve
Spazio di vita lor donò natura,

(Poi.

Excipiat (neque enim plus ſeptima ducitur æſtas)
At genus immortale manet, multoſque per annos
Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum.
Præterea Regem non ſic Ægyptus, & ingens 210
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaſpes
Obſervant: Rege incolumi, mens omnibus una eſt:
Amiſſo, rupere fidem: constructaque mella
Diripuere ipſæ, & crates ſolvere favorum.
Ille operum cuſtos: illum admirantur, & omnes
Circumſtant fremitu denſo, ſtipantque frequentes:
Et ſæpe attollunt humeris: & corpora bello
Objectant; pulchramque petunt per vulnera mortem.
His quidam ſignis, atque hæc exempla ſecuti,
Eſſe apibus partem divinæ mentis, & hauſtus 220
Ætherios dixere. Deum namque ire per omnes
Terraſque, tractuſque maris, cœlumque profundum.

Hinc

(*a*) Fiume della Media. Il P. Abramo in luogo di *Medus*, legge *Indus Hydaſpes*, ſegnitando il parere di quelli, che lo vogliono fiume dell' India.

(*b*) Quì dichiaraſi il Poeta manifeſtamente Platonico più, che Pittagoreo. Platone di fatto nel ſuo Timeo accenna queſta ſentenza medeſima circa l' anima de' viventi. Torna Virgilio a parlare nel modo medeſimo al lib. 6. dell' Eneid. dove il P. de la Rue con felicità in

(Poichè non veggion mai l'ottava estate)
Pur dell'api la razza, e 'l pieno sciame
Immortale conservasi, e lungh'anni
Lieto sussiste, e fortunato un branco,
E puonsi numerar gli avi degli avi.
Inoltre non così l'adusto Egitto,
E l'ampia Lidia, e i popoli de' Parti 360
Rispettano il Re loro, o 'l Medo Idaspe, (a)
Come fan l'Api. Finchè salvo ei vive,
Tutte serban concordi un solo affetto;
Morto ch'egli è, più non conoscon legge
Rotta ogni fede, e 'l radunato mele
Metton a sacco esse medesme, e i favi
Guastan rompendo spartimenti, e celle.
Ei presiede a' lavori, e lui ciascuna
Rispettosa ubbidisce; a lui d'intorno
Susurrando si stringono, e affollate 370
Chiuso 'l tengon nel mezzo, e sopra gli omeri
Spesso il reggon portando, e di se stesse
Scudo gli fan nella battaglia, e cercano
Tra le ferite gloriosa morte.
A questi segni, e riflettendo a questi
Esempli, ch'io dicea, pensò taluno (b)
Partecipar della Divina mente
L'api alcun poco, e dell'eterea fiamma. (c)
Perocch'essi credeano infuso Iddio
Nella terra, nel mar, nel Ciel profondo 380
L'universo animare, e quindi l'uomo,

Le

in 6. capi espone tutto il sistema di Platone, ed in che differisca quel Filosofo da Pittagora.

(c) *Haustus atherios* nel testo. Noi lo abbiamo interpretato *eterea fiamma* per andare coerenti a Virgilio, che nel l. 6. dell' Ene. v. 748. chiama l'anima *Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem*.

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cælo.
Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces. 230
Bis gravidos cogunt fœtus, duo tempora messis.
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plejas, & Oceani spretos pede reppulit amnes:
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hybernas cælo descendit in undas.
Illis ira modum supra est, læsæque venenum
Morsibus inspirant, & spicula cæca relinquunt
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,
Contusosque animos, & res miserabere fractas; 240
At suffire thymo, cerasque recidere inanes

Quis

(*a*) Parte IV. del tempo di cavare il mele.

(*b*) Taigete una delle Plejadi. Dice il Poeta essere tempo di levare all'api il mele quando nascono le Plejadi, cioè sul finire d'Aprile, o il cominciar di Maggio; e quando le

Le fere, i pesci, i volatori augelli,
E l'armento, e la greggia, e ognun che vive
Da lui trarre nascendo e spirto, e vita;
E che perciò al risolversi morendo
Torni l'alma colà d'onde partio,
Nè svanisca nel nulla, ma immortale
Verso la stella sua dispieghi il volo,
E l'alto Cielo ad abitar ritorni.
Ma (a) s'una volta di raccor ti piaccia 390
Il mel chiuso ne'favi, e aprir vorrai
Dell'alvear l'angusta sede; in bocca
Fa di prender dell'acqua, e 'l puro umore
Spruzza leggiero all'api incontro, e in mano
Porta acceso tizzon, che fumo esali.
Due volte l'anno il mel l'ape raduna,
E pur due volte di smelare è il tempo.
L'un'è quando Taigete il vago volto (b)
A mostrare incomincia, e le sprezzate
Onde dell'Ocean col piè calpesta; 400
E l'altro, alloraché l'Idra vicina
Fugge come atterrita, e men lucente
Nel mar discende all'jemale occaso.
Oltre d'ogni pensare ardono allora
Di mortal rabbia, e indegnamente offese
Vibran pungendo velenoso il morso,
E non viste saette entro la piaga
Lasciano infisse colla vita insieme.
Ma se timore avrai del crudo inverno
Provvedendo al futuro, e se pietade 410
In te risveglian dell'afflitta greggia
L'involate ricchezze, e 'l tristo danno,
Non isfuggir di profumar col timo

Gli

le stesse Plejadi tramontano, cioè sul finire d'Ottobre, o sul cominciare di Novembre.

Quis dubitet? Nam sæpe favos ignotus adedit
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis:
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis:
Aut durum tineæ genus, aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, & floribus horrea texent. 250

Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo,
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis,
Continuo est ægris alius color; horrida vultum
Deformat macies; tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt:
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent.
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes,

Igna-

(a) Aracne donna di Lidia venne a contesa con Minerva di chi meglio tessesse un lavoro al telajo. Vinta da quella Dea per disperazione si uccise, e fu da Minerva trasformata nel Ragno. Ovid. metam.

(b) Parte VI. de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedi.

Gli alveari al di dentro; e colla mano
Recidendo tagliar le vuote cere.
Poichè spesso non vista entro de' favi
La lucerta s'asconde, e di vermetti,
Che non soffrono il dì, le celle sono
Popolate, e ripiene, o 'l pigro fuco
Stassi senza sudor l' altrui pascendo 420
Odorate fatiche, o 'l calabrone
Fra lor si mescolò d'armi, e di forze
Troppo a lor superiore, e va serpendo
L'importuna tignuola, e sulle porte
Le rare tele sue tesse, ed attacca
L'odioso a Minerva occhiuto ragno (*a*).
Che quanto più saranno esauste, e prive
Di nido ove abitar, con più di cura
S'impiegheran della distrutta casa
I danni a ristorare, e molle cera 430
Raccorranno da' fiori, e dolce sugo,
Onde di mele riempir le celle.

Se (*b*) poi, (giacchè col vivere comuni
Hanno l'api coll' uomo i tristi affanni
Della vita mortal) se poi da grave
Fiero malore languiranno oppresse
Tosto averne potrai non dubbio il segno:
Subitamente altro è 'l color da quello,
Ch' aver prima solean: sformate in volto
Da terribil magrezza, aride, e secche 440
Appariscon l' inferme; e vedi inoltre,
Che fuor dell' alveare i corpi estinti
Portan delle compagne, in mesto aspetto
Quasi lor rendan funerale onore;
O connesse pe' piè l' una dall' altra
Pendon sul limitare, o dentro i favi
Neghittose dimorano impigrite

Dal

Ignavæque fame, & contracto frigore pigræ.
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant: 260
Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster:
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis:
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem, & fessas ad pabula nota vocantem,
Proderit & tunsum gallæ admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythiæ passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea. 270
Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba.
Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam
Aureus ipse; sed in foliis, quæ plurima circum
Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ.
Sæpe Deum nexis ornatæ torquibus aræ:
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
Pastores, & curva legunt prope flumina Mellæ.
Hujus odorato radices incoque Baccho.

Pa-

(a) Più fiumi vi sono di questo nome. Servio pensa che questo accennato dal Poeta sia fiume della Lombardia non lontano da Brescia.

Dal rigore febbril, che le consuma,
E dalla fame indebolite, e strutte.
Sentesi allor più cupo il mormorìo, 450
E tratto tratto un sussurar nojoso;
Come alle volte dentro a' folti boschi
Sibila il vento, e, ripercossi i flutti,
Mormora il mar turbato; o come fiamma
Chiusa nella fornace ondeggia, e romba,
Or quivi io ti consiglio ad abbruciare
Il galbano odoroso, e ad introdurre
Con canali di canna il mel riposto
Per così risvegliar l'api abbattute,
E richiamarle al cibo loro usato. 460
Fia pur di giovamento il mescolarvi
Polve di trita galla, e secche rose,
E mosto cotto a lento fuoco, e l'uva
Passa di Psitia, ed il Cecropio timo,
E la centaurèa d'acuto odore.
Evvi ancora ne' prati un' fiore, a cui
Diero gli agricoltor d'Amello il nome;
Nè per trovarlo di gran pena è d'uopo.
Poichè da una sol radica s'inalza
Assai folto 'l cespuglio; il fiore all'oro 470
Nel color s'assomiglia, ma le frondi,
Che 'l circondano intorno e folte, e spesse
Al nativo suo verde hanno commisto
Della viola il porporin pallore.
Spesso ornate vid' io l'are de' Numi
Con treccie di tal' erba. E' disgustoso
Il sapore al palato, e i contadini
Nelle valli mietute, e presso il curvo
Fiume di Mella (*a*) raccogliendo il vanno.
Or di questo le radiche tu cuoci 480
Entro al vin generoso, ed alla porta

Pabulaque in foribus plenis appone canistris. 280

Sed si quem proles subito defecerit omnis,
Nec, genus unde novæ stirpis revocetur, habebit:
Tempus & Arcadii memoranda inventa Magistri
Pandere: quoque modo cæsis jam sæpe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam, qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Quæque pharetratæ vicinia Persidis urget, 290
Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in ora,
Usque coloratis amni devexus ab Indis:
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.

Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus
Eligitur locus. Hunc angustique imbrice tecti,
Parietibusque premunt arctis, & quattuor addunt
Quattuor a ventis obliqua luce fenestras.

Tum

(*a*) Parte VII. della maniera di avere nuove api.

(*b*) Aristeo pastore figliuolo di Apollo, e di Cirene figliuola del fiume Penèo.

(*c*) Difficilissimo è questo passo a spiegarsi, non convenendo fra se gl'interpreti. Noi abbiamo seguitato i PP. la Cerda, e de la Rue più che altri.

(*d*) Canopo detto Pellèo, cioè prossimo ad Alessandria d'Egitto fondata da Alessandro il Grande nato in Pella di Macedonia.

(*e*) L'Arabia, la Siria sono confinanti colla Persia, o almeno prossime.

(*f*) *Indis.* Etiopi; nel 2. della Georg. già fu detto come presso gli antichi anco l'Affrica fu chiamata India. Nasce

il

Dell' alveare all' abbattute pecchie
Con larga mano lor presenta in cibo.
Ma (*a*) s' a taluno d' improvviso tutte
Si morissero l' api, e non avesse
Come pronto trovar sciami novelli,
Dell' Arcade Pastor (*b*) tempo è narrare
L' ammirabil scoperta, ed in che modo
De' tori uccisi putrefatto il sangue
Spesso dell' api riparato ha il danno. 490
E ripigliando dall' origin prima
Da capo tutto ti farò 'l racconto.
Poichè (*c*) là dove del Pellèo Canopo (*d*)
La gente fortunata il Nilo vede
Per lo piano allargar l' acque stagnanti,
E si cammina a' proprii campi intorno
Su dipinte barchette, e navigando
De' Persi faretrati al suol s' accosta (*e*);
E là dove quel fiume discendendo
Fin da' Neri Etiòpi (*f*) il verde Egitto (*g*) 500
Sparge, e feconda colla fosca arena,
E per le sette sue diverse bocche
Si scarica nel mare, in simil' arte
Quelle contrade ogni sua speme han posta.
Sceglièsi in prima angusto loco, e stretto
Quanto a tal uso è d' uopo, e questo intorno
Cingon di chiusi muri, e basso tetto
Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono
Quattro finestre a' quattro venti primi (*h*)

 Nella

il Nilo alle radici de' monti della Luna nell'Etiopia.

(*g*) L' Egitto, che è diviso dal Nilo, viene fecondato mirabilmente da questo fiume medesimo, il quale ogni anno all'entrare il Sole nel Tropico di cancro cresce, e allaga le campagne riempiendole del fiore della terra, che posa in esse.

(*h*) Levante, ponente, scirocco, tramontana.

Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quæritur : huic geminæ nares , & spiritus oris 300
Multa reluctanti obstruitur , plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem .
Sic positum in clauso linquunt , & ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes .
Hoc geritur Zephyris primum impellentibus undas ,
Ante novis rubeant quam prata coloribus : ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo .
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat , & visenda modis animalia miris
Trunca pedum primo , mox & stridentia pinnis 310
Miscentur , tenuemque magis magis aera carpunt ,
Donec , ut æstivis effusus nubibus imber ,
Erupere , aut ut nervo pulsante sagittæ ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi .
Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem ?
Unde

(a) Popoli dell' Asia velocissimi nello scagliare saette anco fuggendo .

Nella parete obliquamente aperte. 510
Cercasi poscia di due anni un toro,
Che già cominci ad incurvar le corna
Sulla tenera fronte, e a lui, per quanto
S' agiti dibattendosi, con forza
Serrano e bocca, e nari, onde non possa
Lo spirto attrarre, e conservar la vita.
Indi con rami noderosi, e gravi
Facendolo morir, senza che i colpi
Apran piaga al di fuori, entro la pelle
Si putrefanno i visceri contusi. 520
Morto il toro così lascianlo chiuso
Nell' angusto recinto, e sotto a' fianchi
Gli soppongono rami, e fresche foglie,
La verda casia, e l' odoroso timo.
Ciò fassi allor che Zefiro incomincia
I flutti ad increspar, pria che ridente
Di fioretti novelli il suol s' adorni,
E che penda dagli embrici sospeso
Della loquace rondinella il nido.
Ribolle intanto nelle tener' ossa 530
Il fermentato umore, e d' ogni parte
Pullular vedi in ammirabil modo
Minutissimi vermi, in prima tronchi
Senza piè, senza braccia, e quindi in breve
Metter l' ali stridenti, e dibattendole
Tentar così di sollevarsi all' aura,
Finchè spiegano il volo; e non più densa
Cade la pioggia dall' estivo nembo,
E non più folte scoccan le saette
I Parti velocissimi (a), se mai 540
Prendon coll' arco ad attaccar la pugna.
Ridite o Muse or voi chi fu quel Dio,
Che per ben nostro discoprì tal' arte;

Vnde nova ingressus hominum experientia cœpit?
Pastor Aristæus fugiens Peneja Tempe,
Amissis (ut fama) apibus morboque, fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput astitit amnis,
Multa querens: atque hac affatus voce parentem. 320
Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
Ima tenes: quid me præclara stirpe Deorum
(Si modo quem perhibes, pater est Thymbræus Apollo)
Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me cœlum sperare jubebas?
En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum, & pecudum custodia solers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas:
Fer stabulis inimicum ignem, atq; interfice messes: 330
Vre sata, & validam in vites molire bipennem;
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.
At mater sonitum thalamo sub fluminis alti

Sen-

(a) Parte VIII. le favole di Aristeo, e d' Orfeo &c.

(b) Tempe valle della Tessaglia divisa dal fiume Peneo. Aristeo. Vedi al v.498.

(c) Cirene.

(d) Abbiamo renduto l' epit. *Thymbræus faretrato*, percioc-che quell' aggiunto è dato ad Apollo non per alcuna relazione con Aristèo, ma perchè in Timbra castello vicino a Troja eravi un Tempio consacrato ad Apollo, dal quale Apollo denominossi *Timbrèo*; siccome perchè nacque in *Delo* dicesi anco *Delio* &c.

E d' onde trar potè questa novella
Sperienza degli uomini il principio.
Aristèo (*a*) il pastor l' ombrosa, e fresca
Valle divisa dal Penèo lasciando (*b*),
Ove, come si narra, e morbo, e fame
Tolte l'api gli avean, dolente, e mesto
Del sacro fiume alla sorgente ei venne 550
Lamentandosi molto, ed alla madre (*c*)
In questi accenti il suo dolore espresse.
Madre, Cirene madre, che l'algoso
Fondo di questo gorgo hai per tua sede,
E perchè tanto al fato averso in ira
Mi generasti propagando il sangue
De' Numi in me, se, come 'l dici, è vero
Che fummi padre il faretrato (*d*) Apollo?
Chi ti tolse dal sen quel dolce amore,
Ch' era dovuto a me? Perchè nel Cielo 560
Mi lusingasti, ch'avrei luogo anch' io,
Se te per madre avendo, ecco m' è tolto
Della vita mortal questo medesmo
Misero onore, che l' attenta cura
Degli armenti, e del campo a me, che tutto
Diligente tentai, produsse appena?
Or via su dunque colla propria mano
Svelli tu stessa le felici piante
Degli alberi fruttiferi, e nemica
Metti il fuoco alle stalle, e le mature 570
Biade disperdi, e le semente abbrucia,
E colla scure recidendo abbatti
Le viti pampinose; a questo segno
Se le mie lodi non curar tu puoi.
Dal cupo letto del profondo fiume
Queste voci del figlio udì Cirene;
Cento Ninfe leggiadre a lei d' intorno

Sensit: eam circum Milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore:
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla:
Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Lycorias (altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores) 340
Clioque, & Beroe soror, Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambo,
Atque Ephyre, atque Opis, atque Asia Dejopea,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta,
Atque Chao densos Divum numerabat amores.
Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi: vitreisque sedilibus omnes 350
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores

Pro-

(a) Figuratamente; la specie per il genere. Lane preziose, quali convenivano a quelle Dee.

(b) I nomi di queste Ninfe Virgilio gli ha ricavati parte da Omero nel l. 18., parte da Esiodo nella sua Teogonìa.

(c) Dea, che presedeva al parto.

(d) Di queste favole, delle quali cantando faceva il racconto Climene, se ne parla da Ovidio nelle Metam.

(e) Questo epiteto *Sorelle* spesso da Virgilio, e da' Poeti è aggiunto alle Ninfe del mare, de' boschi &c. ed anco alle Muse, non che intendano per questo denotare, che le Ninfe marine sieno per cagione d' esempio tutte figliuo-

le

Velli Milesii (*a*) del color del mare
Lavoravan filando, e Drimo, e Spio (*b*),
Filodoce, e Ligèa l'eburneo collo 580
Sparse d'aurati crini, e Nese, e Xanto,
E Talìa, e Cimodoce, e Cidippe,
E la bionda Licoria, una per anco
Vergin' intatta, e l'altra avea pur dianzi
La prima volta di Lucina (*c*) il Nume
Invocato nel parto, e le Sorelle
Beroe, e Clio, ambedue figliuole
Del gran padre Oceano, ambe vestite
D'oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l'Asia Deiopea, Efire, ed Opi, 590
E Aretusa veloce finalmente
Deposti al suolo e la faretra, e l'arco.
Fra le quali Climène raccontava
L'inutil cura dello Dio Vulcano (*d*),
E di Marte le frodi, e 'l dolce furto,
Ricordando or di questo, or di quel Nume
Fin dal nascer del tutto i spessi amori.
Mentre sì di colei l'amabil canto
Con piacer le trattiene, e al fuso attorcono
La molle lana, le materne orecchie 600
Nuovamente a ferir giunse la voce
Dell'afflitto Aristèo, e si restaro
Sorprese tutte in sull'ondoso seggio.
Ma fra l'altre sorelle (*e*) essa la prima
Aretusa a mirar, fuori dell'acqua,

P 5 Sol-

le dell' Oceano, o di un' altro Dio marino, ma con quell' epiteto *Sorelle* intendono significare l' amabile unione di concordia, e di pace, in cui supponevano gli Antichi, che vivessero quelle loro fantastiche Deità, tuttochè nate da diversissimi genitori.

Prospiciens summa flavum caput extulit unda.
Et procul, ob gemitu non frustra exterrita tanto
Cyrene soror, ipse tibi tua maxima cura
Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.
Huic perculsa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum
Tangere, ait: simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret. At illum 360
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamq; domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis: Phasimque, Lycumque,
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, & unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus, 370
Et

(*a*) L' ingresso di Aristèo nel sen della terra introdottovi da Cirene sua madre fu o imitato, o trasportato, che debba dirsi, dal Tasso nella sua Gerusal. cant. 14. st. 36. Al Sig. di Voltaire nel suo *Saggio della Poesia*, benchè conosca, e lodi il merito sommo di Torquato Tasso, pure parvegli di scorgere in questa parte qualche innaturalezza, che certo non comparisce in Virgilio.

(*b*) La terra.

(*c*) Fasi, e Lico fiumi della Colchide; Enipeo della Tessaglia;

Sollevò frettolosa il biondo capo;
E ben da lungi, ahi non invano, disse,
Dal mesto suon de' miseri lamenti
Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo
Primo, e sommo pensier, l'amato figlio 610
Piangendo sta sulla vicina sponda
Del tuo Padre Penèo, e te crudele
Chiama, te dispietata. A lei la Madre
Da novello timor l'alma percossa,
Deh non tardar, rispose, e tu lo guida
Quà fra di noi, ch'è al figlio mio permesso
Entro le case penetrar de' Numi:
E subito comanda all' alto gorgo
Ampiamente dividersi, ed il passo
Lasciar libero al giovine. Ma lui, 620
A sembianza di monte sostenendosi,
L'acqua intorno lo cinge, e nel suo vasto
Seno l'accoglie, e sotto 'l fiume il manda. (a)
Già n'andava Aristèo seco ammirando
L'umida casa della Madre, e il Regno,
Ed i laghi raccolti entro l'interne
Curve spelonche, ed i sonanti boschi;
E stupefatto al rimirar l'immenso
Moto dell'acque ei vi vedea distinti,
Ciascheduno al suo luogo, i fiumi tutti, 630
Che van correndo alla gran madre in seno; (b)
E 'l Fasi, e 'l Lico, e la primiera foce (c)
D'onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro
Nasce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli scogli
Ipani strepitante, e nella Misia

glia; Ipani della Scitia; Caico della Misia; Tevere, Aniene, o Teverone, Pò fiumi dell'Italia.

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus: quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum: & nati fletus cognovit inanes
Cyrene: manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula: Panchæis adolescunt ignibus aræ.
Et mater, cape Mæonii carchesia Bacchi: 380
Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit,
Omine quo firmans animum sic incipit ipsa.
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Protheus, magnum qui piscibus æquor,
Et juncto bipedum curru metitur equorum.

Hic

(a) Secondo la sentenza di quei Filosofi, che sostennero, dal mare prodursi tutte le cose nella terra.

(b) Comune a' Poeti è prendere la Dea Vesta per il fuoco medesimo.

(c) Parte del mediterraneo, ove è un isola di tal nome, oggi Scarpanto.

(d) Proteo figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Fenice; Dio marino, e custode de' pesci del mare. Nacque Proteo in Pallene Città Settentrionale della Macedonia, che con altro nome dicesi anco Emazia.

Il veloce Calco, e dove il Pò
Colla fronte taurina il doppio corno
Alza d'oro lucente; il Pò, di cui
Altro fiume non v'ha, che più violento
Per colti fecondissimi tramandi 640
Al procelloso mar l'acque in tributo,
Poich' arrivaro ove l'interno speco
A sembiante di stanza adorno è tutto
Di pomici pendenti, e che Cirene
Dal Figlio intese dell'amaro pianto
La non giusta cagione, acqua alle mani
Dan le Ninfe sorelle, e in ordinanza
Per asciugarle i preparati lini.
Altre portano piatti, e di vivande
Ingombrata è la mensa, altre di vino 650
Piene tazze vi pongono, e d'incenso
Fuman gli altari, e d'odorose fiamme.
E quì disse la Madre; or prendi, o Figlio;
Prendi due tazze del più puro vino,
Il gran padre Oceano a noi conviene
Versandole adorare: e insiem con lui
Prega Cirene l'Oceano ondoso (*a*)
Delle cose gran Padre, e le sorelle
Cent' altre Ninfe, che de' folti boschi,
Ed altre cento, che de' fiumi han cura. 660
Sparse tre volte col liquor di Bacco
La fiamma (*b*) ardente, e della stanza al sommo
L'ardente fiamma s'inalzò tre volte.
Col quale augurio confortando il Figlio
In questi detti si spiegò Cirene.
Evvi nel sen Carpatio (*c*) l'indovino
Proteo ceruleo, (*d*) ch' al suo carro aggiunge
I marini cavalli, e l'onde salse
Scorre co' pesci, che col freno ei guida.

Ei

Hic nunc Emathiæ portus, patriamque revisit 390
Pallenen: hunc & Nymphæ veneramur, & ipse
Grandævus Nereus. Novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trabantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi nate prius vinclis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit præcepta, neque illum
Orando flectes: vim duram, & vincula capto
Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes. 400
Ipsa ego te, medios cum Sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, & pecori jam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.
Verum ubi correptum manibus, vinclisque tenebis,
Tum variæ illudent species, atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,

Squam-

(a) Esiodo fa Nerèo figliuolo di Nettuno, e di Tetide, e i più antichi Mitologi pare, lo vogliano Nume speciale del Mediterraneo.

(b) Con altro nome *vitelli marini*.

(c) Così nell'Egloghe Virgilio introduce Sileno per forza ridotto a parlare profeticamente.

Ei di presente l' Artica Pallene 670
La patria sua, e dell' Ematia i porti
Tornato è a rivedere: ossequio a lui
Tutte prestan le Ninfe, e Nereo stesso, (*a*)
Il vecchio Nereo lo rispetta, e cole;
Poichè tutto egli vede indovinando
Quel ch' or' è, quel ch' è stato, e quel che fia.
A Nettuno cioè piacque arricchirlo
Di questo dono, peroech' egli pasce
Sotto dell' onde i mostruosi armenti
D' esso Nettuno, e le deformi foche. (*b*) 680
Questo prima tu dei stringere, o Figlio,
Con sicuri legami, ond' ei del morbo
Le cagioni ridica, e insiem t' accenni
Il danno come riparar tu possa.
Ma senza forza non sperar giammai (*c*)
Aver da lui risposta, e alle preghiere
Non lusingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.
Preso, che tu l' avrai, senza pietade
T' assicura stringendolo, che solo
Vincer così tu ne potrai gl' inganni. 690
Io stessa, allor ch' al mezzo giorno il Sole
L' erbette appassirà co' raggi ardenti,
Ed alla greggia più gradita è l' ombra,
Ti condurrò nel solitario speco
Del fatidico Vecchio, ov' egli stanco
Fuori dell' onde ritirarsi ha in uso;
Che più facil ti fia dal sonno oppresso
Assaltarlo colà: ma quando, o Figlio,
Co' lacci, e colla man stretto tu l' abbia,
Non ti scordar, che trasformato in varie 700
Specie di belve, ed in feroce aspetto
Cercherà d' ingannarti; ed or farassi
Orribile cinghiale, or tigre fiera,

Dra-

Squammosusque draco, & fulva cervice leæna:
Aut acrem flammæ sonitum dabit: atque ita vinclis
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit. 410
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto nate magis contende tenacia vincla:
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem;
Quo totum nati corpus perduxit: at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos, 420
Deprensis olim statio tutissima nautis.
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi:
Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura recessit.
Jam rapidus torrens sitientes Syrius Indos
Ardebat cælo, & medium Sol igneus orbem
Hauserat: arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant;
Cum Proteus consueta petens e fluctibus antra

Ibat:

(a) Così interpreta il Padre Catrou.

Drago squammoso, e lionessa irata,
O della fiamma lo stridore acuto
Assomigliando ei t' uscirà di mano,
O fuggirassi risoluto in acqua.
Ma quant'ei più in non più viste forme
Muterassi cambiando, ah tu fra' lacci
Tanto lo stringi più, fin che nol vedi 710
Tornato, o Figlio, a quel sembiante primo,
Che in lui scorgesti, allora quando il sonno
Chiuder gli fece le pupille al lume.
Così diss' Ella, e di celeste ambrosia
Spruzzò l' odor divino, e sparse il Figlio.
Aure soavi l' odorata chioma
Del Pastor tramandò, e per le membra
Non usato vigore a lui trascorse.
  Nell' ampio fianco di scavato monte
Evvi grande una grotta, in cui dal vento 720
Sospinti i flutti entrano a forza, e s' apre
L' onda rompendo in replicato seno,
Ritiro sicurissimo a' nocchieri
Sorpresi in mar da subita procella.
Proteo là dentro si nasconde, e chiude (a)
Con un gran sasso al passaggier la via.
Quì contro 'l lume ad aspettar la Ninfa
Colloca il Figlio, e dentro fosca nube
Ella scostossi a rimirar nascosa.
Già l' accesa Canicola, che avvampa 730
Gl' Indi assetati, fiammeggiava in Cielo,
E già l' ignito Sol compito avea
Mezzo del giro suo; languivan l' erbe,
E de' raggi il vigor scottando ardea
De' fiumi asciutti il disseccato fondo;
Quand' ecco Proteo fuor dall' aqua uscito
Entro sen viene alla spelonca usata.

Ibat: eum vasti circum gens humida ponti 430
Exultans, rorem late dispergit amarum.
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ.
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni)
Consedit scopulo medius, numerumque recenset.
Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat: ille suæ contra non immemor artis, 440
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verum, ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te juvenum confidentissime nostras
Jussit adire domos? quidve hinc petis? inquit. At ille,
Scis Protea, scis ipse, neque est te fallere cuiquam.
Sed tu desine velle. Deum præcepta secuti
Venimus huc, lapsis quæsitum oracula rebus.

Tan-

(a) La stella di Venere, che è la prima a scorgersi la sera nel Cielo.

(b) Per comando della Madre.

Scherzan d' intorno a lui del mare immenso
Gli umidi abitatori, e largamente
Spruzzano intorno il suol d' amare stille. 740
Stesi sul lido in questa parte, e in quella
I marini vitelli in braccio al sonno
S' abbandonan dormendo; ed Egli, (come
Fa qualche volta il pastorel ne' monti
Mentr' Espero (*a*) richiama il sazio gregge
Alla stalla da' prati, e l' agnellette
Sveglian belando all' affamato lupo
L' ingorda voglia), Ei d' una rupe in mezzo
Alto si siede, e ne ripassa il conto.
Quivi Aristèo allor che offrirsi mira 750
Al suo desio occasion conforme,
Soffrendo appena, che le stanche membra
Piegasse il Vecchio a ristorar col sonno,
Alto gridando gli s' avventa, e stringe
Lui sonnacchioso fra tenaci nodi.
Ma l' usate arti sue non obliando
Proteo all' incontro si trasforma in cento
Mostruose sembianze, in viva fiamma,
In liquid' onda, ed in orribil fera.
Bensì, poi ch' a fuggir s' accorse in vano 760
Di tentare ogni frode, il primo aspetto
Tornò vinto a pigliare, e finalmente
L' umana voce in questi detti Ei sciolse.
E chi fu mai, che a questa mia caverna
Ti commise inoltrarti, oh più d' ogni altro
Giovine temerario? Ed or che brami?
Il sai pur troppo, il Pastorel rispose,
Proteo lo sai, che a verun permesso
D' ingannarti non è. Deh lascia omai
Quest' inutil ricerca. Io quà ne venni 770
Per comando de' Numi (*b*), e a saper venni

Alla

Tantum effatus. Ad hæc vates vi denique multa 450
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit.
Non te nullius exercent numinis iræ:
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus,
Haudquaquam ob meritum, pœnas (nisi fata resistant)
Suscitat, & rapta graviter pro conjuge sævit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina præceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus æqualis Dryadum clamore supremos 460
Implerunt montes: flerunt Rhodopejæ arces,
Altaque Pangæa, & Rhesi Mavortia tellus,
Atque Getæ, atque Hebrus, atque Actias Orithyia.
Ipse cava solans ægrum testudine amorem,
Te, dulcis conjux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum

In-

(*a*) E' difficile l' accennare, chi sia questo Nume offeso; se pure non dovesse dirsi essere Apollo Padre di Orfeo.

(*b*) Nativo di Tracia Figliuolo d' Apollo, e della Musa Calliope.

(*c*) Così l' interpreta il P. de la Rue seguitando il Taubmanno.

(*d*) Euridice.

(*e*) Ninfe de' boschi.

(*f*) Monte della Tracia.

(*g*) Altro monte della Tracia.

(*h*) Ne' quali paesi assai dopo la morte di Orfeo fu Rè questo Reso; onde è detto per anticipazione.

(*i*) Popoli confinanti colla Tracia.

(*k*) Fiume della Tracia.

(*l*) Oritia fu figliuola di Erectèo Ateniese, e perciò il Poeta le dà l' epiteto *Actias*. Borea la rapì nella Tracia. Ovid. metam.

(*m*) Tenaro promontorio nel Peloponneso; quivi gli antichi favoleggiarono esservi un' ingresso all' Inferno.

(*n*) Plutone.

Alla ſventura mia da te il riparo.
Sol tanto ei diſſe, e l'Indovino a lui
Con eſtremo furor gli occhi volgendo,
Gli occhi fiammanti di ceruleo lume,
Fremè crucciofo, ed il tenor de' fati
In queſti detti a rivelare Ei preſe.
D'offeſa Deità (a) l'ira, e lo sdegno
Sì ti puniſce, e de' gran falli tuoi
Paghi la pena. L'infelice Orfèo (b) 780
Non per ſua colpa l'infelice Orfèo (c),
Egli contro di te, (ſe 'l Fato a lui
Non s'oppon reſiſtendo), ei queſta pena
Contro di te riſveglia, e atrocemente
Incrudeliſce per la tolta ſpoſa (d).
Ella per certo, allor che al fiume in riva
Lungi da te ſi dipartìa fuggendo,
Non vide a' piedi ſuoi fra l'erbe aſcoſo
Starſi l'angue crudel, che le diè morte.
Ma nella età, nella bellezza uguale 790
Delle Driadi (e) il coro i monti alpeſtri
Empiè di flebil gemito; la pianſero
Del Rodope (f) le Ninfe abitatrici,
L'alto Pangeo (g), e della Tracia i boſchi (h),
I Geti (i), l'Ebro (k), e l'Attica Oritìa (l).
Ei dell'amara perdita il dolore
Colla cetra sfogando, afflitto, e ſolo
Te dolce ſpoſa nel deſerto lido,
Seco medeſmo ſol di te cantava
E all'apparire, e al tramontar del giorno, 800
Sceſo di più per la Tenaria foce (m)
Del cupo Dite (n) all'Infernale ingreſſo,
E ſuperando il tenebroſo orrore
Della nera boſcaglia, ebbe coraggio
Paſſar fra l'ombre, e preſentarſi innanzi

A quel

Ingressus, manesque adiit, Regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda. 470
At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum:
Quam multa in silvis avium se millia condunt,
Vesper ubi, aut hybernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.
Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardaque palus innabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coercet. 480
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides: tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.
Jamque pedem referens, casus evaserat omnes;
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens (namque hanc dederat Proserpina legem)
Cum subita incautum dementia cepit amantem:

Igno-

(*a*) Cocito, e Stige fiumi dell' Inferno.
(*b*) Cane di tre teste, che custodisce l' ingresso infernale.
(*c*) Vedi al lib.3.della Georg. al ver.65.
(*d*) Cioè, che seguitando Euridice i passi d'Orfeo, egli non si voltasse mai addietro sino ad essere prima tornato alla luce viva nel mondo.

A quel Re formidabile, ed a' Spirti,
Ch' ammollirsi non sanno a' preghi umani.
Ma dal canto di lui tirate, e mosse
Dall' ime sedi del profondo Inferno
Adunavansi in folla degli estinti 810
I tenui simolacri, e l' ombre vane;
Com' a branchi volare entro le selve
Si vedono gli augelli, allor che il crudo
Rigor di fredda pioggia, o 'l Sol cadendo
Gli discaccia da' monti; uomini, donne,
E magnanimi Eroi di vita spenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Messi sul rogo a' genitori in vista:
I quali tutti di Cocito (*a*) il nero 820
Lurido fango, e le deformi canne,
E la non navigabile palude
D' acque stagnanti, e nove volte intorno
Stige odiosa gli circonda, e chiude.
Esso medesmo ancora ne stupìo
Il Tartaro più cupo, e della morte
Quel soggiorno ferale, e di serpenti
L' orride Furie avviticchiate il crine,
Ed ammansito di latrar s' astenne
Colle tre bocche Cerbero (*b*), e restossi 830
L' aura, che muove d'Ission la ruota (*c*).
Ed omai superato ogni periglio,
Ritornavasi Orfèo, ed all' aperta
Luce del Cielo rivenia con lui
La rendutagli Euridice seguendo
L' orme del caro sposo; e a questi patti (*d*)
Proserpina la diè. Quando sorprese
Un subito furor l' incauto amante;
Furore perdonabile, fra l' Ombre

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa 490
Immemor, heu, victusque animi respexit. Ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Fœdera: terque fragor stagnis auditus Avernis.
Illa, Quis & me (inquit) miseram, & te perdidit Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commistus tenues, fugit diversa: neque illum 500
Prensantem nequicquam umbras, & multa volentem
Dicere præterea vidit: nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se rapta bis conjuge ferret?
Quo fletu manes, qua Numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.

Septem

(a) Caronte inflessibile.
(b) Della palude Stigia, per cui non volle più trasportarlo colla sua barca.

Se di perdono s' intendesse il nome. 840
Arrestossi un momento, e omai vicino
Il Cielo a rivedere, aimè, scordato
Il difficil comando, e dall' amore
Sedotto, indietro a rimirar si volse
Euridice già sua. Tutto il travaglio
Quivi allor si perdè; quì lo spietato
Signor d' Averno i patti suoi rompèo,
E per tre volte rimbombar fu udito
Cupo fragor nella Tartarea chiostra;
Ed Ella, ahi, disse, e chi mandò in rovina 850
Me sventurata, e te mio caro Orfeo!
Perchè m' amasti a questo segno? Indietro
Ecco mi chiama il mio destin crudele
Un' altra volta, e della morte il sonno
Mi chiude a forza i vacillanti lumi.
Or dunque addio; da tenebroso orrore
Cinta sento rapirmi, a te stendendo
Inutilmente, ahi non più tua, la mano.
Questo Ella disse, e nel medesmo istante
Gli scomparve dagli occhi, appunto come 860
Nell' aure tenui si disperde il fumo;
Nè più rivide lei, che indarno l' ombre
Fra le braccia stringendo, ahi quante cose
Avea brama di dirle; e l' Infernale (*a*)
Indocile Nocchier della frapposta (*b*)
Palude a lui più non permise il passo.
Che far dovea di se, dove n' andare
Due volte omai rapitagli la sposa?
E con quai voci muover, con qual pianto
A compassion le Deità d' Inferno? 870
Ella già fredda ne venìa portata
Per l' onde Stigie sull' informe barca.
Dicon di lui, che sotto un' alta rupe

Septem illum totos perhibent ex ordine menses,
Rupe sub aeria, deserti ad Strymonis undam
Flevisse, & gelidis haec evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus. 510
Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit. At illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & maestis late loca questibus implet.
Nulla Venus, nullique animum flexere Hymenaei.
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Riphaeis nunquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona querens. Spretae Ciconum quo munere matres 520
Inter sacra Deum, nocturnique Orgia Bacchi
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum,
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua,
Ah, miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat:

Eury-

(a) Fiume della Macedonia a' confini della Tracia.

(b) Il Tasso Gerus. can. 12. 90.

(c) Fiume de' Sarmati.

(d) Monti de' Sarmati.

(e) Le Baccanti, che furibonde ne' boschi celebravano specialmente la notte le feste, e i sacrifizj di Bacco. Sdegnate coloro, che Orfeo non le curasse lo uccisero spargendone il corpo lacerato in pezzi alla campagna. Ovid. Metam.

(f) Fiume della Tracia.

Dello Strimone Tracio alle deserte (*a*)
Ripe non lungi sette mesi interi
Di continuo ei piangesse, e le feroci
Tigri molcendo, e coll' amabil cetra
Svelti traendo ad ascoltarlo i tronchi,
Per le sorde spelonche ripetesse
Il tristo affanno, e gl' infelici amori. 880
Qual geme l' usignuolo all' ombra amica
Di verde pioppo i suoi perduti figli,
Che 'l crudele arator scoperto il nido
Fuori gli trasse non pennuti ancora (*b*);
Piange la notte intera, e sovra un ramo
Mesto posando delle sue querele
Il canto miserabile rinnuova,
E n' empie intorno la campagna, e i boschi.
Niun' altro amore, o di novelle nozze
Altro desìo gli penetrò nell' alma. 890
I ghiacci Boreali, ed il nevoso
Tanai gelato (*c*), e le Rifee montagne (*d*)
Sempre bianche di neve afflitto, e solo
Egli andava scorrendo lamentandosi
D' Euridice rapita, e dell' inutile
Dono di Pluto; ond' è, che i suoi rifiuti
Mal sopportando, e lo sprezzato amore
Della Tracia le donne, infra i notturni (*e*)
Sacrifizj di Bacco, e le non viste
Ceremonie de' Numi alla campagna 900
Sparser furiose il lacerato Orfeo.
Pur anch' allora che l' Oeagrio Ebro (*f*)
Dal bianco collo la divisa testa
Per l' onde sue portò, la fredda lingua
Euridice chiamava, ah l' infelice
Euridice esprimeva in tronchi accenti
L' alma fuggendo, e riferir del fiume

Eurydicen toto referebant flumine ripæ.
Hæc Proteus, & se jactu dedit æquor in altum:
Quaq; dedit, spumantem undam sub vortice torsit.
At non Cyrene: namque ultro affata timentem: 530
Nate, licet tristes animo deponere curas.
Hæc omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphæ
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende petens pacem, & faciles venerare Napæas;
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige, & intacta totidem cervice juvencas. 540
Quattuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, & sacrum jugulis demitte cruorem:
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphæi lethæa papavera mittes:
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises:
Pla-

(a) La morte di Euridice, che per fuggirsi da Aristeo calpestò nel prato il Serpe, da cui fu avvelenata; onde Aristeo era colpevole di quella morte, e perciò dice il Poeta al ver. 455., che Orfeo avea eccitata contro d'Aristeo questa pena, cioè la morte delle api.

Nin-

Euridice s'udiro ambe le ſponde.
Proteo sì diſſe, e nel profondo mare
Con un ſalto lancioſſi, e dov'ei cadde 910
L'onda s'avvolſe, e ſovra lui ſi chiuſe.
Ma non partì Cirene, anzi la prima
Così parlò ad Ariſtèo tremante.
Lungi dal core ogni moleſto affanno
Figlio ſcacciare or puoi; del male è queſta (a)
La verace cagion; perciò le Ninfe,
Con cui ne' boſchi Ella prendea diporto,
Fecer dell'api miſerabil ſtrage.
Tu ſupplichevole, e pietà chiedendo
Offri i tuoi doni, e venerando invoca 920
Le facili Napèe (b); elle il perdono
Accorderanno alle preghiere, e vinto
Sarà lo ſdegno in lor dalla pietade.
Ma di queſto pregar per ordin tutta
Dirotti prima e la maniera, e 'l modo.
Là del tuo armento, che le verdi cime
Del Licèo (c) ora paſce, e graſſi, e belli
Quattro tori tu ſcegli, ed altrettante
Giovenche eleggi non domate ancora.
Quindi con queſte vittime nell'alto 930
Tempio di quelle Dee tu quattro altari
Ergi divoto, e dall'aperte gole
Fa che ne ſcorra in ſacrifizio il ſangue,
E gli uccisi cadaveri abbandona
Fra l'ombre chete del frondoſo boſco.
Poi quando al nono dì ſpunti l'Aurora
Tu di Letèi papaveri ad Orfeo
Funebre oſſequio offerirai ſvenando
Una pecora nera, e una vitella

Alla

(b) Ninfe boſchereccie. (c) Monte d'Arcadia.

Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa.
Haud mora: continuo matris præcepta facessit.
Ad delubra venit, monstratas excitat aras:
Quattuor eximios præstanti corpore tauros 550
Ducit, & intacta totidem cervice juvencas.
Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferias Orphæi mittit, lucumque revisit.
Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt: liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero, & ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes; jamque arbore summa
Confluere, & lentis uvam demittere ramis.
Hæc super arvorum cultu, pecorumque canebam,
Et super arboribus: Cæsar dum magnus ad al-
tum 560
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per

(a) Da queste espressioni di Virgilio, pare certo, che egli desse l'ultima mano alla sua Georgica dopo la battaglia Alessandrina, morti Antonio, e Cleopatra, quando Ottaviano passando per la Siria andò a svernare nell'Asia. Allora si trovò Ottaviano prossimo all'Eufrate in Armenia, e di fatto compose in qualche modo le liti di Tiridate, e di Fraate per il Regno di Partia, conducendo seco il figliuolo di questo secondo per ostaggio; e allora cominciò a non isdegnare onori Divini; lasciando, che gli fossero alzati Tempj in Nicomedia, in Pergamo, e altrove, come lo abbiamo da Dione al lib.5. il quale scrive esser ciò avvenuto l'an. di Roma 724. e vale a dire 53. di Ottaviano, e 40. di Virgilio. Parimente sembra, che finita già la Georgica Virgilio vi aggiungesse nel lib. 3. ciò che leggesi al v. 27. &c., ed al v.80.

Alla placata Euridice, invocandone 940
Cortese l' ombra, e tornerai nel bosco.
Tempo non perde, e quel, ch' a lui la Madre
Impose, tosto d' eseguir s' affretta.
Vassene al Tempio, ed i prescritti altari
Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce
Quattro tori bellissimi, ed il giogo
Non avvezze a portar quattro giovenche.
Poi quando al nono dì spuntò l' Aurora
D' Orfeo all' ombra funerali onori
Offre, ed il bosco a visitar ritorna. 950
Ivi egli giunto inaspettato, e nuovo
Prodigio ei vide: nell' aperto ventre
Fra le corrotte viscere de' buoi
Stridere l' api susurrando, e fuora
Uscir dal petto, e sobbollir le coste
Di vivi insetti, e per l' aereo vano
A sembianza di nube i nuovi sciami
Spiegare il volo, e sopra verdi piante
Ammucchiarsi ristrette, e star da' rami,
Qual dalla vite i grappoli, pendenti. 960

Sovra le piante, la campagna, e 'l gregge
Questi versi io cantai, mentre l' invitto
Cesare pugna fulminando in riva (a)
All' Eufrate profondo, e vincitore
Alle sue leggi volontarie chiama

Le

v. 80. Quello, che dicesi da Donato nella vita da lui scritta di Virgilio, cioè che egli in Atella di Campagna leggesse la sua Georgica ad Ottaviano ritornato dalla battaglia di Azzio, non pare si accordi, nè possa convenire colla Storia, che abbiamo scritta de' fatti di Ottaviano da Plutarco, Dione, ed altri.

Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti:
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
Tityre, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

(*a*) Partenope, cioè Napoli di Campagna. Fu questa Città chiamata Partenope per il sepolcro di una delle Sirene. Rifabbricatasi poi questa Città o sotto Augusto, o poco prima di lui fu detta *Neapolis*, cioè nuova Città.

(*b*) Senza fasto di cariche o civili, o militari.

(*c*) Accenna il Poeta la sua Bucolica, e ripiglia il primo verso della 1. Eccl. *Titire tu patulæ recubans sub tegmine fagi.*

Georgicorum Liber Quartus explicit.

Le genti a soggettarsi, e sì la via
Fra' Numi onde salire ei si prepara.
Di quella età Partenope beata (*a*)
Accolse me Virgilio in ozio dolce
Senza gloria occupato (*b*), e in queti studj; 970
Me, che seguendo il giovenil furore,
E i scherzi de' pastori, e te cantai
Titiro all'ombra dello steso faggio (*c*).

Il Fine del Libro Quarto delle Georgiche.